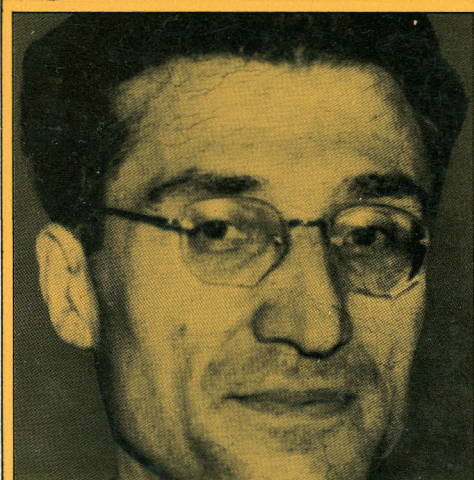
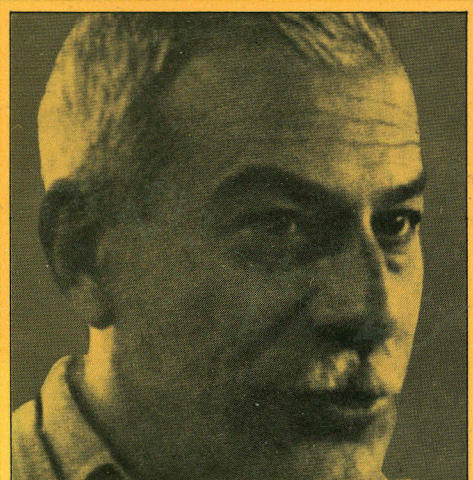
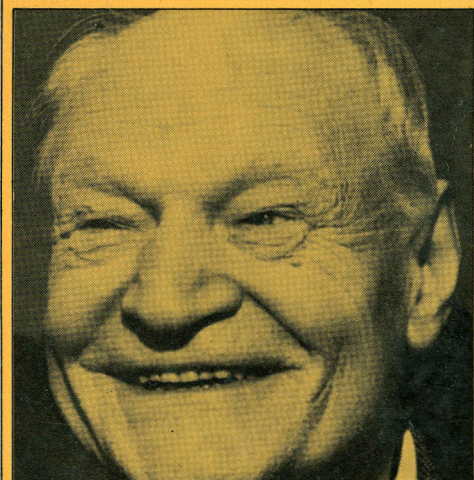


Daide Lajolo
**Poesia
come pane**
RIZZOLI



Davide Lajolo

Poesia come pane

INCONTRI E SAGGI

Rizzoli Editore

Proprietà letteraria riservata
© 1973 Rizzoli Editore, Milano

Seconda edizione: dicembre 1973 -

INCONTRI

Cesare Pavese
con e senza Freud

La ragazza che mi ha fatto leggere la sua tesi su Cesare Pavese mi guarda con i suoi occhi che spuntano a fatica dalla selva dei capelli che le riempiono il bel viso corrucciato. "Sì, le Langhe mi hanno preso, ma Santo Stefano mi ha delusa. È un paese assente, staccato, la gente avara di parole come se Pavese non fosse nato lì o fosse passato senza toccare terra."

Io invece noto che la sua tesi continua a svilupparsi anche in queste parole. Ha visto Santo Stefano proprio nell'aria mitica di Cesare. Certo anche il tipo di paese dov'è nato ha significato nella sua vita e nei suoi libri. Le Langhe parlano il suo linguaggio misterioso con le cime brulle, i precipizi improvvisi, le valli, i barranchi, la loro solitudine come le piante rade, i pochi abitanti, il silenzio. Invece scendendo a Santo Stefano si trova la gente e si vorrebbe parlare, sapere. Ma la gente non parla, tace, ha sempre altro da pensare. Così era Santo Stefano anche quando Pavese abitava nella grande cascina-villa che si incontra poco prima del paese arrivando dallo "stradone" di Canelli, o quando, negli ultimi anni venendo da Torino per qualche giorno, abitava all'albergo della Posta che è nella piazza grande con attorno le grandi colline dei falò e dove la notte si alzava perseguitato dall'asma per fumare alla finestra i suoi sigari medicinali.

Tutte le ore del giorno le passava con il Nuto, girando le colline, salendo lungo le rive del Belbo e facendosi raccontare le storie sulle quali ha intessuto le pagine de *La luna e i falò*.

Anzi adesso qualcosa è cambiato. I giovani di Santo Stefano, che girano l'Italia e qualcuno il mondo e dovunque hanno sentito dire di Pavese più che al loro paese, qualcosa hanno fatto e fanno perché la presenza di Pavese conti a Santo Stefano almeno da morto. C'è il monumento in piazza con la testa di Cesare in bronzo che il bravo scultore milanese Ferreri ha modellato nel volto sofferto come lo portava negli ultimi anni e la lapide vicino alla casa dov'è nato con murate le sue ultime parole lasciate sul comodino dell'albergo Roma di Torino prima di darsi la morte nel sonno. Con lo stesso senso tragico di Pavese, quelli di Santo Stefano hanno preferito questa frase a quelle sul paese o sulle Langhe. "La mia vita l'ho fatta. Ho lavorato. Ho dato poesia agli uomini."

Ma Pavese è presente costantemente a Santo Stefano nel calore sempre affettuoso dell'amico d'infanzia: Pinolo Scaglione. Pinolo è il Nuto de *La luna e i falò* ed è un personaggio tanto profondamente langarolo quanto sensibile e intelligente anche nel ricordare ogni volta cose inedite di Cesare. Ma per sentirsi nel clima pavesiano a Santo Stefano bisogna abitarci un po', tornarci spesso. Allora si scopre che anche la gente è diversa e quando si è dato i nomi che figurano nei suoi libri alle colline attorno, quella che sovrasta la falegnameria del Nuto dove ancora oggi egli fabbrica bigonce per il moscato più famoso del mondo e dove il fratello, silenzioso, dagli occhi azzurrissimi, costruisce violini soltanto su ispirazione, e l'altra collina che sta di fronte alla casa natia, e quelle alle spalle e la strada delle Langhe che comincia a salire a Cossano, allora ritornano alla mente le mammelle delle colline di *Paesi tuoi*, la vigna, il campo di granturco dei racconti di *Feria d'agosto*, gli "stradoni" che da Canelli a Nizza Monferrato portano al mare e alle Americhe de *La luna e i falò*.

Allora nella voce strana del Nuto dalla nota alta ritrovi il suono del clarino col quale si accompagnava Cesare bambino quando si inerpicava per vedere il mare, e sentendo appena frusciare le acque del Belbo ti ricordi il Valino che frustava le sue donne, moglie e cognata, poi andava a dormire con la co-

gnata finché chiuse la vita impiccandosi ad una trave della stalla dopo aver dato fuoco alla sua cascina.

Allora ricordi i discorsi del Nuto che crede alla luna e nulla si può fare se non nei giorni indicati come proficui dai vari quarti. In realtà è Pavese che crede alla luna: "Prova a tagliare un pino alla luna nuova e dopo poco è rosicchiato dai vermi", il Pavese mitologico dei *Dialoghi con Leucò* e intravedi, se ti alzi sulle groppe dei bricchi, le case belle di Canelli da cui uscivano Irene e Silvia e ricordi il tempo partigiano de *La casa in collina* e il sacrificio di Santa, bruciata sulle fascine della vigna perché sparissero le tracce della sua fucilazione per essere passata coi tedeschi, descritto nelle più drammatiche sequenze de *La luna e i falò*. Tutto allora ricordi e ad ogni angolo di strada, su per ogni sentiero, tra i filari delle vigne incontri il Cinto, il ragazzo zoppo e scalzo, e la storia dei "bastardi" che le donne di Santo Stefano prendevano dagli istituti per l'infanzia abbandonata ed allattavano per guadagnare pochi soldi al giorno.

Solo allora Santo Stefano torna ad essere il paese de *La luna e i falò* e i lineamenti marcati e astratti di Pavese più che nel busto del monumento o della fotografia della lapide li ritrovi nei segni delle colline e più fissi le cime più riconosci lui. Persino nei capelli un po' alti sul capo, negli occhiali abbandonati sul naso, nelle rughe tristi attorno alla bocca, negli occhi spersi lontano, nell'alta statura ossuta e nelle gambe da Langa.

Per questo ogni anno alla "feria d'agosto" torno a Santo Stefano a rifarmela con lui dopo averlo ricercato nei tanti libri di studio o di commento alle sue opere e alla sua vita che ormai escono periodicamente in Italia, in Francia, in America e altrove come tocca soltanto ai protagonisti di genio e in alcuni dei quali l'autore, per dimostrare la sua cultura e il suo acume critico, fa di tutto per confondere i connotati di Pavese oltreché la sua poetica e le sue idee.

C'è chi insiste nel definirlo più importante per le idee alimentate che per le opere scritte e chi, sempre in Fran-

cia, afferma l'opposto con dovizia di documentazione; chi vorrebbe avere il privilegio della sicura condanna del suo fallimento di uomo perché decadente o prigioniero delle scoperte freudiane e chi lo giudica non più dai libri scritti ma soltanto dalle sue lettere lette tutte allo stesso modo più per morbosa curiosità che per capire fino in fondo lo scrittore e anche i recessi delle sue bugie e dei suoi sfoghi.

È straordinario e significativo come la lettura di Pavese, per quelli che l'hanno affettivamente fatta, riesca a rompere gli interni squilibri dei commentatori, e a creare attorno ai suoi libri o gli esaltatori incuranti dell'agiografia oppure i detrattori ipocriti che prendono le mosse dai riconoscimenti del suo valore per poi inchiodarlo a quelle carenze che in realtà sono loro e non di Pavese.

Decadente, fallito? Ma non ha lottato quarantadue anni per imparare il mestiere di vivere? Non ha combattuto una battaglia culturale e perciò anche politica di cui ancora oggi si godono i frutti? Non ha dato poesia agli uomini?

La realtà è quella che conta. Nessuno scrittore italiano dagli anni Trenta agli anni Sessanta ha suscitato qui da noi e nel mondo tanto fascino e anche tanta curiosità come Pavese. A Pavese tocca la sorte opposta che ad altri scrittori pur importanti e anche più importanti ma che hanno difeso nel loro tempo il passato. L'esempio del Manzoni mi pare calzante anche se sono soprattutto i suoi difensori più ciechi ad averlo via via presentato come lo scrittore del cosiddetto ordine costituito e il "laudatore" di una morale superata. Ci sono cioè scrittori che sono accanitamente difesi dagli anziani nel senso di antiprogressisti allo stesso modo che si difende oggi l'obbligatorietà dell'insegnamento del latino nelle scuole medie o, peggio ancora, certi privilegi di classe. E vi sono altri scrittori portati avanti invece dai giovani perché si riconoscono nella modernità del loro linguaggio e dei loro problemi esistenziali: come Kafka, come Joyce, come appunto Pavese.

La diversità è tutta qui. Nella linfa che questi hanno dato alle loro opere, al fermento delle loro idee, al come hanno af-

frontato l'uomo e la natura, l'individuo e la folla, o come si sono comportati nella ricerca di un mondo diverso, cioè giusto combattendo con le armi spesso impari dell'artista fino a partirne le conseguenze con la personale desolazione o con la morte volontaria.

Eccoci dunque a Santo Stefano anche in questo agosto 1972 come se valesse ancora l'appuntamento con Cesare del '48, del '49, del '50.

Eccoci davanti alla falegnameria del Nuto, sul parapetto di pietra del piccolo ponte sul Belbo dove lui talvolta scriveva sotto gli occhi del Nuto dei nomi sulle pietre; dove parlava (nell'ultima visita alle Langhe, dopo avere vinto il premio Strega, dopo l'addio senza speranza all'americana Constance) insistentemente dei "bastardi" fino a convincersi, andando addirittura a ricercare la documentazione nei registri del Municipio, che lui era uno di quelli e non aveva nulla in comune con gli altri Pavese. O quando cominciava il discorso sul tamburino che gli picchiava al centro della testa come a dire che gli toccava il destino del padre morto di cancro in un'ora tremenda quando lui aveva sei anni ma capiva che la tortura per suo padre vegliato dalla moglie non era quel male ma il non poter dare l'addio all'altra donna che amava.

Dall'ossessione della morte al perseguimento ostinato del suo "vizio assurdo", addirittura gridato nei celebri versi delle poesie "del disamore", e proprio in quella fin troppo famosa che porta il titolo "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi / questa morte che ci accompagna / dal mattino alla sera, insonne, / sorda, come un vecchio rimorso / o un vizio assurdo".

Al ventiduesimo anniversario riapro la sua ultima lettera con il riferimento: "rileggiti 'La belva' nei *Dialoghi con Leucò*". Questo dialogo è datato da Pavese stesso 18-20 dicembre '45. È, già da allora, il dialogo con la morte che appare come una donna-belva. Quale donna? Anche se questa donna-belva ha "la voce un poco rauca, fredda, materna" non è soltanto la prima donna di cui si innamora, quella per la quale sconterà il confino a Brancaleone Calabro, né la Concia, "che ha il viso

di capra”, del *Carcere*, ma queste e tutte le altre donne conosciute o inventate per le quali Pavese si è straziato in solitudine. È la donna che per lui portava il segno dell’infelicità ma era nel contempo un richiamo irrinunciabile: o la donna o la morte.

”Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e un altro cielo che non ti è dato di possedere?”

Pavese che in questo dialogo è l’uno e l’altro personaggio, e cioè Endimione e lo Straniero, insiste nel dimostrare che la donna e la morte sono la stessa cosa. Dice Endimione allo Straniero: ”Io so tutto di lei... Ascolta. Mi sta dinanzi. Una magra ragazza, non sorride, mi guarda. E gli occhi grandi, trasparenti hanno visto altre cose. Le vedono ancora. Sono loro queste cose. In questi occhi c’è la bocca e la belva, c’è l’urlo, la morte, l’impetramento crudele. Sono il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine. La sua carezza è quella che si fa al cane o al tronco d’albero. Ma lei mi guarda, mi guarda, e nella tunica breve è una magra ragazza, come tu forse ne hai vedute al tuo paese.

”Né Dio né uomo l’ha toccata. La sua voce ch’è rauca e materna è tutto quanto la selvaggia può dare.

”Il tuo sonno è infinito di voci, di grida e di terra, di cielo, di giorni. Dormilo con coraggio, non avere altro bene. La solitudine selvaggia è tua – amala come lei l’ama.

”Addio. Ma non dovrai svegliarti mai più, ricorda”.

La lettera di Pavese così concludeva: ”Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti ‘La belva’ nei *Dialoghi con Leucò*. Come sempre avevo previsto tutto cinque anni fa”.

La lettera definitiva, datata in partenza – 25 agosto sera (1950) – mi è arrivata a Vinchio il 27 agosto mattino assieme al giornale con la notizia della morte.

Augusto Monti
professore di civiltà

Il liceo D'Azeglio di Torino, Augusto Monti, Cesare Pavese. Qualcosa d'inscindibile per chi non voglia inventare Pavese ma scoprirlo davvero com'era e capire il perché ha combattuto e i frutti del tempo in cui viveva. Invece di disturbare Freud e citarlo a ruota libera fino a lasciare credere che Pavese non l'avesse già assimilato meglio di loro (vedi soprattutto il critico francese Dominique Fernandez) era ed è bene tornare a capire il professore di liceo, il maestro di vita, lo scrittore della *Storia di papà*, appunto quell'Augusto Monti che fu fin d'allora l'amico e il critico più intransigente, nel giusto e nell'ingiusto, di Pavese e dovrebbe precedere la fila ogni volta che da Pavese a Fenoglio si voglia parlare di narratori delle Langhe.

Cesare è seduto nel primo banco del liceo "D'Azeglio". Ascolta quel professore severo che non ammette neppure un bisbiglio con trepidazione. Dalla scuola privata alla scuola pubblica il salto è lungo, soprattutto perché quel professore così preciso, così esigente sentenzia seccatamente: "Non sono cose da imparare a memoria. Devi aprire le orecchie; non prendere appunti: le orecchie e il cervello se l'hai. E rileggiti il testo e assimila quello che dice. Questo si chiama studiare, non altro".

Con questo professore la scuola diventa vita, professore ed allievi una assemblea democratica, i classici insegnamento ed esempio, il grido del Foscolo grido di libertà che nessuno deve

soffocare né per propria viltà né per imposizione esterna. Immanentismo e storicismo per correggere già allora anche quello che pareva essere utile nel metodo Gentile, un riparo all'estetismo anche facendo l'analisi estetica. Monti è contro i letterati anche se li rispetta non per posa ma perché sa distinguere bene il poeta dal letterato "perché è la storia che stabilisce questa differenza".

Oggi si parla di scrittori impegnati e no, allora si diceva "ingaggiati". E anche se Monti è uomo "ingaggiato" con se stesso e con gli altri dal mattino alla sera, perché lui è la "sollecitudine civile", l'esempio, il militante, l'antifascista per costituzione perché ama la libertà come la vita, non è mai bigotto: "Impegnarsi, ingaggiarsi, lo scrittore lo vuole e lo deve essere? Lo scrittore fa quello che può, chi non si ingaggia vuol dire che non è da tanto".

E allo stesso tempo in cui Monti riafferma queste convinzioni sulle quali costruisce gli uomini e gli scrittori di domani, eccolo incantarsi e incantare gli allievi leggendo e spiegando la favola dell'Ariosto.

Questi giudizi sul metodo con cui Monti faceva lezione li abbiamo appresi leggendo il penultimo libro pubblicato da Monti stesso, *I miei conti con la scuola*, dalla sua viva voce quando lo conoscemmo e da alcuni dei suoi allievi: Massimo Mila, Giancarlo Pajetta, Vittorio Foà, Pavese stesso. Ma al fine di intendere fino in fondo l'uomo, il maestro, l'antifascista, forse la testimonianza più lucida rimane ancora quella dell'ex allievo Beppe Foà, fratello di Vittorio, perché venne scritta in una lettera dagli Stati Uniti dove, chi la scriveva, era stato costretto dal fascismo ad emigrare e dove lavorava in qualità di capo del dipartimento di ingegneria aeronautica: "Monti era un fenomeno non solo come uomo, ma anche come simbolo di libertà accademica radicata nei secoli, tanto radicata che lui poteva valersene senza esitazioni anche sotto il fascismo [nonostante le persecuzioni e il carcere che dovette subire], una libertà che sembrerebbe inconcepibile in America, anche nelle Università più indipendenti".

Quando chi scrive questa nota ha conosciuto Augusto Monti, Cesare Pavese non viveva più già da qualche anno. Monti aveva lasciato l'amatissima Torino per il sole di Roma. Visse ancora alcuni anni lavorando, discutendo, scrivendo, parlando con gli amici. Aveva perduto quasi completamente la vista e Caterina, attenta e fedele, leggeva per lui.

Passò al vaglio pagina per pagina il mio libro su Pavese e gli altri. Non concedeva mai una parola in più di quello che non sentisse come consenso, sempre duro nelle critiche come se gli anni, invece di farlo più disponibile, l'avessero reso ancora più inflessibile. Aveva in compenso la voce amica e soprattutto il cuore generosissimo. A stare con lui si imparava sempre.

Quando parlava di Pavese non si commuoveva come tocca di solito al vecchio professore perché Monti era antico non vecchio e lo sferzava ancora, come gli accadeva prima dell'uscita di ogni libro, con scambi di lettere che arrivavano non solo alla critica più aspra ma anche alla polemica astiosa.

Nella lezione tenuta da Monti a Ivrea dopo la morte di Pavese, c'è ancora tutto il suo stile. Vi sono ripetute, anche se attenuate, forse solo perché non le poteva più dire in faccia, le critiche alle quali Cesare rispondeva adirato accusando addirittura il professore "di legami con l'alta borghesia, da seccarti quando senti dire cacca sul tuo conto e volontariamente sei così legato al mondo del lavoro da esigere da un libro il generico astratto ottimismo di tipo militante".

Oppure in un'altra lettera "perché è questo che non ti passo. Che nei personaggi dei miei eroi, mi capiti di ritrovarmi a volte solo e amareggiato (il mondo è quello che è e chi non si salva da sé non lo salva nessuno) non significa che io faccia il superuomo o l'antiuomo. Ho di meglio da fare. In questi casi concreto più che mai il mondo nel mio eventuale mestiere (congiura, chitarra, sartoria, discussione, ecc.), aspetto l'indomani, sicuro che un domani c'è sempre. Il cugino dei *Mari del Sud* è un dannunziano anche lui?"

Monti che è maestro proprio perché sa dare e prendere

dagli stessi allievi, nella lezione di Ivrea corregge certi giudizi ma sempre rimanendo, nel dire di Pavese e delle sue opere, dalla parte di chi disprezza ogni atteggiamento decadente di vita, come il dannunzianesimo per sintetizzare, e nello stesso tempo è contro l'esistenzialismo proprio perché per lui predica una non retorica della vita che finisce per essere la distruzione della vita stessa.

Monti, sempre nella lezione di Ivrea, continua l'esame dei libri di Cesare col metodo di quell'analisi estetica corretta dallo storicismo di cui è detto più sopra, e riassume il severo cipiglio contro le debolezze (modernità) e nella ricerca dei ritorni all'antico (classici) quasi che persino col richiamo al vitalista Carducci potesse ancora, al di là del giudizio più o meno calzante sulle opere, dare una mano all'allievo e amico nell'illusione senza speranze di aiutarlo a salvarsi la vita.

Anche il suo antifascismo, nella stessa lezione, emerge da radice antica e quando fa raccontare dal Nuto la storia del prete ne *La luna e i falò* sbuca anche fuori la sua parte anarcoide, anticlericale e idealista.

Anch'egli ripete con Pavese "tutto si sporca perché non si è fatto il salto" e anch'egli ne è turbato perché neanche la liberazione è riuscita a liberare tutto e, come l'allievo che ha finito di morire di questa disillusione, anche Monti non ha saputo rendersi conto che la Resistenza non è stata rivoluzione e che proprio negli anni in cui tutto va più rapido, la cosa più difficile e lenta rimane quella di trasformare l'uomo che non è cosa da "salto" ma opera più travagliata e paziente.

Così è giusto che il professore che aveva dato a Pavese giovane la passione dell'Alfieri, pur a tanta distanza di anni, non voglia intendere né le sue poesie (così moderne) né i libri più stimolanti (*Tra donne sole* – *Il diavolo sulle colline* – *La casa in collina*) per esaltare *La luna e i falò* senza ricordare che proprio in questo libro e in modo definitivo c'è il ritorno "a Monesiglio", proprio quel tipo di ritorno contro il quale Monti l'aveva preavvertito in tempo: "Non tornare a Monesiglio" (che è il paese natale del professore) per significare che

non si deve tornare all'infanzia come al mito della felicità perduta.

Ed è proprio qui, nell'appassionato finale della lezione, che il professore si avvicina all'allievo, si lascia conquistare e commuovere dal suo linguaggio moderno e dalla sua poesia triste e allora, sia pure con rattenuta desolazione, Monti traslascia il suo invito costante a "battagliare" con la vita per riconoscere nell'abbraccio a Cesare il suo grido, il suo lamento: "la sua Beatrice era Tañatos, la Eutanasia, la morte quieta". L'allievo ha fatto breccia nella rude volontà del maestro?

No, soltanto un riconoscimento commosso, un addio comprensivo che non può cancellare la differenza tra due età oltre che tra due caratteri di uomini.

Monti antifascista come ritorno alla libertà borghese del prima, la scuola come insegnamento di vita e come onesta "retorica" dei classici, la vita come battaglia costante, come esempio di forza testarda; Pavese antifascista come rivolta, come slancio al moderno e alla libertà fino alla fuga simbolica in America che l'illude di libertà e poi lo disillude, la scuola come vita grama e tormentata, il mestiere di vivere come dolore.

E nonostante tutto questo se riesce fino alla maturità ad assolvere a quel mestiere proprio come un dovere è per quanto ha appreso da Monti e quando cede, quando cerca "la morte quieta", è perché è ormai esausto, al limite della sofferenza e dentro gli è morta la poesia.

*Elio Vittorini:
il mondo offeso*

Aveva un bel volto, inconfondibile. E l'alta statura e il passo svelto e la testa sventolante lui che poi a tu per tu – quando non era preso da "astratti furori" – era timidissimo. Soprattutto quando capelli e baffi s'erano fatti grigi gli occhi parevano più lucenti, più grandi, innocenti, arditi e malinconici ad accompagnare le rughe sulla fronte sofferta di pensieri difficili e i solchi che scavavano le guance, quasi a simbolo delle "due tensioni" che lo facevano costantemente febbricitante nella ricerca, nell'iniziativa, nell'orgasmo di trovare un raccordo tra le questioni private e quelle pubbliche.

Persino il suo amore più radicato, quello del tempo eroico quando il letterato aveva vestito la giubba di battaglia del soldato partigiano in sarabanda clandestina tra Varese e Milano, tra bicicletta e treno a fermate impensate, persino quell'amore che lo stemperava di dolcezza si accende, vive e resiste perché alla questione privata fa da contraltare la questione pubblica. L'amore che è vita e felicità va parallelo con il rischio e la morte.

È Berta di *Uomini e no*, nella parte in corsivo del libro contrapposta alla parte stampata in tondo. Enne 2 è il Vittorini del *Garofano rosso* e di *Conversazioni in Sicilia*, che riproduce finalmente schierato in prima fila in pagine aggrovigliate, frementi, con esaltazioni e rimorsi fino a quando, rivivendo l'infanzia innocente con la sua donna conquistata tra coraggio e paura, tra spari e spiate, porta anche nella guerra

l'amore capace di incenerire l'odio e dare risalto alla pietà fino a decidere di non fucilare il tedesco già condannato.

Romanzo di guerra e romanzo d'amore hanno scritto di *Uomini e no*, ma è soprattutto la costante vittoriniana di gridare forte per sprofondare subito nel silenzio. Non ha importanza se non è uscito il capolavoro da un incontro così drammatico e pur così vero tra amore e guerra, quello che per lui contava era di operare perché la libertà trionfasse sulla guerra anche a costo di perdere disperatamente l'amore.

La libertà: qualcosa che gli circolava dentro come il sangue. Come il cuore si sarebbe fermato senza il flusso del sangue, così Vittorini era irriconoscibile quando qualcuno o qualcosa gli offuscava la libertà.

Metà settembre: Milano era già tenera nelle terse notti dei cieli lombardi. Lui arrivò in redazione quasi al galoppo, trafelato, scontroso. Erano passati cinque anni dalla sconfitta nella polemica per *Politecnico* e la sua bella rivista aveva dovuto essere sacrificata.

Mi salutò con quel ciao secco che derivava da quel suo impasto tra il siculo di Siracusa e il "gran lombardo" ch'era maturato in lui nei lunghi anni milanesi fronte a fronte al Naviglio, là dove è ancora scoperto. Poi andò di scatto alla finestra. Aspettava che io gli dicessi qualcosa, che rompessi quel silenzio che lo innervosiva. Io tacevo.

Si voltò a bucarmi con quelle sue nere pupille scintillanti, poi alzò il volto verso il grande quadro di Zigaina sulla parete centrale. Lesse forte il titolo: *I braccianti del Cormor*. Allora mi alzai e lo affiancai mettendogli una mano sulla spalla. Sorrise filtrando brividi di luce attraverso quegli occhi da Robinson Crusoe quando inventa il fuoco: "Vedi, qui il rosso delle bandiere è rosso vero, non retorico. È il rosso della libertà, non c'è ipocrisia e non c'entra il neorealismo, e così quel verde, quei volti, le falci, il lavoro, il pane".

Parlava a scatti come quando dalla realtà passava al simbolo senza soluzione di continuità.

"Siediti," gli dissi deciso "e parla."

Non osò replicare né schermirsi. Si appoggiò al tavolo, portò la mano sul mento e, con un dito fermo sulla punta del naso, ch'era la sua posizione caratteristica nel momento di concentrarsi, sbottò: "Sì, ho scritto sulla *Stampa* 'la via degli ex comunisti'. Non potevo sopportare più dicerie, calunnie. Il partito si difende e offende ma anch'io sono un uomo che non sopporta macchie. L'ironia di Togliatti mi ferisce ma mi invita al duello. Non posso accettare veti neanche dai miei fratelli o da mio padre". Corrugò la fronte e tacque per qualche istante; poi, fissandomi: "E adesso sfogati tu. Metti da parte l'amicizia. Fai il dovere di chi sta dietro quella scrivania, di chi sta dalla parte del credo. Sono venuto a prendermi a testa scoperta la tempesta".

Stavo zitto, tra l'ironico e l'incupito. Un po' la faccia da bull-dog che porto di solito. Vittorini scorreva nervosamente una mano sulla scrivania come suonasse una marcia rabbiosa a tutto volume.

"Tu, in arte, pretendi dagli altri il distacco dell'emotivo e poi ti comporti in modo opposto. Quell'articolo è il grido di un orfano che ha perduto tutta la famiglia. Tenti di accusare ma non fai che giustificarti. Sono atteggiamenti che non servono per un uomo come te. Non puoi diventare un prete spremuto. Per me tu hai stampato in fronte il garofano rosso. L'importante è non concedere nulla all'altra parte e continuare la battaglia."

Era diventato pallido, molle, commosso, lo sguardo fisso sulla grande carta geografica che riempiva la parete a lato della scrivania. Non so se avrebbe bestemmiato o ringraziato, se avesse potuto parlare. Teneva invece le labbra ostinatamente serrate.

I colloqui con lui, quasi sempre concitati, diventavano di colpo silenziosi, di pensieri.

Guardandolo con quei suoi capelli tra il bianco e il nero, il suo viso lungo all'americana, i lineamenti che non puoi dimenticare, ripetevo tra me: "Disse Coi Baffi, rispose Senza Baffi" e vedevo *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus e Le*

donne di Messina e Erica e i suoi fratelli e La Garibaldina, e veleggiavo con i suoi personaggi e i suoi simboli e sentivo nell'indistinto i discorsi confusi e celesti dell'arrotino di *Conversazione in Sicilia*. Perché Vittorini era lui tutti i personaggi che si estraeva da dentro con il forcipe. Per questo talvolta nascevano soltanto con le idee e la testa e non si reggevano sulle gambe e quando volevano parlare di fatti scoppiavano di poesia e diventavano simboli. Ma lui era soprattutto un maestro, un inventore, un ricercatore di linguaggio, un costruttore di cultura. La sua presenza ha lasciato un segno che non sarà cancellato.

Quella sera non si dissero molte altre parole. Andandose ne mormorò soltanto a voce bassa come quando, in partenza per luoghi lontani, dalla scaletta dell'aereo si strascicano tra le labbra le frasi più importanti: "Non leggerai più niente di mio su *La Stampa*".

Non alzò neanche il volto e partì dall'ufficio col suo passo di corsa da eterno viaggiatore senza soste.

Invece quel giorno che aveva preso di fresco la patente di guida e mi sorpassò come un bolide sull'autostrada per Torino, lo inseguii con l'assurdità dei ragazzi che rincorrono l'aquilone. Aveva una macchina grossa e teneva il volante con la caparbietà dei neofiti ma anche con l'amore per l'avventura e la velocità che è dei pazzi.

Quando riuscii a sorpassarlo (con un po' di tremore perché l'avevo visto qualche sera prima saltare sui marciapiedi in via Manzoni) ebbe un gesto di stizza e un sorriso di commiserazione per se stesso e per me. Che si faceva?

Lo aspettai all'uscita dell'autostrada. Mi pare che scendesse dalla macchina con più orgoglio di Gagarin dopo aver attraversato gli spazi celesti. "Avevo fretta. Devo essere da Einaudi per una riunione e tu sai che io voglio essere puntuale." Ma sorrideva come a dirmi che era inutile mi dilungassi in prediche e commenti. Era come quel mattino a diciassette anni quando approfittando dei biglietti ferroviari

gratuiti del padre Sebastiano era montato sul treno a Gela per salire verso il Nord.

L'avventura, la ricerca, il bastare a se stesso, conoscere la gente, attraversare il mondo riscoprendo la parola, strizzando sempre l'occhio alla libertà. Aveva certo ragione lui quando parlava dell'impegno culturale e dell'impegno politico visti ognuno nella propria autonomia: ma lui, Vittorini, era così bello e onesto dentro che quando, dopo anni, vi fu alla Casa della Cultura di Milano la discussione su *Politecnico* proprio con Mario Alicata, si alzò a riconoscere i suoi torti e a riproffessare il suo impegno di scrittore, che era di per se stesso impegno sociale e politico e soprattutto militanza dalla parte del "mondo offeso". Dinanzi agli orrori del Vietnam, dell'Angola, dell'America Latina diceva: "Mi pare, quando la notte apro la finestra sul Naviglio, di sentirle salire da sotto nel fiume quelle grida, come facessero scoppiare la casa. Non si tratta più di prendere il fucile e partire. La causa oggi non ha bisogno tanto di volontari armati (se mai dovevo partire al tempo di Albacete, nella guerra di Spagna) ma di milioni, di miliardi di uomini che impongano nella giustizia la pace".

Era così convinto da arrivare all'utopia e costruire ostinatamente, a tanta distanza dal tempo di Campanella, una nuova "Città del sole". Da *Politecnico* a *Menabò* alle *Città del mondo*. Ricordo quando lui, così geloso dei suoi inediti, mandò appunto uno stralcio delle *Città del mondo* per il primo numero di *Europa Letteraria* che Giancarlo Vigorelli ed io avevamo inventato. Era il 1961, l'anno in cui perse Giusto, il suo primogenito.

L'avevo visto desolato e asciutto d'angoscia al letto del figlio. Gli moriva guardandolo con gli occhi imploranti: era ancora un ragazzo. Quando nel 1963 toccò a lui la prima grave operazione, andai a trovarlo a cose fatte. I suoi occhi dicevano al primo lampo che sapevano tutto ma la sua voglia di vivere era ancora più forte. Nell'estate del 1965 il tracollo. Lo andai a vedere una sola volta. Come sopportare l'angoscia di quel volto guerriero che si ischeletriva? Mi toccò la mano con

la punta delle sue dita scarne poi appena a filo di voce: "Non posso più dire di no". E aprì gli occhi smisuratamente.

Uscii e per tutta la notte, tornato a casa, nel silenzio rassicurante dei rumori lontani, in questa Milano che lo aveva adottato ed ora lo spegneva anzitempo, ripresi tra le mani *Conversazione in Sicilia*. Leggevo:

«Era notte sulla Sicilia e la calma terra: l'offeso mondo era coperto di oscurità, gli uomini avevano lumi accanto chiusi con loro nelle stanze, e i morti, tutti gli uccisi, si erano alzati a sedere nelle tombe, meditavano. Io pensai, e la grande notte fu in me, notte su notte».

*I giorni della malora
sulle colline di Beppe*

Non cantano più. Neanche quando vendemmiano o si vedono i fazzoletti d'ogni colore sulle teste delle donne tra i filari e i giovanotti prendere di petto gli erti sentieri con la cesta colma d'uva sulle spalle. Eppure la vigna ha i colori che non ha mutato nel tempo: l'autunno ha trasformato in rosso e in giallo il verde delle foglie, quel rosso che è solo delle foglie di vite, un rosso carnoso, tenerissimo, e il giallo che non si spegne, rotto a tratti dal verde pieno di uno, due tralci che non hanno ancora ceduto e splendono ancora sotto il sole come fosse piena estate.

È la gente che è cambiata. Che ha altro in testa, che vendemmia ma pensa a quello che deve fare domani in fabbrica, a Torino o a Genova o nelle piccole fabbriche di Canelli, di Asti, di Alba. Ecco, dalla collina dove siamo saliti si scorge Canelli, il Castello dei Gancia tra il giallo e il rosso e poi due campanili e sporgendoti ancora, salendo appena sul cucuzzolo dove svetta nel vento una pianta di pesco, si vedono anche i palazzi. I palazzi, non più le case, perché anche Canelli è stata invasa dal cemento e quando saliremo verso Alba, della città di Fenoglio sono rimasti, per chi arriva dalla strada alta, soltanto i tetti rossi e neppure più tutti compiti, perché anche lì è intervenuto il costruttore che non ha né ricordi né tradizioni né amori ma soltanto il conto in banca e il cuore e il cervello fatti di cemento e di plastica.

Siamo in una vigna dove si vendemmia il moscato. Molti

grappoli sono coperti di muffa, l'uva è marcita. Un'estate grama, di quelle maledette per i contadini. Ha piovuto per giorni e giorni e ha fatto freddo. L'uva non è maturata, la più parte è marcita. Ha piovuto miseria sui contadini. Sono venuto quassù a trovare "Gustu". "Gustu" è un vecchio amico da quando scorrazzavamo insieme per queste colline perché ci sparavano dietro. Eppure, appena veniva notte e ci fermavamo in una tana o in una stalla con i piedi nella paglia, se quelli che c'inseguivano l'avevamo seminati, "Gustu" con la sua voce prima appena accennata poi via via più alta, attaccava il motivo della canzone della Julia. "Sul monte di Perati, bandiera nera" e tutti intonati o no gli andavano dietro e quelli di casa, quando battevamo le stalle, sporgevano prima la testa dall'uscio impauriti che i fascisti, quelli dal mitra facile, sentissero, poi dopo il gesto rassicurante di "Gustu", prendevano anche loro l'aria della canzone e le donne facevano da contralto con le loro voci in falsetto che a tutta prima parevano stonare e invece davano a quella canzone triste lo strazio rassegnato della guerra perduta.

"Gustu e allora?"

"Allora eccoci qui intrisi di mosto marcio. Il moscato che doveva esser color oro guarda cos'è diventato. Vorrei avere una bacchetta magica per farlo sparire tutto, almeno è finita, almeno è la fame vera alla luce del sole per tutti dopo un'annata di lavoro. Questo anno ho dato il verderame nove volte, ho speso più degli altri anni in anticrittogamici ed eccoci al dunque nel fango. E, come vedi, il cielo, con quei nuvoloni che si rincorrono, non ha ancora finito di pisciare."

"E non puoi neanche dire: piove, governo ladro."

"Non lo posso dire? Perché non lo posso dire? È proprio così invece. I proverbi popolari non sono scemi anche se troppi sono stati inventati per farci vivere quatti quatti come cani alla catena. Il governo non ha colpa se piove, ma ha colpa di lasciarci indifesi sotto la grandine e quando l'uva viene rosicchiata dalla malattia o quando come quest'anno la pioggia la fa marcire tutta. Chi ci aiuta? Chi ci viene incontro per

dodici mesi di salario perduto? Lo sai, se anche tutto va per il meglio, cosa guadagna oggi un contadino che tiri davvero la carretta? Trentaduemila lire al mese. Sono conti fatti al millesimo, e anche se non paghiamo affitto perché la casa è nostra mi sai dire chi può vivere oggi con trentaduemila lire al mese? Ecco perché grido forte: piove governo ladro!”

”Gustu” aveva ancora la stessa voce dura del tempo partigiano e la stessa grinta e quel luccichio negli occhi che di notte si scorgeva come avesse le pupille di un gatto.

”Cosa vuoi cantare?” mi gridò senza lasciarmi finire neppure la domanda. ”Chi vuoi che abbia voglia di cantare. E credi che ci siano ancora dei giovani pronti a piegare la schiena sulla terra? Non ne vedi più o sono come le mosche bianche. Sono andati tutti alla Fiat o alla Ferrero o ad Asti alla Vay-Assauto. Sì, sì, tornano magari a vendemmiare ma se portano la cesta piena d’uva nella bigoncia gli viene male alle spalle, e sotto il portico c’è la macchina che li riporta a Torino appena è finito il grosso della vendemmia. Quei pochi che sono rimasti qui hanno dovuto sposarsi con le meridionali. Le nostre ragazze vogliono sentire tutte il puzzo della città. Ehi, intendiamoci, queste ’terrone’ sono meglio delle nostre; più belle e lavorano con più lena, ma hanno altre mode e le loro canzoni. Mi immagini tu a cantare ’O sole mio’? Caro comandante, la Langa si spopola. E così il Monferrato alto e basso. Questi vigneti che fanno il vino migliore del mondo, migliore di quello francese tanto decantato, sono già per metà gerbidi. Al posto delle viti crescono le gaggie o le nocchie. È la fine. E chi ci pensa, chi provvede? Tutte le leggi fatte finora non ci hanno portato alcun beneficio. Vanno in malora anche le cantine sociali. Ne hanno lasciate fare troppe poi non le hanno seguite e ora annegano nei debiti. Noi contadini bofonchiamo, cristoniamo ma non ci occupiamo delle cose nostre e allora arrivano i furbi della città, mangiano i soldi, le cantine chiudono e noi dobbiamo ancora pagare i debiti. Non si può cantare. Lo so, non è la nostra miseria a fermare il progresso ma questo ci passa sopra e noi rimarremo schiacciati come i

vermi nella terra, anche noi che abbiamo tenuto duro quando per farlo rischiavamo di essere appesi ai pali del telegrafo.”

”Gustu” guarda il cielo. Mi stringe la mano, riprende la cesta che ha vuotato nella bigoncia e mi dice: ”Ecco, quello è il bricco dove ci siamo incontrati con Fenoglio quell’estate. Io l’ho ancora il libro di Beppe, quello vero: *La malora*. Certo adesso i problemi della terra sono completamente diversi da allora. Non si vive più di polenta e fagioli e non c’è più nessuno che va a mendicare lavoro da una cascina all’altra. Non c’è neanche più il due per cento di coloro che andavano in seminario a farsi preti perché erano troppi in famiglia. Tutto cambiato anche per l’anima. È una malora diversa, ma sempre malora è. Anche se ora c’è, per i giovani, la possibilità di prendere la strada per la Fiat. Se fossi costretto a farlo io, se dovessi lasciare queste vigne che quest’anno la pioggia ha reso maledette, direi che è la più tragica malora che mi possa capitare. Preferirei, vivaddio, a sessant’anni da poco, tornare al mio posto, ad aspettare ‘il camerata Kesslering’ e ti giuro che mi sento forte come allora. Noi, comandante non abbiamo età, non siamo gente da pensione, né da resa di fronte a nessuno.”

Abbracciai ”Gustu” contento che mi impiasticciasse la faccia e il vestito di mosto e di muffa. Sono i grandi abbracci della vita. Poi presi lungo il sentiero verso valle per risalire l’altra collina, fino al bricco di Fenoglio.

Quel giorno, ricordato da ”Gustu”, erano ormai passati degli anni, lui era arrivato con la giacca a vento e a me sembrava una blusa da cacciatore.

”Sei sempre in tenuta, autonomo o garibaldino?”

Fece il viso scuro, guardò nella valle poi venne a stringermi la mano, coprendosi il gran naso con l’altra come fosse l’unica cosa ingombrante che non sapesse come portare.

”Altro che tenuta. Sono giorni della malora. Non mi sento più in tono. Dimagrisco, mi resta solo il naso” e se lo coprì un’altra volta ”e la testa mi rintrona in continuo come prendessi le botte a ore fisse. Non va, non gira. Io sono di quelli

che hanno sempre fretta e non arrivano mai. Anche salire quassù mi ha fatto fatica. E pensare che li saltavo questi colli come uno stambecco e ho ancora l'età per farlo. Temo di avere preso la filossera come le viti o la malattia delle nocciole quando diventano gialle poi perdono le foglie e seccano."

"Sei fissato come i cercatori di tartufi," gli dissi, per rompere il discorso "hai il viso del vento, sei fatto di questa terra, di tetti rossi e sai perciò resistere anche alla malora."

"Hai più visto Vittorini? Ti ha ancora detto di me? Io avrei altre cose da fargli vedere, ma non so bene se è ancora giusto farlo. Forse ha ragione lui. Io tiro il fiato troppo lungo e invece ce l'ho corto."

"A me *La malora* ha detto la tua forza di scrittore e, anche se ti fa arrabbiare, ti voglio dire che il tuo libro mi ha fatto venire in mente Verga e poi anche Jovine delle *Terre del Sacramento*. Ma io sono contadino e il mio giudizio non è obiettivo. Siamo dentro fino al collo noi tra questo Monferrato e questa Langa."

Poi prendemmo a scendere e lui, forse per reagire alla sua filossera con quelle gambe lunghe lunghe, mi lasciava a distanza. Fatti alcuni passi si voltava e sorrideva.

Credo sia l'ultima volta che l'ho visto sorridere.

Forse è anche per questo ricordo che mi ha preso di Beppe, di quel viso pieno di segni, di quei suoi occhi concitati di malinconia, sicché mi pare ora spiegato perché i contadini non cantano più durante la vendemmia.

Dalla strada di fondo valle guardo la gente arrampicata tra i filari. I colori dolcissimi dell'autunno, ora che il cielo torna a sporcarsi di nero, diventano colori mortali. Senza il sole, i rossi e i gialli e i verdi si stemperano, si disintegrano, tutto diventa marcio come l'uva.

Eppure "Gustu", magari cristonando, continua a salire ben carico l'erta col passo di allora. Anche la malora può essere sconfitta se si hanno dentro gli umori e l'amore della terra.

*Sibilla Aleramo:
tutto amore*

L'altra sera, attraversando le strade di Alessandria nella nebbia, mi sono venuti incontro i grandi occhi lucenti di Sibilla. È nata qui, alla fine dell'altro secolo, e ha attraversato il Novecento tra vita e letteratura amando in modo totale. Sibilla Aleramo ha amato più di quanto ha scritto e ha vissuto la vita in tutti i suoi aspetti concreti più intensamente di quanto non avesse potuto con la fantasia, che pure aveva fertilissima. Il ricordo mi è tornato qui, dove lei è nata, perché l'avevo accompagnata nell'ultimo anno della sua vita a rivedere il Monferrato. Ne conservava soltanto un ricordo sperso.

Era autunno sulle campagne ed era anche tardo autunno per lei. Passando sulla strada tra Nizza Monferrato e Alessandria, di fronte alle foglie gialle dei gelsi fece fermare la macchina per osservarne alcune cadere sull'erba ancora verde. "Anche come tappeto alla morte qui c'è speranza. Vedi quel verde indicibile sotto il sole? Mi sono fermata a guardare perché anche la mia foglia sta per cadere. Vorrei cadere anch'io nel verde, sotto il sole, silenziosamente. Così non è triste. Passato l'inverno, il gelso rimetterà le foglie e farà primavera, fiorirà la campagna, tornerà la vita. Così sempre: anche dopo di me verranno donne e uomini che sapranno amare più intensamente."

Fece un segno perché la macchina riprendesse ad andare. Il sole s'abbassava sull'orizzonte e si spegneva contro il parabrezza. Le colline monferrine sparivano e si apriva la pianura

alessandrina. Sibilla taceva ma ingrandiva sempre di più gli occhi rimasti azzurri e innocenti a guardare la terra delle sue origini.

Avevo con me l'ultima ristampa del suo primo lavoro: *Una donna*, uscito nel 1906. Me l'aveva data Emilio Cecchi dopo che avevamo passato una sera insieme parlando di Boine, amico di Sibilla e amico suo. Anche per distrarre Sibilla dai suoi pensieri, presi a leggere le parti più importanti della prefazione di Cecchi: "Con la Serao, la Deledda, la Aganoor, il personaggio, la figura della donna scrittrice, s'erano simpaticamente ambientati nella nostra società e ora con la Aleramo non si trattava più di una autrice, d'una artista soltanto; si trattava anche di una rivendicatrice della parità femminile, d'una ribelle. Si capisce così perché una donna dovesse di colpo piacere e non solo in Italia, e Brandes, Gorki, France, Rod, Vernoukee, Graf, Pirandello, Panzini, Zweig e tanti, tanti altri ne scrivessero con entusiasmo.

"In *Una donna* la narrazione fa perno, caso assai raro in quell'epoca, sulla cruda polemica di una quantità di motivi determinanti per l'infelicità di una donna: le eredità familiari, le difficoltà economiche, le incompatibilità regionali, l'ipocrisia, l'ignoranza, le superstizioni ecc. Ha notato qualcuno, e non tanto fuor di luogo, che *Una donna* è un po' il *Cristo si è fermato a Eboli* di quarant'anni fa. Ma alle cause negative del dramma della donna, così nitidamente segnate, al generoso proposito di correggerle e sanarle nell'azione femminista, sono da aggiungere per una intiera valutazione dell'opera sensi più riposti e misteriosi che si affidano unicamente alla poesia".

Sibilla rimase ancora silenziosa, poi, lentamente: "*Una donna* era un libro importante prima di tutto per me. Cecchi lo ha capito benissimo. Tu conosci la mia vita: è un libro che io ho lasciato sempre aperto a tutti. Ho patito uno stupro a sedici anni e quello stesso uomo come riparazione ha voluto sposarmi. Tu capisci che non potevo stare con chi ha aperto una ferita che non è più stata guarita. *Una donna* era la pri-

ma risposta cosciente a quell'atto vile che avevo subito e il mio caso in quel tempo non era certo una eccezione”.

”Eppure hai saputo amare come nessuna donna che io conosca, troncando e ricominciando.”

Mi guardò con gli occhi intenti, ancora lucenti e limpidissimi, quasi grata. ”Vedi, forse proprio per questo, quando si è trattato di scegliere non ho mai esitato a sacrificare la poesia all'amore, se poesia sta per libri, letteratura. L'amore mi ha dato il vero dono della poesia. Tu sai di Giovanni Cena, di Dino Campana, di Boine, di Michele Cascella, di Boccioni, di Salvatore Quasimodo. Conoscono tutti i miei amori e non tutti nel senso giusto. Ti farò leggere un giorno le mie e le loro lettere. L'amore ci incendiava con tutta la vita dentro e io mi offrivo in olocausto. Con Cena lavorammo per i poveri, per attuare la bonifica delle paludi pontine, poi amore e natura in Sardegna, dove per mesi vivemmo in una capanna come i pastori. Boine invece era lui da resuscitare e amai perdutamente Campana perché non fosse solo nella sua follia. Questo è l'amore totale.”

Fu proprio a Roma dopo averla accompagnata da Palmiro Togliatti, che Sibilla mi invitò a casa sua al numero 88 di via Panama. Dalla finestra si vedeva il mare di verde che circondava Villa Ada. La casa era piena di libri e del suo sorriso. Timida, trepida, mi portò accanto a un tavolo con sopra tanti mucchi di lettere. Avevo tratto la matita per prendere degli appunti, scrivermi delle frasi. Dino Campana mi aveva sempre preso con i frammenti delle sue liriche e lessi, emozionato, quel loro tragico epistolario, ma appena tentai di ricopiarne qualche riga Sibilla mi fermò la mano.

”Non ancora, Campana no. Con lui non è stato solo amore ma angoscia e delizia ogni istante. Pubblicando anche una sola di quelle parole mi pare di calpestare il ricordo dei pochi mesi favolosi passati con il poeta folle.”

Allora annotai una delle lettere di Sibilla a Boine quando lui già cercava scampo: ”Dormirti sulla spalla. Non mi conosci, non m'hai veduta dormire mai. E io so ma non ho anco-

ra sentito quanta possa essere la tua dolcezza. Non mi si romperà il petto prima? Sembra che l'onde stanotte salgano fino alla finestra. Difendimi, sono il tuo amore. Notte. Questo scroscio d'acqua non somiglia più a te né a me stessa, alla mia notte. Senza scampo, nelle vene il desiderio, la tortura, l'amore, il furore. È possibile che tu sei di nuovo di un'altra? E che anch'io... Spezzami prima che questo avvenga, fracassami la fronte. Ma no, vorrai provare... Ma sentirai me e dovrai fuggire e cercarmi. Baciarmi. Sibilla”.

Mi prese l'appunto di mano, lo scorse appena, ricordò: "Con Boine fu una furia materna. Boine era malato e gracile. Mi pareva di tenerlo in vita amandolo. Ma sono tempi lontani. Forse soltanto ora, da ottuagenaria, vedo con distacco volti, sorrisi, odo parole, ricordo distacchi e ritorni, amori spenti, amori appena accesi. L'amore è senza tempo. Io non l'ho mai incenerito e non ho un solo rimorso”.

Poi la corrispondenza con i russi, i francesi, gli inglesi: gli uomini di cultura più noti del mondo avevano scritto tenere parole per lei. Sulla parete di fronte la sua figura disegnata da Tallone, da Cagli, da Guttuso.

Eppure anche sulla soglia della fine Sibilla non era d'altro tempo e neppure le sue lettere. Dal tempo di Saffo, per fortuna l'amore dura senza fine e trova sempre le parole giuste. Eterne? Come è eterna l'aria che muta ogni istante, come è eterna la vita che finita in noi risorge in altri. È in questo fuoco che Sibilla Aleramo trovò la forza di non esiliarsi mai, cresceva anzi la sua socialità, maturava il suo progressismo. Il grande suo amore è stato l'uomo come popolo, come forza liberatrice da tutti i tabù. Ricordarla oggi, in questo tempo di contestazione, lei che cominciò a contestare dal primissimo Novecento con un romanzo in difesa dei diritti della donna che fece trasalire tutta l'Europa, vuol dire riconoscere che la contestazione che vince è fatta di lotta e di amore.

*Curzio Malaparte:
maledetto amico*

Curzio Malaparte: maledetto toscano, ma quando io sono entrato in amicizia con lui, il maledetto s'era perduto e un po' anche il toscano. Anche se era stato cinico e impenitente, offensivo e caustico, cominciava a sentire squallida la solitudine senza affetti e cercava amicizia e calore.

C'eravamo feriti a vicenda con la penna in una polemica dove nessuno dei due s'era preoccupato di affondare troppo il coltello nella carne viva. Io ero partito prima, ricordandogli il giudizio impietoso e fin troppo aspro di Gramsci, lui aveva risposto fuor dei denti senza preoccuparsi di giocare di fioretto. Malaparte era famoso anche per i suoi duelli. La polemica passò dalle parole scritte a quelle dette duramente al telefono.

"Vuoi duellare? Bene; ti offro però la scelta di un'arma sola! Una sfida a schiaffoni in piazza del Duomo."

Forse io avevo la voce più forte, forse parlavo da un pulpito che intimoriva di più, fatto sta che Malaparte disse che sarebbe venuto da me la sera stessa anzi a tarda notte in redazione a chiarire tutto. "Sii puntuale" gli abbaiai ancora rabbioso.

Alle due, puntuale come un orologio, arrivò.

O già sapeva delle mie predilezioni o soltanto per intuizione (Malaparte era una specie di mago), aveva portato sotto la giacca un cane bassotto appena slattato. Quando entrò in ufficio vidi subito spuntare il muso della bestiola e l'atmosfera cambiò.

Cosa serviva urlare? il bassotto si sarebbe spaventato e Malaparte no.

”Sono venuto nella tana del leone”, disse con la voce flautata.

Si sedette; alle quattro eravamo ancora uno di fronte all'altro e aveva parlato sempre lui. L'ultimo racconto affascinante era stato quello del minatore cieco del Perú che s'ostinava a dichiararsi comunista anche quando sapeva di rischiare la vita.

Malaparte raccontava con più fascino di quando scriveva e già da quella sera, invece del duello, mi chiese di aiutarlo a trovare la strada giusta per poter andare a visitare la Cina.

”Ho visto tutto il mondo, mi manca la Cina, voglio vedere coloro che sono riusciti a ripetere il miracolo di una rivoluzione proletaria in un paese dove i protagonisti si contano a centinaia di milioni.”

Da allora ebbe inizio la nostra amicizia serrata, franca, senza peli sulla lingua. Non c'era articolo suo o mio, che non discutessimo, talvolta anche alzando la voce. Davanti a me non aveva più misteri. Ripassava la sua vita, anche quegli atti fatti di vergogna. Al primo raccontarli li indorava come fossero pillole da inghiottire a occhi chiusi poi scendeva lui stesso all'autocritica più feroce. Sì fascista, sì strapaese in letteratura, macrò aristocratico con le donne, bugiardo, avarissimo, capace anche di viltà oltre che di gesti generosi e d'impeto. In quei momenti riconosceva che Gramsci aveva ragione per quel giudizio su di lui, ma aggiungeva che il fatto di essere chiuso in carcere gli aveva impedito di seguire il suo antifascismo di dopo e le sue battaglie antiretoriche. Ricordava con orgoglio le sue corrispondenze dall'URSS durante l'ultima guerra sul *Corriere della Sera* perché avevano fatto capire la verità a chi sapeva leggerle attentamente. Quando tutti davano già Hitler come padrone dell'URSS lui sosteneva abbastanza chiaramente che i russi avrebbero vinto e avrebbero fatto mordere la polvere ai nazisti. E questo prima dell'assedio di Stalingrado. Così ricordava con orgoglio le corrispondenze

che aveva scritto sull'*Unità* nei primi mesi della guerra civile con altra firma dopo avere concordato la collaborazione con Togliatti.

Quando al mio ritorno dalla Cina gli telefonai che avevo preparato il suo viaggio e il visto gli sarebbe giunto in settimana, perse la parola; mi arrivava soltanto il suo fiato lungo poi un suo grazie a voce commossa. Partì felice per la Cina nonostante gli facesse già compagnia una febbre costante. Mi scriveva ogni giorno lettere trepidanti, con quei suoi scoppi di entusiasmo caratteristici come lo erano state all'opposto, in *Kaputt* e *La pelle*, le battute feroci e i sadismi sepolcrali.

Prima di partire mi aveva dedicato l'unica copia che aveva del suo primo libro scritto nelle trincee della guerra '14-'18 *La rivolta dei santi maledetti*, e credo che pochi libri siano riusciti a fare odiare tanto la guerra come questo. Poi le sue lettere da Canton, da Pechino si diradarono, le altre poche e brevi grondavano di una invincibile tristezza. Si capiva che faceva uno sforzo per reagire ma non vi riusciva. "Sono malato, qualcosa mi rosicchia dentro. Ho sempre avuto paura del cancro. Forse lo stramaledetto mi ha ghermito. Ma i cinesi guariscono tutto. Mi faranno l'agopuntura. Se mi liberano dal male starò qui a lavorare per loro tutta la vita. Tu perdonami se non tornerò a riabbracciarti."

Tornò invece dalla Cina e soltanto per volontà riuscì a reggersi in piedi sulla scaletta dell'aereo fino alla macchina che lo doveva portare in clinica. Si appoggiava a me: era debole, pallidissimo. Mi ripeteva, alternandole, due frasi come una cantilena: "I cinesi sono buoni. Il cancro mi distruggerà".

La malattia durò lunghissimi giorni. Partivo da Milano per andargli a tenere compagnia. I visitatori erano sempre molti ma amici veri non ne aveva troppi anche perché non li aveva meritati.

Quando c'erano altri fingeva di non conoscere la natura del suo male. Quand'era solo mi diceva: "Riesco a evitare la sorveglianza dell'infermiera e vado a pesarmi ogni notte. Calo

un chilo al giorno. La marcia d'avvicinamento della morte è regolare". Mi guardava con una fissità negli occhi disperante. Lui narciso talvolta fino al disgusto, mi mostrava la carne flaccida delle sue braccia.

Pagò tutto, giorno per giorno, notte per notte, in una sofferenza così nitida, così terribile con la precisa coscienza che tutto era ormai ineluttabile. Un giorno mi fece chinare sul letto: "Non puoi dirmi di no. È l'ultimo favore che ti chiedo: accompagna qui Togliatti. Debbo parlargli: dieci minuti".

Andai da Togliatti. Stranamente questi accettò subito al primo accenno. L'indomani venne in clinica da Malaparte e stettero soli per un'ora. Quando Togliatti uscì dalla stanza era visibilmente colpito: "Ha voluto la tessera del partito," mi disse "e io gliel'ho data, anche se tu mi avevi detto di no".

Come me, al capezzale di Malaparte stava sempre anche padre Rotondi, il confessore di Pio XII. Malaparte diceva, indicandoci agli altri, quando riusciva ancora a essere lui: "Il diavolo e l'acqua santa; ma il diavolo ha gli occhi di un cannone buono".

Padre Rotondi lo battezzò, confessò, comunicò due giorni prima che morisse.

Qualcuno allora scrisse, con il solito buon gusto dei cinici, che andavamo a gara per contendercelo. Per quanto mi riguardava, io ero là soltanto perché sentivo affetto per quell'uomo così disarmato e così solo, non certo per ragioni di partito. All'ultimo giorno, già sotto la tenda a ossigeno, Malaparte riuscì ancora a dirmi: "Non sgridarmi, l'ho fatto sperando di guarire".

Anche in quella conversione era stato Malaparte, fino alla fine.

*Giuseppe Ungaretti:
la donna e la vita*

Aveva appena acceso la televisione e mi guardava con i suoi occhi a feritoia, che mi si immergevano dentro come una lama: "Tu sei maligno, non crederai per caso che io mi monti la testa perché mi hanno chiamato a leggere la traduzione dell'Eneide alla TV" e mi sfidava col viso duro e con la mano alta come volesse farla cadere in testa alla mia risposta.

"Certo che sì, tu ami fare l'attore perché ti senti più bravo di Benassi e lo sei."

Mi abbracciò invece di fare cadere la mano per picchiar-mi e con le sue dita nervose cercava di serrarmi la gola dolcemente con l'affetto negli occhi improvvisamente ingranditi e quella tenerezza tutta sua.

Poi tornò a sedersi facendomi cenno di stare in silenzio accanto a lui. Subito dopo apparve sullo schermo con gli occhi intenti alle sue lontananze fino a quando li serrò e arrivò la sua voce rauca, strascicata che cantava nella sua musica senza melodia i versi di Virgilio.

I suoi sospiri lunghissimi, le sue pause, riportavano a evi lontani. Davvero la favola di Enea risorgeva carica di tempo e Giuseppe Ungaretti la rendeva sua, nostra, di ognuno di noi nei giorni degli astronauti, ancora uomini viandanti in cerca ossessiva della felicità.

Finita la sua voce e scomparsa la sua immagine dal video alzò il petto in un gran respiro come avesse ridetto a me quei versi e sofferto ancora quella fatica che lo svuotava.

”Vedi: Omero, Virgilio, hanno raccontato in poemi la favola della vita vera. Allora le parole avevano ancora un valore, erano incontaminate. Ora io non riesco che a mormorare pochi versi strappandomeli dalla carne con brandelli di sillabe. Abbiamo consumato tutto, anche il senso delle parole. L’ipocrisia ha dato alla retorica la grinta della verità. Ci aggiriamo tutti tra simulacri nascondendo a noi stessi la realtà.”

”Eppure tu, così desolato nel canto e disperato e amaro e in continuo concitato dialogo con la morte, hai la vita giovane negli occhi, l’energia di un ragazzo. Basta che una donna ti sorrida e torni a essere un vento che geme e che scuote.”

Si alzò di scatto proprio come un ventenne e mi si mise di fronte, non più curvo come posava da anni per fingersi vecchio ma alto e dritto col suo volto affilato di satiro, per dirmi d’un fiato: ”Certo io sono la speranza perché amo la vita. Per questo parlo disperatamente e quietamente con la morte. Non avendone paura la tengo lontana. E la donna è la vita perché dentro ha la linfa, perché fuori è pianta, perché la mani sono foglie le guance fiori e perché ansima e non ha bisogno di parole ed è il suo fiato l’unico che riempie la solitudine. L’amore è il legame profondo con il vivere, è il vivere stesso”.

”Quando ieri t’ho incontrato alla Capricciosa con quella giovane dai capelli corvini che ti prendeva il viso negli occhi ti ho invidiato.”

”La tua gelosia mi ha animato. Non c’è età che conti per la poesia e per l’amore. Io ho tanti amici cari e tu sai che io non ho ritegni, dico tutto, anzi urlo anche le disapprovazioni e le ingiurie. Ma il vostro occhio è sempre di chi guarda un uomo al tramonto, magari meravigliandovi dei suoi scatti ancora ardenti; la donna invece è sempre lei a dominare e ti rifà come ti sente perché è lei fatta di poesia, perciò può ascoltare il poeta e non vederlo curvo con i capelli bianchi e le rughe che gli segnano il viso.”

”Siamo ancora e sempre alla ‘Scoperta della donna’, il titolo della lirica pubblicata in *L’allegria* quella datata, mi pare, 1919. ‘Ora la donna mi apparve senza più veli, in un / pудо-

re naturale. / Da quel tempo i suoi gesti, liberi, sorgenti in / una solennità feconda mi consacrarono all'unica dolcezza reale. / In tale confidenza passo senza stanchezza. / In quest'ora può farsi notte, la chiarezza lunare / avrà le ombre più nude'."

"No, non si dice così, anche se è una poesia senza versi, un canto in prosa. Anch'io la ricordo a memoria' e prese a ripeterla con la sua voce raschiante, allungando le sillabe sottolineando le parole pudore, feconda, notte, nude. Mi incantavo a sentirlo, come sempre. Solo con lui, la sua voce mi pareva mia e Ungaretti si trasformava e davvero Benassi, che era venuto tante volte nella mia redazione a leggermi Garcia Lorca ed Esenin, non era immediato come il poeta che ripeteva col timbro di cinquantun anni prima le parole che gli erano rimaste dentro dopo la sofferta tragedia della guerra: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie".

E io testardo ripresi: "Amore, mio giovane emblema, / tornato a dorare la terra, / sull'erba svagata si turba... / Con la mente murata / cogli occhi caduti in oblio, / farò da guida alla felicità".

"Questa l'hai detta meglio. Perché è quasi rima. Certo, ricordo: *Sentimento del tempo* è il libro che mi è costato più fatica per ritrovare la naturalezza, la profondità e il ritmo nella misura di ogni singola parola."

"Ma questa poesia aveva per titolo 'Inno alla morte'."

"È vero, ma la morte finisce all'arrivo della donna e al terrore succede la felicità. La conferma è nella poesia dello stesso volume 'Giunone': 'tonda quel tanto che mi dà tormento, / la tua coscia distacca di sull'altra... / Dilati la tua furia un'acre notte'."

Ungaretti abbassò il viso nei ricordi. Lo alzò dopo alcuni istanti come se lo avesse preso uno struggimento che volle lasciare misterioso. Poi d'improvviso come un cavallo che alza la criniera per nitrire riprese a cantare in rauco sottofondo: "Rivedo la tua bocca lenta / (il mare le va incontro delle notti) / E la cavalla delle reni / in agonia caderti / nelle mie braccia che cantavano, / e riportarti un sonno / al colori-

to e a nuove morti. E la crudele solitudine / che in sé ciascuno scopre, se ama, / ora tomba infinita, / da te mi divide per sempre. Cara, lontana come uno specchio... / Quando ogni luce è spenta / e non vedo che i miei pensieri, / un'Eva mi mette sugli occhi / la tela dei paradisi perduti”.

Si sedette affranto. Io giravo per la stanza e mi fermai davanti a un quadro di Anna Salvatore a leggere sotto le parole che aveva scritte per lui.

Poi ecco una poesia ancora fresca, scritta con la sua grafia inconfondibile. La portai a lui ancora assorto.

”Questa è scritta ora. Sei davvero il formidabile ragazzo che ha quattro volte vent’anni. È ancora per una donna.”

”Sì, dopo il viaggio in Croazia. L’ho promessa a Leone Piccioni per ‘L’Approdo’.”

Prese il foglio, lesse prima mentalmente appena muovendo le labbra.

”Ti leggerò soltanto qualche verso. Devo ancora lavorarci. Tu sai che io sono l’uomo dalle molte stesure.”

Stavolta si mise gli occhiali, lesse ancora piano come un borbottio per cercare il tono giusto. Forse era la prima volta che si preparava a leggerla forte. Ma d’improvviso si alzò in piedi, buttò gli occhiali sul tavolo, chiuse gli occhi: ”Si volge verso l’Est l’ultimo amore, / mi abbuia da là il sangue / con tenebra degli occhi della cerva / che se alla propria bocca lei li volge / fanno più martoriate / vellutandola, l’ardere mio chiuso. / ... L’ultimo amore più degli altri strazia, / certo lo va nutrendo / crudele il ricordare”.

Si curvò più del solito. Mi guardava da sotto in su come stupito egli stesso di tutto quel recitare, di tutto quel confessare.

Ungaretti era riuscito a eliminare il tempo e l’età. E tutto gli era rimasto negli occhi limpidi e azzurri dell’infanzia.

Lo incontrai l’ultima volta nel sottopassaggio tra Piazza Colonna e via del Tritone. Stava a guardare una splendida stampa di un disegno di Leonardo esposto in bacheca: un nu-

do di donna. Standogli alle spalle gli chiusi con le mani gli occhi.

Mi riconobbe e ci abbracciammo col trasporto di due emigranti, uno dall'Australia l'altro dal Canada, dopo anni di lontananza. Alzò il basco a scoprire la fronte.

"Lo sai che un giovane critico, un simpatico ragazzo, ha creduto di fare oggi la scoperta che i miei maestri sono Petrarca e Leopardi? Mi piace, mi piace anche se l'avevano già detto Gargiulo e De Robertis e non so quanti altri troppi anni fa.

"Mi piace perché questi giovani contestano bene. Bruciano le porcherie non i libri, non le tradizioni che contano. Soprattutto considerano la poesia."

Si stringeva al mio braccio con forza, si faceva anche un po' sorreggere.

"Quel giovane ha ancora scoperto che per Petrarca, Leopardi e Ungaretti il sentimento della donna è inesauribile, come tenerezza e come sesso, sissignori, anche in Petrarca e Leopardi, come sesso, sissignori, la donna è sempre tutto non soltanto aria, fiato, pensiero. Ha ragione il ragazzo. L'amore vale per questo e non ha tempo, e più forte del tempo."

Lo accompagnai un tratto di strada. Mi salutò dopo che era stato per qualche minuto silenzioso. Aveva lo slancio di sempre.

Quando sentii la notizia della sua morte, "Immemore sorella morte / l'uguale mi farai del sogno / baciandomi", non provai angoscia, perché come lui era certo, tornava "innocente".

Non era un amico perduto, era una poesia che continuava. A voce rauca ma irresistibile, con l'eco senza fine.

*Salvatore Quasimodo:
l'urlo del Sud*

Quasimodo era presuntuoso, Quasimodo era superbo, Quasimodo si riteneva il più grande poeta italiano, forse secondo soltanto a Leopardi, Quasimodo era crudele con le donne. E detto tutto questo, anche se le risposte fossero positive, che cosa se ne dovrebbe ricavare? Basta forse perché un poeta della sua forza, il nostro ultimo premio Nobel, sia messo da parte, dimenticato anche da coloro che quando era vivo gli si affollavano intorno per avere prefazioni, riconoscimenti e premi? È giusto che da anni venga così cancellato un protagonista della nostra vita letteraria?

Eppure è quanto accade da noi, dove i plotoni degli invidiosi e dei vili sono sempre agguerriti e proprio quelli che insistono ancora sulle teorie medievali che l'arte e l'uomo sono due cose distinte e che gli artisti vivono staccati dalla società e dal loro tempo vorrebbero coprire di polvere le poesie di Quasimodo, perché come uomo lo ricordano pieno di difetti. Sono gli stessi che hanno tentato di fare silenzio attorno a Saba, Cardarelli, e che a Quasimodo non perdonano neppure di essersene andato in età ancora fertile, senza una parola, senza un lamento, nel silenzio più tragico, lui che pure sapeva urlare ed essere tempestoso. Forse altri poeti, che costoro adesso incensano, sono importanti ed eccitanti non solo nei loro versi ma in ogni gesto della loro vita? O sono esclusivamente i loro versi, il loro canto che ci parla dentro come parlano i poeti che sanno rendere chiaro l'inesprimibile con linguag-

gi, ritmi e contenuti che toccano la nostra radice di uomini?

Certo, fra loro i poeti possono anche mostrare cattivi umori, umane invidie e gelosie: ma questo cosa significa?

Una testimonianza: un giorno d'estate partimmo, in un'alba grigio chiara, da Milano verso il Friuli e Trieste insieme con Salvatore Quasimodo, con un angelo biondo che s'incantava ingenuamente nei suoi occhi di siculo conquistatore di donne a tutti i costi, e una donna bruna alla quale Quasimodo aveva dedicato e consegnato il manoscritto della poesia "Alla nuova luna", quella per il primo volo spaziale dell'uomo "con intelligenza laica", poesia che aveva suscitato tanti clamori. Lungo la strada, per ore e ore, tentammo di tutto per provocarlo tempestandolo di domande pubbliche e intime. Il discorso passò subito ai casi dei poeti e della poesia. Quasimodo, quel giorno, anche quando scattava dava giudizi singolarmente meditati. Poiché ogni volta mi giravo a guardarlo meravigliato lui sorrideva come a dirmi: volevi sorprendermi e sono io che ti sorprendo.

Cominciammo da Jacopone da Todi, Ciullo d'Alcamo e, via nel tempo a Petrarca, Leopardi, Foscolo, Carducci, Pascoli, Gozzano e poi Campana, Cardarelli, Saba, Ungaretti, Montale, Gatto, Pasolini. Mi recitava di ognuno le poesie più significative a memoria con quella sua voce robusta e solenne che sapeva prendere toni profondi come uscisse dall'eco delle conchiglie marine del mare di Tindari.

Poi passava ai giudizi critici, ai raffronti, soprattutto con i "suoi" poeti greci e latini che aveva tradotto con l'amore integro della tradizione proprio perché ogni loro verso diventava novità, futuribile: "tanto è il fascino" (diceva guardando dai finestrini alle valli venete) "della poesia vera che non si sbava né si macchia con il tempo". Allora, persino con modestia (una qualità che non gli era solitamente congeniale), soprattutto con pudore, dava prova della sua cultura fatta di studio e di intuizioni, attento sempre a congiungere quel passato che non si era consumato nel tempo con un presente nel quale presentiva le profezie del domani.

Durante quel viaggio scoprii il Quasimodo vero, quello che impastava la sua tristezza, i suoi rimpianti e dolori nei recessi più segreti dell'animo perché riteneva che fosse giusto mostrare agli altri solo il viso dell'arme, con crudeltà vera e dolorosa verso se stesso ostinato com'era a non cedere alla commozione.

Quando già eravamo nelle campagne friulane, dopo un lungo silenzio che nessuno osava rompere, ecco salire la sua voce con la musica dei versi: "E quel fanciullo io amavo / sopra gli altri; destro / nel gioco della lippa e delle piastre / e tacito sempre e senza riso... / M'hai dato pianto / e il nome tuo la luce non mi schiara, / ma quello bianco d'agnello / del cuore che ho sepolto".

A sentirle ripetere da lui anche le sue poesie ermetiche divenivano chiarissime, afferravi i significati, le pause di silenzio. Come quel canto "Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto": la donna sepolta risorgeva nel calore della sua voce ansiosa e virile e diveniva la sua e la nostra donna viva, alla quale si poteva finalmente parlare senza tremori, con tenerezza: "Così al tuo dolce tempo, cara; e Sirio / perde colore, e ogni ora s'allontana, / e il gabbiano s'infuria sulle spiagge / derelitte. Gli amanti vanno lieti / nell'aria di settembre, i loro gesti / accompagnano ombre di parole / che conosci. Non hanno pietà; e tu / tenuta dalla terra, che lamenti? / Sei qui rimasta sola. Il mio sussulto / forse è il tuo, uguale d'ira e di spavento. / Remoti i morti e più ancora i vivi, / i miei compagni vili e taciturni".

E ancora la breve lirica che tutti hanno imparato: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera".

La macchina prese a rombare per salire e Quasimodo guardava il verde in cui si ingolfava la strada e i colli e quei paesi limpidi con i fiori ai davanzali e le case bianche. Anche quel suo silenzio, con lo sguardo che passava dalla ragazza senza voce all'altra che interloquiva e non lesinava le critiche, era accorato finché lo ruppe la sua risata ironica, il suo scher-

no improvviso per questo o quell'altro comune amico. Era il suo modo di risalire dalla solitudine e dalla malinconia. Era anche il suo modo per essere poeta del suo tempo: "La poesia è l'uomo. Il poeta modifica il mondo con la sua verità e libertà. La voce di Omero esiste prima della Grecia e Omero 'forma' la civiltà della Grecia. Siamo alla fioritura della poesia sociale, che si rivolge alla società umana. Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi hanno scritto poesie sociali, poesie necessarie in un dato momento della civiltà. Oggi la poesia sociale aspira al dialogo, è poesia drammatica. Drammatica ed epica in senso moderno. Un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito anche politicamente. Certo io parlo anche di contenuto, la parola odiata. Sì, io scrivo anche le epigrafi per le vittime di Marzabotto e per i caduti partigiani di Valenza, io dialogo con i fratelli Cervi e numero ancora i morti di Piazzale Loreto".

Diceva queste frasi mozze tra pause di silenzi sospesi e aspri. Poi quasi ghignava per essersi liberato di quelle espressioni, di quei concetti.

"Perché non ti decidi a scrivere queste cose, a fare la tua polemica pubblica sulla poesia?"

"Lo farò," rispondeva duro "lo farò presto un mio discorso sulla poesia, così coloro che vorranno farmi i funerali come retore avranno più materia per le loro contrite giaculatorie."

D'improvviso, come fosse voce che giungeva dall'esterno, dagli uccelli, dal sole che era ormai alto, dal vento leggero tra gli alberi, la ragazza bionda che pareva non curarsi d'altro che dei lineamenti del viso del poeta, sillabò: "E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore, / fra i morti abbandonati nelle piazze / sull'erba dura di ghiaccio, al lamento / d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo? / Alle fronde dei salici, per voto, / anche le nostre ceneri erano appese, / oscillavano lievi al triste vento".

E poiché a Cervignano del Friuli e a Trieste dovevamo

parlare ai partigiani che erano rabbiosi e delusi e volevano slegate le mani dai ceppi dell'indifferenza che cresceva intorno, dal fascismo vischioso che risorgeva alle loro spalle, fu proprio lui, Quasimodo, a convincerli con le sue parole esatte, rileggendo quella sua poesia.

Certo con Quasimodo l'urto personale tosto o tardi era inevitabile. Quando cedeva, quando sceglieva certe scorciatoie per arrampicarsi, quando passava da una formazione politica all'altra magari soltanto per protesta o dispetto, allora le male parole tra noi si sprecavano e ci sentivano da lontano.

Un giorno, nella redazione di piazza Cavour, lo scontro fu più duro di altre volte. Quasimodo s'era alzato con l'occhio torvo, mi misurava come a sfidarmi in un duello all'ultimo sangue. Ci eravamo detta tutta la verità e lui sanguinava dalle ferite aperte nel muro della sua presunzione e infallibilità.

M'ero alzato, gli ero andato incontro. Continuava a tenermi lontano con lo sguardo. Lo toccai sulla spalla. Allora lentamente mi diede la mano, poi s'avvicinò ai libri che stavano sul tavolo, aprì quello delle sue poesie alla pagina dove era la "Lettera alla madre": "Leggi uomo del nord, io sono tutto qui".

"...non sono triste al Nord: non sono / in pace con me,
ma non aspetto / perdono da nessuno, molti mi devono lacrime / da uomo a uomo.

"... Finalmente, dirai, due parole / di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto / e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore, / lo uccideranno un giorno in qualche luogo.

"... Ma ora ti ringrazio, / questo voglio, dell'ironia che hai messo / sul mio labbro, mite come la tua. / Quel sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori.

"... Ah, gentile morte, / non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro / tutta la mia infanzia è passata sullo smalto / del suo quadrante, su quei fiori dipinti: / non toccherle le mani, il cuore dei vecchi. / Ma forse qualcuno risponde?

O morte di pietà, / morte di pudore. Addio, cara, addio mia
dulcissima mater”.

Alzai la testa dal libro dopo aver letto quei versi. Lui, sporgendosi alla finestra, guardava le vecchie palme del giardino che chiude in basso piazza Cavour, dove, nella notte, s'alzava l'urlo del leone. Non c'erano più parole da dire, né potevamo guardarci. Avevamo la gola e gli occhi pieni. Eppure si combatte anche commuovendosi e mordendosi le labbra per non sciupare la nostra tenerezza.

*Ernest Hemingway:
la caccia grossa*

Quella notte Venezia era spazzata dal vento. Come se dovesse scrosciare il temporale ma i tuoni riecheggiavano da lontano e i lampi non riuscivano a lambire neanche le teste dei mori di San Marco. Il cielo si ostinava a rimanere pulito e le nubi, se c'erano, veleggiavano così lontane da perdersi nei pascoli dei cieli sopra altre città. Ero con Enrico Emanuelli; dovevamo aspettare Hemingway che sarebbe arrivato in piazza San Marco dal suo solito albergo. Emanuelli diceva: "Se non porta Mary è meglio, beve di più e parla più libero" ed eccolo spuntare sventolando il suo barbone che cresceva fin sotto gli occhi sino a dare più risalto ai bagliori delle sue pupille che si scaricavano come fulmini. Ci salutò a mani alte come faceva quando aveva voglia di essere espansivo. Poi, senza toccarci la mano, ci prese sotto braccio tutti e due e ci trascinò verso i tavoli del caffè più forte del vento.

Forse capì che ci aveva più portati che accompagnati, perché disse in spagnolo: "Adesso il vento finirà. Non è tempo di burrasca. Il mare stanotte non balla. Possiamo sederci qui".

Allora lo guardai proprio bene, ficcandogli gli occhi fino nella pelle delle mani, nel modo come si slacciava la camicia, il petto villosa, la grande, nobile fierezza dello sguardo dal fondo del quale non c'era più posto per le spaconate, le sfide, ma soltanto per una nube di malinconia.

Capì che l'esaminavo: "Tu comunista mi stai indagando, ma so di te e mi piace che sei qui. Adesso sì, sarebbe interes-

sante sapere per chi suona la campana. Dico la campana della vittoria non della morte dell'uomo. Non ancora decisamente per voi ma, con le armi qui e altrove, avete dimostrato di essere i più forti. Prima lo eravate solo per le idee; ma ora la libertà si deve concretare in tutti gli aspetti. Se perdete però il colpo, se sbagliate il tiro delle idee allungherete la guerra e rischiate anche voi di rimanere esausti”.

Feci per entrare nel discorso ma mi prevenne alzando il tono della voce dopo aver fatto portare una bottiglia di whisky come aperitivo: "Aspetta, so già. Sì, sì, io sono anarchicoide, non capisco di politica e l'Italia, anche se da *Addio alle armi* ad oggi l'ho sempre studiata e rivisitata, è un paese di molte sorprese. Ma il discorso mio si allarga. E così: il comunismo ha bisogno di idee adeguate alla realtà di oggi proprio perché è l'unico movimento che ha le gambe per farle camminare. Che il mondo debba andare dalla parte di chi oggi è soggetto al potere di pochi è indubbio, ma il modo è importante. I tonfi della immensa Cina anche se arrivano sordi, ancora più lontani del ricordo di Marco Polo, cambieranno la fisionomia del mondo". Beveva a fiotti senza una smorfia. Emanuelli centellinava, stringeva gli occhi e lui, così decisamente novarese, quella notte con i suoi baffi curati, e i capelli portati da uomo, mi sembrava più americano di Ernest.

Il vento era davvero cessato. Non faceva caldo ma dal pavimento della piazza saliva un po' d'afa. Hemingway si slacciò la camicia: "Andiamo al Lido, a mangiare, a cantare, a gridare sul mare”.

Lo seguimmo guardandoci felici. Era davvero come ce lo eravamo raccontato a vicenda lungo la strada per Venezia. Eguale ai suoi libri, campione per i suoi personaggi, inviato speciale di un giornale al quale non mandava articoli scritti perché era il giornale parlato della vita.

Camminava quasi saltando. Il suo grande corpo era agile come quello di un leopardo. Salutava tutti; a Venezia era ormai una istituzione. Quando arrivava lo sapeva l'intera città. Era una istituzione perché era un amico. Con Hemingway era

diverso che con gli altri. Batteva la mano sulla spalla al gondoliere e usava i remi come se fosse sempre stato sul mare della laguna. Straordinario animale da giungla che sapeva vivere anche con gli uomini. A cena mi insegnò soltanto come bisogna mangiare e come bisogna bere. Il fatto che fossi astemio lo rattristò e per un po' fu come se parlasse con un povero paralitico. Emanuelli rideva bene aprendo quella chiostra di denti che faceva invidia anche ad Hemingway. Io gli imponevo rispetto per il numero dei toscani che sapevo fumare, lì lo battevo. Si provò a strapparmene uno dalle labbra ma tossì e disse che erano troppo forti.

Si parlò di tutto. Emanuelli conosceva dei suoi libri anche i giudizi critici più aspri. Con quel suo parlare lento si divertiva a stuzzicarlo ed Ernest non alzava la voce, anzi si incupiva. Così scontroso e deciso e aggressivo e impetuoso davanti a chi non capiva i suoi libri si faceva umile e triste. Poi parlarono del periodo di Parigi, gli anni Trenta ed Hemingway presentava tutti quei personaggi per noi mitici come se gli passasse davanti in una sfilata. Li denudava e li rivestiva con rapidi tagli di parole, tornavano vivi. Fu più incerto con Fitzgerald, lo presentò con parole diverse da tutti, soprattutto con espressioni diverse. Apriva e chiudeva gli occhi come se volesse essere sicuro di vederlo bene. Nei riflessi tra luce e buio il suo volto si illuminava: "Fitzgerald era un poeta narratore. È straordinario essere poeta e romanziere. Lui era questo. Lui soffriva e non voleva compassione neppure da se stesso nell'intimità. Amava e viveva soltanto per tormentarsi per una donna. Fedele e libero, altruista fino all'egoismo. Aveva il corpo delle bestie quando balzano per la felicità. Si è avvelenato sapendolo. Non poteva continuare a chiedere lui che sapeva soltanto dare. I suoi libri sono quasi belli come lui".

Più beveva più era lucido. Parlava un po' in tutte le lingue ma si spiegava sempre.

Poi mi disse: "Tu sai di Pavese. Anche perché ha voluto andarsene. Lui e Vittorini hanno portato qui la nostra America, quella che noi raccontiamo e vorremmo che fosse. Invece è

diversa. Pavese ha avuto ragione a disilludersi, a rigettarla. Ho letto Pavese. Sì, sì, c'è un po' di Fitzgerald ma in chiave diversa. Lui non è romanziere. Le sue poesie sono prosa e la sua prosa poesia. Ma aveva la testa piena di idee. Si chiedeva tutti i perché”.

”Forse ne chiedeva troppi senza rispondere mai dentro di sé, neanche ai primi, quelli dell'infanzia. Non credi che bisogna anche risponderci? Fermarsi e risponderci? L'operaio, il gondoliere, il contadino, il brumista si rispondono sempre, se no come farebbero a vivere una vita così dura? L'uomo lo deve essere anche con se stesso, continuamente.”

”Forse sì. Ma credi che risponderci risolve tutto? Appena ti dai una risposta non ne hai sempre altre cinquanta da darti? L'operaio se ne dà una e basta. E i suoi perché sono limitati. Ma come fa uno che ha il fuoco nella testa? Come fa?”

”Io non sono ancora riuscito a rispondere al perché tanti intellettuali, soprattutto tanti poeti, si uccidono. Da Majakovskij alla Woolf, da Essenin a Pavese e a tanti altri che si sono uccisi senza farlo sapere. Porsi problemi esistenziali, ficcare gli occhi nel mondo è dunque così pericoloso?”

Hemingway si voltò, si passò una mano sulla fronte una, due volte. Poi si alzò di scatto a guardare il mare. L'acqua cantava piano, annoiata del solito andare e venire.

”Tu che sei l'opposto, tu così vivo, tu che fai la caccia grossa e altermi le guerre al silenzio del mare, ai dialoghi tra 'il vecchio e il mare', tu che sei come i tori di Castiglia che ti hanno esaltato anche quando crollavano nel sangue, tu puoi dare questa risposta?”

Si voltò verso di me, mi strappò il toscano dalla mano e si mise a tirarne grandi boccate. Lo masticava come i vecchi del mio paese che volevano sentire in bocca l'amaro del tabacco. Gli piaceva più del fumo.

Emanuelli s'era alzato anche lui. Hemingway continuava a masticare e a respirare il toscano. Io ne accesi un altro. Veniva dal mare il silenzio della notte ormai alta.

”Adesso mi piacerebbe essere a pesca nella Corrente del Golfo o ai Tropici o a Cuba o in Perú. Perché non si può stare contemporaneamente in tutti questi posti e amarli assieme come le donne, tutte le donne che si è conosciute?”

”Perché poi ci si stancherebbe di tutto per sempre. Se non ci sono più desideri cosa si sta a fare qui?” Aveva parlato Emanuelli, a bassa voce. Parlava sempre adagio come dovesse condire le parole. Come spargere l’olio sul pane.

”Anche questa è una risposta”, ribatté Hemingway, buttando il sigaro verso il mare. ”È un impasto di sterco, farà morire anche i pesci.” Si portò la bottiglia di whisky alla bocca. Bevve a lungo. L’aveva portata dietro e affondata nella sabbia.

”La cosa più bella che ho fatto nella vita è quella di avere scoperto il mondo. Tutto il mondo. Quando ci penso mi gira la testa. È eccezionale quanti uomini ci sono al mondo. E quanti non vivono da uomini. È terribile soprattutto perché i più sanno di essere uomini e non bestie.”

Parlò dell’Africa (era il suo vero amore), dell’Asia, dell’Europa. Sapeva tante cose e dava giudizi assai strani con sfrontatezza. Non aveva paura di sbagliare.

Poi si ridistese sulla sabbia a braccia aperte come fosse crocifisso. Le ore passavano senza che nessuno di noi tre le volesse contare. Hemingway non era soltanto un personaggio d’eccezione ma un raccontatore affascinante.

Passò dai poeti alle stelle, dai pesci ai leoni. ”Uccidere un leone è davvero esaltante. Forse perché è crudele. Pare impossibile che con tanta forza, tanta agilità e tanta vitalità si possa morire per una piccola pallottola.”

”Ma tu per i giornali sei già morto due volte. Cosa si prova a leggere i propri necrologi?”

”Nausea, soltanto nausea.”

Quando lasciammo il Lido spuntava l’alba, dolcissima e chiara. Hemingway adesso stava dietro e ci seguiva. Finiva persino di barcollare ma ci strinse la mano con una

forza che bastò a dirci che era nella pienezza delle sue facoltà.

La notizia del suo suicidio percorse il mondo con la rapidità e il fragore della fucilata che si era sparato in bocca.

La caccia grossa era finita. Aveva affrontato la morte in piedi, sparandole in faccia.

*Nazim Hikmet:
non arrendersi*

Del poeta turco Nazim Hikmet mi colpì quella gran testa eretta, ricca di nerissimi capelli. Guardava aggrottando le forti ciglia con occhi penetranti e la dolcezza naturale dello sguardo diventava fierezza, fulminazione non appena si trovava di fronte ad un'ingiustizia. Soprattutto era un uomo che dopo aver combattuto e sofferto il carcere per tanti anni, continuando a dare poesia dall'età di diciott'anni, non assumeva mai l'aria del reduce eroico, disdegnava l'aureola del martire.

Eravamo a Berlino in occasione del primo Festival della Gioventù di tutto il mondo. Non erano passati molti anni dalla fine del conflitto. L'antica capitale, così disgraziatamente divisa dalla pace anche se giustamente punitiva contro i nazisti, mostrava ancora le lacerazioni e le ferite profonde che la barbarie di Hitler le aveva inferto dopo aver squassato e torturato tutta l'Europa. Grandi palazzi ancora sventrati, fabbriche con i tetti divelti, vetrine rimaste infrante. La sensazione che non ci fosse più possibilità di dare alle case, all'intera città il calore per accogliere gli uomini. E invece, in quei giorni, centinaia di migliaia di giovani avevano invaso Berlino di vita, di canti, di suoni. Camminavano allacciati bianchi e neri, gialli e meticci, figli di tedeschi e figli di russi, italiani e austriaci, ungheresi e indiani, americani e coreani e sapevano parlare correntemente tra loro la lingua della fraternità, decisi a combattere uniti un solo nemico: la guerra.

Nazim Hikmet era stato strappato da pochi mesi dalle ga-

lere turche. Pur non avendolo mai visto sapevo tutto di lui e avevo conosciuto anche una parte dei suoi versi dalla voce di Tristan Tzāra, venuto da Parigi ad accoglierlo.

Tzāra, durante i dieci anni di prigionia di Hikmet, era stato tra coloro che avevano condotto più attivamente la campagna mobilitando gli intellettuali di tutto il mondo per la sua liberazione. I due poeti si erano conosciuti fin da quando Hikmet, sfuggito alle prime persecuzioni in Turchia, era riparato in URSS e partecipava con Majakovskij alla battaglia culturale rivoluzionaria. Ora si rivedevano dopo tanti anni e Tzāra era commosso come un bambino.

Nazim Hikmet comparve d'improvviso nella sala dove lo aspettavano. Massiccio, con un grande sorriso, aprì le braccia a Tristan Tzāra e si batterono a lungo le mani sulle spalle come se quei colpi impedissero all'uno e all'altro di scoppiare in singhiozzi. L'amicizia vera è sempre indicibile a parole.

Poi Hikmet si accorse di Anna Seghers, la prese fra le braccia quasi sollevandola da terra: lei si schermiva e soltanto quando gli disse che aveva combinato un incontro con Bertolt Brecht, Hikmet si staccò da lei e venne incontro a tutti noi. Parlava benissimo il francese come fosse arrivato dalla Sorbona anziché dalle prigioni di Bursa nel suo Paese.

Pablo Neruda tentò di dire qualche parola di saluto per tutti. Ma aveva la voce rotta e le parole uscivano lente tra la commozione generale.

Hikmet disse soltanto: "Siamo qui, giovani in mezzo ai giovani, andiamo felici con loro".

Uscimmo tutti con lui. Anche l'ampia sala lo opprimeva. C'era il sole, c'era l'aria, c'era la gente, c'erano i ragazzi che cantavano, che sfilavano, le bande musicali di tutto il mondo che facevano rintronare le strade. C'erano migliaia di occhi con i quali incontrarsi, mani da stringere: c'era la vita, la vita. L'amico scultore Marino Mazzacurati, allora forte come un toro da corrida avanzò alto come Hikmet, lo prese sotto braccio e marciarono in testa.

All'indomani ci fu la conferenza stampa davanti ad un

nugolo di giornalisti. La guerra fredda allora sparava a zero. L'odio che avrebbe dovuto essere stato sepolto sotto le macerie della guerra risorgeva incrinando le alleanze di ieri, costringendo a richiudersi in trincea, a rimettere le armature, a chiudere le cerniere, a ripiegare sulle discriminazioni e ognuno tornava a dare la propria interpretazione della libertà a tutto danno della libertà stessa che è unica e senza parte.

Appena aperta la conferenza stampa si sentì nell'aria il nervosismo. Alla presidenza erano Neruda, la Seghers e al centro Hikmet. I giornalisti cominciarono con un fuoco di fila di domande provocatorie. Neruda rispose a poche domande con un minimo di parole e così la Seghers, più ironica e bonaria che irritata. Hikmet invece teneva banco e faceva fronte a tutti come un torrente impetuoso, incurante di rompere gli argini: "Voi parlate in ogni frase di libertà, voi che venite dal mondo degli schiavi". Hikmet si era fatto rosso in viso, gli occhi accesi e la sua voce alta aveva ottenuto nella sala un silenzio glaciale: "Voi vorreste insegnare la libertà dei vostri padroni a me che l'ho provata nella carne e nello spirito? Sono stato cacciato dalla mia patria che ho nelle vene cara come il sangue dopo oltre due lustri di galera soltanto perché reo di cantare la libertà nelle mie poesie".

Si fermò di colpo, si passò la mano nervosa tra i capelli corvini, con i denti si mordeva i baffi quasi per castigarsi. Qualche giornalista si alzò per andarsene. Allora Hikmet riprese ma con voce più pacata: "Nessuno di noi se vuol essere in pace con se stesso deve fare un mito astratto della libertà. Io l'ho provato; perciò vi dico che sento come dovere d'uomo dedicare la vita che mi rimane a difendere la libertà e a dire la verità a chi la vuole sentire e a chi la vuole rifiutare". Tacque un istante, guardò in sala, poi nel gran silenzio distese il volto, lo aprì nel sorriso e aggiunse: "Vi chiedo di perdonare il mio scatto poco diplomatico".

Siamo stati assieme ogni sera per una settimana: per parlare della Turchia, dell'Italia, dei giovani che riempivano di

canti le strade anche di notte, di politica, del mondo, di poesia.

Mi ripeteva che in carcere pensava ogni notte nel buio alla sorte patita da Majakovskij, cercando di andare al di là delle solite spiegazioni politiche e psicologiche e che nei dieci lunghi anni, isolato in una cella sotterranea, aveva imparato a distinguere le stagioni da un filo d'erba che spuntava in primavera sul muschio umido sotto la luce tagliata dall'unica feritoia: "Quel filo d'erba era diventato anche il figlio che non avevo potuto conoscere e vedere per dieci anni e la moglie e la libertà e la vita. Il cuore mi aveva appena dato i primi avvertimenti, alcuni collassi, un infarto. Nelle coronarie il sangue scorreva con fatica. Ma non volevo, non dovevo morire. E con questa volontà guarii anche senza cure. Né voglio cedere ora. Le mie ultime poesie le ho scritte là dentro".

Gli dissi che le sue poesie sarebbero state tradotte anche in Italia. Sorrideva ma si rammaricava perché anche le traduzioni francesi non rendevano come nella sua lingua. Da tutto si sentiva l'attaccamento che aveva per il suo Paese, per la sua gente, come un innamoramento che la lontananza e l'esilio rendevano perfino morboso.

Una sera accettò di dirmi in francese alcuni versi: "Mia sola al mondo / mi dici nell'ultima lettera: la testa mi scoppia il cuore mi manca / se t'impiccano / se ti perdo / ne morirò.

"Tu vivrai, moglie mia, anche se il mio ricordo andrà disperso / nel vento come un nero fumo. / O sorella, dai fulvi capelli del mio cuore, tu vivrai.

"Non dura più d'un anno la memoria / di chi muore, in questo nostro tempo. / La morte: / un uomo che dondola appeso ad una corda. / È a questa morte / che il mio cuore non può rassegnarsi.

"Ma rassicurati amor mio / se la mano nera e pelosa di un povero zingaro / finirà per mettermi la corda al collo / invano guarderanno / negli occhi azzurri di Nazim / per leggervi la paura".

Chiamò il cameriere. Lo pregò di portargli dell'acqua gelata. Ne bevve un bicchiere d'un fiato e a me che stavo per dirgli che, forse... ribatté con timbro festoso: "Mi piace bere l'acqua così fredda perché è uno dei desideri che in carcere ho patito di più. Un bicchiere d'acqua inghiottito così mi dà la certezza di essere libero". Poi riprese in mano i fogli, alzò gli occhi e mi disse ancora quattro versi: "Il più bello di tutti i mari / è quello dove ancora non si è andati. / Le più belle di tutte le nostre giornate / non le abbiamo ancora vissute. / Il più bello di tutti i bambini / non è ancora cresciuto. / E ciò che vorrei dirti di più bello / non l'ho ancora detto...".

Io guardavo il suo viso intenso, rappreso di emozioni e qualcosa mi doveva passare nello sguardo se Hikmet mi batté una mano sulla spalla, si alzò e ce ne andammo per le strade di Berlino. Era una notte chiarissima con la luna che tagliava a metà i palazzi sventrati. In ogni parte ragazzi e ragazze passavano allacciati. Un gruppo ci circondò e ci costrinse a cantare con loro. Hikmet mi stringeva sottobraccio: "È bella questa felicità, qui, dove il boia voleva far credere che è la morte a dominare la vita".

L'ultima sera non potei più incontrarlo, dovevo partire il giorno dopo all'alba. Mi dispiaceva non poterlo salutare ma ecco che arrivato nella mia camera d'albergo trovai una piccola busta. "Hikmet a Ulisse" c'era scritto. Dentro aveva segnato le due parole italiane che aveva imparato in quei giorni: "Ciao e arrivederci". Su un foglio aveva ricopiato una poesia del carcere: "Mi immergo in questa chiarezza che s'avvanza, ho le mani piene di desideri, il mondo è bello. / I miei occhi non si stancano di vedere gli alberi, / gli alberi così pieni di speranza, gli alberi così verdi. / Un sentiero di sole s'apre attraverso i filari, / io sono alla finestra dell'infermeria. / Non sento più l'odore dei medicinali, / certo i garofani sono sbocciati, da qualche parte. / Essere prigioniero, non è questo il problema. / Si tratta di non arrendersi, ecco".

Ho tenuto quella poesia in mano come un talismano per

tutto il viaggio sull'aereo che ballonzolava nella tempesta. Da allora tutti gli alberi li ho visti con altri occhi. Quando nel settembre del '56 passai da Mosca per andare a Pechino riuscii a incontrarmi con Nazim per poche ore. L'angina pectoris continuava sempre più frequentemente a dargli pugnalate. Solo gli occhi resistevano intrepidi di fierezza.

"Ho saputo che sei tornato al teatro come ai tempi giovani con Majakovskij. Ho letto del successo, delle discussioni per la tua commedia satirica: *Ma è poi esistito Ivan Ivanovič?*?"

Mi sorrise, poi aprì il libro verso la fine e mi tradusse il dialogo del secondo atto, quando il fantomatico Ivan Ivanovič assediato dal culto della personalità gli grida, nella finzione scenica: "Ehi Nazim Hikmet! Dove siete? Io lo so bene! L'Unione Sovietica è la vostra seconda patria, voi amate la gente sovietica, la rispettate e siete un vecchio membro del partito. Lo sappiamo tutti. Ma c'era bisogno che il vostro primo lavoro d'argomento sovietico fosse una satira? .. Lasciateci in pace, abbiamo già altre preoccupazioni. Qui voi siete ospiti e non sta bene approfittare dell'ospitalità...". E la voce dell'autore dalle quinte: "È inutile, Ivan Ivanovič. L'Unione Sovietica è effettivamente la mia seconda patria e io amo molto il suo popolo. Appunto per questo devo agire come agisce qualsiasi persona d'onore. Ma anche se qui, nell'Unione Sovietica, in questa casa che è la più bella del mondo, io fossi soltanto un ospite, non ci sarebbe differenza, se vedo che in questa casa si è infiltrato un serpente è mio dovere schiacciarlo".

Per Hikmet la libertà non poteva essere limitata né dalla riconoscenza né dalla ragion di Stato. L'aveva gridata dalle sbarre del carcere ai prevaricatori del suo Paese e la gridava ora ai fratelli sovietici.

Ma attenti: Hikmet è morto fedele alle sue idee di rivoluzionario proprio perché le aveva difese contro nemici e amici. Non è passato dall'altra parte con la scusa di non avere altra

scelta per stare con la libertà. Oggi invece è una pratica diventata di moda persino da parte di uomini che hanno patito.

Uomini liberi come Antonio Gramsci con *Le lettere dal carcere* e come Nazim Hikmet con *Le poesie dal carcere* ci insegnano che la strada della libertà è dura da percorrere ma non ha né scorciatoie né camminamenti paralleli.

*Paul Eluard:
il canto lungo*

Invitato da un gruppo di giovani e ragazze a discutere sul dadaismo e sul surrealismo francese, mi hanno rivolto un'infinità di domande su Paul Eluard e improvvisamente un ragazzo si è levato in piedi a declamare le sue poesie.

Fu interrotto da una ragazza mentre leggeva questi versi: "I domani sono passati / e il passato è tutto nuovo. / Noi siamo il comune / e tutto è comune sulla Terra / semplice come uccello / che confonde con un sol colpo d'ala / i campi nudi e i raccolti ed il cielo assolato"; era una ragazza dal viso biondo come i suoi capelli che l'aveva interrotto, perché sosteneva che Eluard è un poeta che non si può declamare. E invece no; Eluard si doveva proprio declamare perché la sua poesia è sempre un canto che si vuole unire al canto di tanti altri. Gli accenti del suo verso sono sempre martellati anche quando le sue parole sembrano smorire, sempre scanditi, una musica che anche quando è sommessa ha un ritmo inconfondibile.

La ragazza mi guardava non convinta e allora le ricordai la definizione dello stesso Eluard: "Se si chiedesse a dieci persone prese a caso per la via chi sia un poeta esse risponderebbero: 'È un tale che fa dei versi'. Mentre in Grecia sono stato presentato come poeta a dei contadini analfabeti e costoro rispondevano: 'Ah!, sì, un cantore'. Perché, fin dai tempi più remoti, la poesia è il linguaggio che canta..."

Il giovane, come a confermare orgoglioso la sua scelta co-

sciente, prese a dire "La libertà" e sapeva anche che Eluard quando ha cominciato a nutrire dentro i versi di questa lirica pensava a una donna: sicuramente a Nusch, la figlia di saltimbanchi che ha amato fino a quando morì lontana e d'improvviso tanto da lasciarlo per un anno come pazzo, assente dalla vita: "Sui quaderni di scolaro / sui miei banchi e gli alberi / su la sabbia su la neve / scrivo il tuo nome.

"Su ogni pagina che ho letto / su ogni pagina che è bianca / sasso, sangue, carta o cenere / scrivo il tuo nome...

"... Su i miracoli notturni, sul pan bianco dei miei giorni / le stagioni fidanzate / scrivo il tuo nome...

"Su tutti i miei lembi d'azzurro / su lo stagno sole sfatto / e sul lago luna viva / scrivo il tuo nome...

"... Sopra il frutto schiuso in due / dello specchio e della stanza / sul mio letto guscio vuoto / scrivo il tuo nome...

"... E in virtù di una parola / ricomincio la mia vita / sono nato per conoscerti / per chiamarti / Libertà".

E a quella musica e a quel ritmo, nella voce assorta del ragazzo, negli occhi di splendore della bellezza bionda che guardava alla finestra sul verde della valle, mi è tornata la sua voce, quella di Paul nei nostri incontri in Francia e in Italia. Un incontro su tutti, l'ultimo al quartiere latino di Parigi, nel caffè semibuio, quello d'angolo, quello vasto con tante sedie e tavolini a perdersi come fossimo nei caffè di Vienna, di Praga, di Pola, di Trieste, quando lui con parole felici e il suo sorriso tenerissimo mi diceva della sua tristezza. La tisi che lo aveva perseguitato tutta la vita lo stava abbandonando adesso che gli aveva scavato dentro il baratro e lo aveva colpito una specie di paralisi alla parte sinistra del corpo. La malattia di dava nel viso l'espressione del pianto anche quando voleva sorridere e quella mano che non gli ubbidiva più e ricadeva sul tavolino ad ogni tentativo di un gesto faceva più doloroso lo sguardo di quegli occhi azzurri, inestinguibili.

Non era sereno dentro, ma non per il male; con questo e con la morte non aveva più rancori. Li accettava come accettava la vita: *Morire di non morire* aveva già intitolato il

gruppo di poesie che aveva dedicato all'amico Breton. Lo tormentava il motivo ideale per cui aveva combattuto tutta la vita, lui malato, lui poeta, lui cantore di felicità e d'amore: come conciliare la libertà e la milizia nel partito che pure s'era schierato sempre dalla parte della libertà e della Resistenza e aveva lasciato dovunque in Francia e in ogni parte del mondo la rossa riga di sangue dei suoi migliori combattenti. Ora, dentro le sue fila, in occasione di altre prove senza spari, era subentrata la ragione pratica, la ragione di Stato, lo sbarramento burocratico, la tana dei gufi che non c'erano quando credere voleva dire rischiare la tortura e la morte. Ora stavano seduti al comando, freddi dietro le scrivanie del potere politico, loro che l'ideologia di Marx e di Lenin avevano tradotto in dogmi.

Questa era la sua angoscia vera non la mano abbandonata non gli occhi che si riempivano subito di lacrime e ancora più feroce della ferita infertagli dalla morte di Nusch, da cui si era ripreso proprio per l'ansia di continuare a combattere. La cosa più importante perché esistesse l'amore, la felicità, il sole, l'albero, il canto, la vita stessa era ancora e sempre la libertà. La libertà del poeta e dell'operaio, dal bisogno e dell'arte, libertà e giustizia per tutti.

E invece in quegli anni – quel nostro incontro era del luglio 1952 – le polemiche erano dure e la crosta di chi riteneva che essere fedele all'idea volesse dire non essere più all'avanguardia, dire di sì anche quando era no solo perché l'uragano reazionario imperversava, non si riusciva a rompere. Lo stesso Aragon, negli anni successivi così diverso, al quale era legato di amicizia da sempre, dagli anni della giovinezza nel fervore letterario e nella creazione artistica e dopo nella militanza del partito, allora lo apostrofava come un debole quasi non avesse dimostrato di sapere unire all'amore per l'umanità la gagliarda battaglia partigiana, il "mandato sociale" del poeta. Questi giudizi lo squassavano dentro proprio perché aveva la coscienza che erano gli altri a cedere sul terreno della libertà, ad offuscare lo splendore della Resistenza.

Erano i frutti dello stalinismo che già allora invischiavano l'ideologia. Paul mi ricordava, come dimostrazione più per se stesso che per me, gli anni del dubbio, dal '33 al '38, l'avvento di Hitler, di Franco e la sua partecipazione politica attiva come uomo e come poeta e anche il suo no alla scelta di Breton e del surrealismo che li portava contro l'URSS fino all'incontro con Trozki.

Egli pur essendosi allontanato dal partito non aveva voluto sottoscrivere il manifesto di protesta del movimento surrealista per i primi processi politici di Mosca del '36. Quella decisione di dividersi dai compagni di lotta e di poesia gli era costata come la rinuncia ad una parte della vita. Ma allo scoppiare della guerra, Eluard, mobilitato nella sussistenza, chiede la prima linea. È ferito ed ha inteso tutta l'inutilità e l'orrore della guerra e appena il nazismo calpesta l'Europa è schierato con la Resistenza e rientra nel partito.

Ora mi parlava con la voce concitata: "E adesso perché qui si capovolgono i valori?" e mi guardava e mi diceva che da noi il partito era più aperto e tollerante, la nostra politica di unità nazionale impediva che si sacrificasse interamente l'autonomia per il timore che non essere in tutto e per tutto d'accordo col "paese guida" volesse dire la rottura dell'internazionalismo. L'angoscia politica del poeta era totale ed io mi emozionavo a sentirlo così pieno d'ardore. Poi passò, come sempre dalla politica alla poesia: la sua politica era la poesia.

Stette silenzioso per qualche istante guardando lontano nei suoi ricordi poi disse piano: "La mia poesia è interrotta come la mia vita". Poi prese a dire i versi: "Splendida, il seno teso leggermente, / santa mia donna, sei mia più di quando / con lui, e lui e lui e lui e lui, / io reggevo un fucile, un bidone – la vita!".

E quando gli ricordai Galà, l'amore della giovinezza: "Mi sta dritta sulle palpebre / e i suoi capelli sono nei miei: / di queste mie mani ha la forma, / di questi miei occhi ha il colore, / dentro l'ombra mia s'affonda / come un sasso in

cielo, / ... e io rido, piango e rido / parlo e non so che dire”.

Poi si riscosse, alzò la mano tremante, la tenne ferma con l'altra mano, il volto fiero: "Un uomo è morto e aveva a sua difesa / solo le braccia che apriva alla vita. / Un uomo è morto e aveva per sua via / solo quella dove s'odiano i fucili. / Un uomo è morto e continua la lotta / contro morte contro silenzio / perché tutto quel che volle / anche noi l'abbiamo voluto”.

Era la poesia che avevo imparato a memoria da tempo, quella per Gabriel Péri e guardandolo mi dicevo ancora come fosse straordinariamente eccitante che un uomo così umano, così intriso di poesia, così ricco di ideali, così debole nel corpo, così appassionato per la pace avesse potuto schierarsi, combattere tutta la vita, soffrire, patire, scontrarsi, alzare la voce, le braccia, essere in testa sempre dove la posta era la tortura prima della morte. E proprio così scoprivo perché la poesia di Eluard è così intensa e così nostra ancora oggi e perché i giovani che mi ascoltavano, mentre ricordavo gli incontri con lui, dicevano i suoi versi come fosse cresciuto con loro, poeta d'amore come nessun altro e poeta della Resistenza e della rivolta, poeta della rivoluzione e della libertà, poeta intimo e poeta della comunione con i fratelli, dal tremore della foglia al grido dell'uomo, al rinnovamento totale del mondo.

Eluard ha lasciato disegnato il suo ritratto nel saggio: "La poesia è contagiosa": "Sono un uomo in preda agli altri, sono un uomo che vive contro la morte. Lavoro con tutto il corpo e sono una canna pensante. La mia volontà e la mia speranza han costruito un mondo moderno. Sono un uomo sulla terra, col suo sudore e il suo tormento: sono un uomo che comprende. Ho tutti i diritti, ho tutti i doveri. Eccetto quelli che fanno soffrire i miei fratelli”.

Prima di accompagnarli a casa sua per la cena mi ricordò il nostro lontano incontro a Parigi al primo Congresso della pace e la "Salle Pleyel" e gli amici che erano con noi allora: Aragon, la testa eretta, la parola decisa, Tristan Tzāra, con i capelli grigi, lo sguardo profondo e buono col quale

passai una lunga serata perché Eluard si era ritirato anzitempo, e Quasimodo, venuto con me dall'Italia che non si sentiva a disagio tra i poeti e apriva il petto come volesse dire il suo gran fiato, e l'americano Howard Fast allora molto famoso, e Anna Seghers vecchia e stanca ma ancora combattiva, e Fadeev che portava la sua verità dall'URSS con i capelli bianchissimi e il volto sicuro e innocente.

Uscendo dalla sala del Congresso Eluard mi aveva preso sottobraccio e camminava col passo svelto come danzasse e nel primo freddo di quella sera parigina mi ripeté i versi dell'inverno di guerra che aveva imprigionato la sua città: "Parigi ha freddo, Parigi ha fame, Parigi non mangia più castagne nelle strade / Parigi ha indossato abiti di vecchia / Parigi dorme in piedi nel metrò senza luce".

Mi aveva detto poco prima che anch'egli sperava che bastassero gli orrori di quella guerra senza fine e lo scuotimento crudele e glorioso della Resistenza a cancellare per sempre la guerra dal mondo ma dopo aver visto affratellati neri e bianchi, gialli e meticci a parlare di pace con nuova persuasione e nuova coscienza era tornato partigiano, soldato della pace, pronto ancora una volta a scendere in battaglia. Perciò camminava a testa alta, gli occhi più azzurri del cielo del mattino, dicendomi quasi le stesse parole che ho letto con trepidazione più tardi in un suo saggio: "I poeti sanno che la vittoria è possibile, che la pace è la sola parola d'ordine, la sola annunciazione che sia duratura, il solo avvenire. Per questa realtà noi combattiamo. Ad essa si congiungono tutte le circostanze. Né gli uccelli né il nostro cuore interromperanno mai il loro canto".

E ancora una volta Eluard, così macerato nel fisico, così stanco, così provocato anche moralmente, Eluard accusato di debolezza perché amava rivoluzione e libertà con lo stesso impeto, Eluard fratello coi fratelli era pronto a tornare alla lotta.

Lo rivedo ancora nell'ultimo incontro alla stazione di Parigi col volto arrossato, la mano sinistra che si alza nel saluto,

gli occhi commossi a gridarmi: "Arrivederci" poi abbassare gli occhi e dirmi: "Addio".

Quando ebbe il primo attacco di angina pectoris nel settembre del '52 telefonai per sapere notizie. Volle rispondermi egli stesso, mi disse di non andare a trovarlo. Parigi d'inverno aveva ancora freddo. Gli morì il cuore il 18 novembre 1952.

La guerra fredda continuava nel mondo e anche lo stalinismo infieriva sul fronte contrapposto e trovai consolante che Eluard se ne fosse andato credendo nelle sue parole scritte: "Da molto tempo sono lungo come un giorno senza pane. I miei capelli sono diventati bianchi, il mio corpo s'è involgarito, ma possiedo ancora la carne e l'innocenza del ragazzo che sono stato... Non ci sono più bambini ebrei da bruciare nei crematori, non ci sono più puttane per fare pietà, soldati per farsi uccidere, canaglie per ingrassarsi... Non ci sono più intellettuali, né operai manuali per stimarsi o disprezzarsi a seconda che abbiano le tasche vuote o piene da scoppiare. Il passato è un uovo rotto, il futuro un uovo da covare. Il presente è il mio cuore. Il ritmo del mio cuore è un ritmo eterno".

*Incontro tra le colline
con l'uomo della storia*

Tornava a ragionare freddamente fuori dalle memorie dell'infanzia e dei ricordi. Contava i filari che attraversava e poi una ad una le viti. Voleva riscoprire i segreti della collina. C'erano le viti forti che avevano messo virgulti e grappoli e quelle col tronco ormai duro come la pietra che avevano i tralci magri e i grappoli patiti. Ma era quella l'uva più buona già quasi nera, anche se il tempo della vendemmia era ancora lontano. Passava da un filare all'altro, saliva la collina facendo doppia fatica e doppia strada. Per riconoscere quella terra doveva sentirla nelle gambe, nel dolore delle giunture.

Quando fu sulla cima del bricco di vigne, scorse un ramarro nella striscia più calda del sole. Nonostante avesse sentito i suoi passi, il ramarro non era fuggito ma inarcata la schiena pronto a non farsi sorprendere. Si avvicinò lentamente; il ramarro lo guardava con gli occhi glaciali, movendo quasi impercettibilmente la testa aguzza. Stava fermo a fissarlo. Era un ramarro gigante verde-giallo, lucido nel sole. Con la coda batteva per terra lentamente. Pareva sfidarlo. Strappò un paletto dal filare e l'alzò per colpire. Non riusciva a sopportare uno sguardo così fisso e acuto, così traditore. Il ramarro partì di slancio molto prima che il paletto gli cadesse addosso. Nella corsa si trovò di fronte il grosso barile di cemento ancora sporco di verderame. Risalì la parete del barile in un baleno. Quando arrivò quasi in cima ristette un istante

soffiando nel ventre, il capo rivolto a guardare poi saltò nel barile. Era prigioniero.

Accorse con la furia vendicatrice di quando era bambino, dannato cacciatore di lucertole accettando la sfida. Guardò dentro il barile. Il ramarro si era acquattato nel fondo tra gli avanzi secchi del verderame. Soffiava nel ventre ancora più forte e guardava con gli occhi perversi.

Colpì forte con il paletto: il ramarro schivò i primi colpi, tentò di arrampicarsi alla parete del barile e fu proprio allora che lui gli sferrò il colpo più deciso. Il ramarro cadde diviso in due, bestemmiando con la coda, mentre l'altra parte era riversa e la gola biancastra si riempiva degli ultimi palpiti.

Diomete ora guardava disarmato. La violenza che lo aveva incupito e reso furioso lo faceva sudare di vergogna. Si sentì la fronte madida, la bocca riarsa. Non volle più guardare nel barile; si sedette contro la parete per asciugarsi il sudore. Fu in quell'istante che si udì una voce sibilante. Si teneva la testa tra le mani per paura di essere travolto: la voce sibilante gli entrava negli orecchi con la furia del vento gelido degli inverni sul Don.

Le colline attorno, nell'ossessione del sibilo, si erano imbiancate di neve. Neve secca come il ghiaccio e bianca, più bianca del latte da perdere gli occhi a guardarla. Proprio la neve della steppa.

”Perché non sei venuto all'assalto? Hai visto quando sono saltato fuori dalla trincea di ghiaccio. Ti ho chiamato e ho gridato: Avanti, avanti! Sei venuto soltanto ora a raccogliermi ferito. È tardi. La tua solidarietà è inutile. Ho il ventre bucato e non c'è barella che possa salvarmi da tutta questa neve. Ho freddo nel ventre. L'aria gelida si infiltra nella ferita. Morirò. Perché non sei venuto all'assalto? Tu avevi coraggio, io avevo paura. Tu mi avevi trascinato nell'onda del tuo entusiasmo io ero senza fede. Tu credevi nella guerra, io odiavo gli spari. Perché non sei saltato fuori con me all'assalto? Ora muoio, io codardo muoio con una pallottola nel ventre, tu eroe sei vivo a tamponare inutilmente il mio sangue

che si gela tra le tue mani.” Era la voce di Elvio, irata, altissima, a fitte, come quando si sentono sibilare i fili di alta tensione.

Diomete lo rivedeva nel volto bianco, le labbra screpolate dal gelo, le mani inerti, l’occhio disperato. Gli rispondeva concitato: ”Ma come? Non ricordi l’ordine del colonnello? Io dovevo saltar fuori col secondo reparto. Non ricordi? Avevo chiesto di balzare per primo con il mio plotone, il colonnello ha designato il tuo. Non ricordi?”

Senza fiato, crocefisso contro il barile, in mezzo alla vigna alzò le braccia nel gesto di sostenere il capo dell’amico che cadeva sulla neve secca. ”Non ricordo, non ricordo. Tu sai sempre parlare bene e convincere, ma io sto morendo. Tu parli e parli per convincere te stesso, ma non sei saltato con me fuori dalla trincea.”

Non trovò più parole. L’amico ebbe un ultimo brivido tra le sue braccia e sbarrò gli occhi.

Da quel momento continuò a fare la guerra su quel fronte come un forsennato. Si sentiva inseguito anche quando la ritirata era finita, anche quando poteva riposare nella baracca lontano dalle fucilate. L’amico gli aveva squarciato il petto ed era più lancinante non poter morire. Se avesse potuto accusarsi di viltà avrebbe trovato una risposta anche se terribile, ma non era così. Non riusciva a placarsi. Lo bruciava il dubbio di se stesso, dei suoi sentimenti, delle sue volontà. E non solo allora su quel fronte. Il dubbio gli rimase conficcato nel cervello per tutta la vita nel suo andare spavaldo e trascinare gli altri nell’onda, in quel suo credere e quel suo spergiurare sempre in buona fede, per quella capacità di conquistare le coscienze altrui e poi lasciarle svuotate mentre egli s’era già ricaricato in altra direzione. Che cosa lo spingeva? Era sempre in groppa al cavallo, trascinato dal suo ottimismo, dal gusto del potere, dalla fiducia nella sua forza? E allora perché il tormento continuo se pagava di persona in sofferenze che non gli facevano neppure assaporare il successo? Perché anche quando aveva pagato con anni e anni di vita l’i-

stinto della violenza, la furia della retorica, sempre portava dentro il pentimento di quel tempo come non lo potesse riparare mai? Forse era lo sforzo continuo per vincere il dubbio che lo inchiodava a quei gesti, a quel carattere, a quei fatti. Perché, anche ora aveva dovuto inseguire il ramarro?

Si alzò barcollando, afferrandosi al barile, sotto il sole che gli incendiava la testa. Abbassando lo sguardo rivide il ramarro. Da una parte la testa schiacciata e il corpo sgonfiato, dall'altra la coda. Anche la coda era ferma, non bestemmiava più.

Affrontò il sentiero di furia, continuò a camminare; dal cucuzzolo del bricco del ramarro passò all'altro col fiato grosso, inseguito anche sulle colline. Si fermò sotto l'ombra del ciliegio piantato al centro del piccolo pianoro della collina più alta. Era l'albero che si vedeva da ogni casa del paese, quello che indicava la direzione del vento con l'inclinarsi dei rami. Davanti a lui strisciava un millepiedi; guardandolo vedeva lo svolgersi lento delle stagioni, la vita che non si può affrontare di corsa, la galoppata del cavallo, il bastone vibrato sul ramarro, la violenza che uccide e non vince, il passo lento del contadino. Capì perché s'era fermato sotto la grande pianta. Si rasserenò. Il millepiedi avanzava a fatica strisciando con tutto il corpo sulla terra. Riusciva egualmente a superare le zolle, i rami, a fare della strada.

Guardò le colline cariche di sole e sotto i prati nella valle e sul fondo le Langhe. L'azzurro aveva divorato tutte le nuvole. Passavano uccelli a volo radente non lasciandogli neppure il tempo di distinguerne i colori. Sullo sfondo il campanile di Vinchio pareva stampato nel riverbero lucente. Distingueva le case, quelle di Bastiano, dello scienziato, del calzolaio, di Giacu, di Vigin, di Cichina, del Mariotu. Le quiete case dei delitti. Era lì al paese, la saggezza? Era possibile riconquistarla sul filo immobile delle colline? Certo, dopo ogni delitto il paese s'era ricomposto nella saggezza. Ma cos'era cambiato nella coscienza di quegli uomini, cosa avevano trasformato intorno a loro? La miseria li aveva abbandonati nella ignoranza, l'istinto di vivere non offriva loro altra scelta che quella della

rassegnazione. Non era partito dal paese per rompere quell'accerchiamento credendo nella sua capacità d'uomo? Non aveva cercato il rumore contro quel silenzio falsamente pacificatore? Solo in quelle riflessioni poteva ripassare la sua vita senza salti, senza schianti. Anno per anno, giorno per giorno, dalle partenze per il collegio a quelle per le caserme. L'aveva salvato l'angoscia di quelle partenze. Come la vite che ha bisogno di essere potata e di piangere per essere viva. Cercava ancora l'itinerario della saggezza.

Un usignolo posato sul ramo più alto del ciliegio aprì la sua melodia. Quelle note così tenere gli riportarono le trombe del mondo. Quante ne aveva sentite. In divisa e in borghese, a testa bassa e a testa alta, nel bene e nel male, con le bandiere nel fango e con le bandiere sventolanti. Solo e a contatto di gomito con milioni di uomini.

L'usignolo alzò il tono del suo canto. Melodioso e ritornante, sempre la stessa aria in toni diversi. Per la prima volta sentì l'ossessione del canto dell'usignolo. Tentò la spiegazione nel ricordo di centinaia di usignoli che aveva visto chiusi in gabbiette colorate.

Quella melodia testardamente ripetuta era il grido della perduta libertà? Perché allora la ripeteva l'usignolo libero sui rami del ciliegio?

Ossessione contro ossessione: gli avvampò negli occhi la scalinata in fiore di Piazza di Spagna dove le piante parevano sbucate dalle pietre antiche di Roma.

Un mattino l'aveva condotto là un amico, il regista dell'alienazione. La sua angoscia passava dagli uomini alle cose, annoiata, costante com'era per i bambini il gusto di vivere.

"Nessuno si salva," ripeteva "la scienza ha camminato troppo veloce distanziando l'uomo, gli ha tolto la libertà, lo ha fatto strumento."

"Siamo stati recisi dal nostro filo, brancoliamo." Anche quel mattino, tra gruppi di ragazze che rincorrevano festanti le carrozze per andare in gita, il regista rimaneva col volto della noia.

”Tu mi hai portato qui per conoscere le ragioni della mia tristezza, ma io non sono triste; alla tristezza c’è sempre un perché. Soffrire è attivo, è vivo, la noia no. Io vedo l’alienazione negli occhi degli altri e in tutto quanto mi circonda come un cancro che ci sta divorando tutti, senza dolore perché non ci aiuta neppure il lamento. La scienza ha aperto gli spazi celesti, i varchi per raggiungere la luna e le stelle e noi siamo condannati a inseguire i sobbalzi invisibili di un pezzo di legno sull’acqua sporca di un mastello.”

Ora ritrovava l’amico regista sul cucuzolo della collina. L’alta figura, la faccia profilata nello sguardo pensoso, le mani cascanti come prese dal tic di mutare continuamente orizzonte e prospettiva ritraendone invece sempre la stessa fotografia, il vestito grigio chiaro, la camicia bianchissima, la voce noiosa nella sua stessa armonia. Come quella dell’usignolo?

Lo incalzava: ”Vedi? Qui la gioia cresce sulla fatica, come la primavera sboccia dall’inverno. Tutto ha un perché, un inizio e una fine. Queste colline torneranno brulle, l’usignolo cesserà di cantare, il verde farà posto al secco, i prati al fango, ma nulla morirà alla speranza.”

”Anche su queste colline sono passati i satelliti della scienza, ma i contadini hanno creduto da sempre alla vita sulla luna e sulle stelle. Non c’è rottura tra scienza e l’uomo, tra fantasia e ragione, tra pazienza e certezza”. Parlava, parlava contro la patina di noia che avvolgeva il volto del regista e gli indicava la collina che splendeva, le piante. L’usignolo continuava a cantare e faceva coro d’attorno il frinire assordante delle cicale. La vita erompeva nella natura contro l’indifferenza dell’uomo. Poteva guarirlo?

Il regista scomparve dalla memoria. Egli si alzò. Il rumore dei suoi piedi battuti per terra disturbò l’usignolo che sospese il canto e frullò verso la valle.

Riprese a camminare. Attraversò un breve risvolto di prato dove era seminata l’erba medica. Si scostò dal prato perché sotto i suoi piedi quell’erba si schiacciava e rimaneva confusa con la terra. Preferì prendere per il costone secco e stretto co-

me la lama di un coltello. Stava appena in equilibrio, ma riuscì con un balzo a portarsi sul sentiero tra le vigne. Imboccò la stradetta della Cascina Grande, quella col bosco di gaggie da un lato dove da bambino era stato tante volte a giocare a guardie e ladri nascosto dietro i tronchi. Non gli piaceva né fare il ladro né il carabiniere e gli altri ragazzi lo segregavano lontano e lui finiva per aver paura di quei giochi e allontanarsi con la scusa: "Vado a bere alla Cascina Grande, poi ritorno", e invece non tornava più e preferiva giocare sotto il porticato con il cane.

Alla Cascina Grande c'era un pozzo di acqua sorgiva. L'aveva ricordata sempre negli anni di guerra quell'acqua limpida, con le labbra incrostate per la sete, nei ricevimenti eleganti dove tutti offrivano liquori o vino a lui che beveva soltanto acqua.

Oh! l'acqua sorgiva, gelata della Cascina Grande! Anche adesso che intravedeva i tetti spioventi della Cascina lo prese il desiderio del pozzo.

Allungò il passo per arrivare prima. Entrato in cortile sentì il buongiorno di una voce fresca. Una ragazza si era affacciata sulla porta col fazzoletto giallo attorno alla testa, nera di capelli. Gli sorrideva.

"Volevo bere un po' di acqua del pozzo. Con il ramaiolo, come facevo da bambino. L'avete ancora?"

"Certo che l'abbiamo, anche se lo usa solo più il nonno. Davvero non vuole un bicchiere?"

Disse di no con un cenno e attese. La ragazza arrivò col secchio di zinco lucente e il mestolo di rame che con gli anni s'era fatto quasi nero.

Fu come un bambino appagato. La ragazza fece girare la carrucola, il cigolio festoso si diffuse sulla campagna ed egli bevve dal ramaiolo a sorsi golosi, come allora.

"Questa è acqua", disse guardando negli occhi la ragazza. L'acqua più buona del mondo. Ristora come il pane. Sono tornato qui da lontano per bere ancora questa acqua.

Vedeva il suo volto riflesso nel secchio colmo. I capelli

ingrigiti, le rughe attorno alla bocca, la cicatrice della ferita d'Albania sulla fronte.

Quanto tempo era passato da quando, arrivato al pozzo per bere, sentiva i suoi piccoli amici gridare al gioco di guardie e ladri?

Aveva letto tanti libri, parlato con tanta gente, vissuti tanti fatti, eppure mai si era scoperto totalmente, mai tanto compreso come specchiandosi nel secchio dell'acqua dell'infanzia.

Alzò il volto: nel cortile correavano liberi conigli e galline. Due grossi gatti rossastri dormivano accucciati su uno straccio, il muso coperto dalle zampe.

La ragazza taceva. Un coniglio si spinse fino ai suoi piedi. Era un coniglietto grigio con un orecchio dritto e uno penzolante. Avanzava e fiutava per terra muovendo la pelle pelosa sotto il naso.

Quanti conigli aveva incontrato nel mondo! Quelli senza pelo, vestiti di nuovo, lustrati per la festa. Fieri, altezzosi, superbi, prepotenti nei momenti di calma ma allo scoppio della prima bomba o al primo momento difficile tornavano sotto la greppia della stalla a nascondersi. Sapevano farsi piccoli nei loro nascondigli puzzolenti e riuscivano sempre a salvarsi.

Sbucavano fuori appena era finito il frastuono, ancora sporchi di letame per rivestirsi subito in divisa ed ergersi a giudici di chi aveva agito.

Erano bravissimi nelle arringhe, nello scoprire le colpe, nel nascondere i valori, nel condannare da conigli gli altri che non lo erano senza fingere ira come presi dalla pietà pur di tornare ai posti di comando e rendere puzzolente quello che gli altri avevano disinfestato.

Quante volte di fronte a quei conigli lo aveva preso il desiderio di imitare suo padre quando, alla vigilia delle feste di precetto, ne afferrava uno nella stalla e con un pugno secco dietro le orecchie lo sbatteva sulle mattonelle del marciapiede. "Vedi?" diceva suo padre "i conigli bisogna colpirli al punto giusto così non si accorgono neanche di morire."

La ragazza del fazzoletto giallo lo guardava dal fondo dei

suoi occhi scuri sul visino lentiginoso: "Guardi che il sole scotta, io torno in casa".

Gli lasciò il secchiello davanti. Egli riprese un po' d'acqua col ramaiolo e bevve ancora qualche sorso lungo. L'acqua sorgiva era rimasta fresca anche sotto i raggi del sole.

Con un gesto rapido gli riuscì di afferrare il coniglietto dall'orecchio penzolante. Quando lo alzò tra le mani gli sentì il cuore battere dalla paura. Lo accarezzò appena e lo posò nel cortile. Ora sapeva capire anche la paura dei conigli.

Si incamminò fuori dal cortile della Cascina Grande attraverso il ripido sentiero tra le gaggie e in un attimo fu sulla strada provinciale che porta alla frazione di Noche.

Quante volte aveva percorso quella strada. Ricordava più accuratamente quando l'aveva percorsa tra la nebbia fitta e gli spari dei tedeschi.

Ora splendeva il sole, la nebbia era lontana come i ricordi di quei giorni, ma gli piacque ripercorrere la strada di quella ritirata affannosa, ora che poteva contare i passi, misurare la strada metro per metro, convincersi che proprio tra le vigne e nella sua polvere bianca e grigia per lui era cambiato tutto.

Tutto era accaduto su quella strada: ora la ripercorreva lentamente guardando alla valle di Nivasco e poi più avanti a quella delle Sette Figlie, gli occhi intenti a riscoprire la verità d'ogni cosa. A ogni passo una sensazione nuova gli entrava nella pelle, lo ricostruiva senza più fratture, dai primi anni a quell'istante. Il ritorno era stato tempestivo.

Era arrivato sotto la grande riva a strapiombo sulla strada, proprio dove la caccia ai nidi era stata sempre più fruttuosa. Merli e verdoni covavano a turno le uova, dalla primavera all'estate tra un canto continuato e la botta e risposta di fringuelli e allodole.

Anche quel mattino un merlo nero cantava allo scoperto. Alzava il becco giallo alto nel sole come una cornetta e non si scompose neppure al rumore dei suoi passi.

Alla curva della strada spuntò la prima casa della frazione, bassa, color fango, un tutt'uno con il gran mucchio di ter-

ra del bricco dell'Aquila. Era il bricco più alto della frazione. Lassù i vigneti avevano sempre fatto i grappoli più piccoli e il sole cadeva così a picco che il barbera faceva più gradazione di quello di tutte le altre colline. Si avvicinò alla casa. Si appoggiò a quel muro non perché sentisse stanchezza, ma come fosse stato comandato.

Contro quel muro in un'alba gelida i tedeschi avevano schierato tutta la famiglia che abitava la casa, anche i bambini. A colpi di frustino volevano convincerli a fare la spia. I bambini urlavano come ossessi ma neanche dalle loro bocche, rosse di paura, uscì una parola. La bambina più piccola con i capelli color meliga, portò per anni sulla guancia il segno di una staffilata.

Si stava allontanando dalla casa quando, alzando gli occhi, vide affisso sul muro un manifesto bianco con al centro l'effigie di un uomo. Fu costretto a fermarsi, a guardare quel volto che conosceva bene. Per anni gli aveva riempito la vita. Ritrovarselo di fronte, sulla strada di casa, nella luce solare delle sue colline gli provocò una furia di sangue alle tempie. Più guardava il manifesto più quel volto si ravvivava, gli occhi parevano guardarlo.

Dal manifesto l'uomo conosciuto gli apparve vivo e fu un incontro naturale come gli avesse camminato a fianco dal primo mattino. Lo osservò mentre era intento al gesto abituale di aggiustarsi gli occhiali con le stanghette scure. Poi strinse gli occhi a guardare. Non parlava, non salutava: anche per lui quello era un incontro scontato. Sotto il suo sguardo le colline s'allungavano oltre l'orizzonte, i filari si perdevano nel mondo.

L'uomo della storia fece qualche passo verso il centro della strada. Stringeva nelle mani sottili una borsa nera, quella di sempre con gli appunti e le carte della sua strategia.

Diomete fermò lo sguardo su quelle mani sottili. Ricordava che erano sempre stati i movimenti delle mani a rivelarne gli umori e i sentimenti. Il volto rimaneva costantemente impassibile, pacificato in un sorriso appena abbozzato.

Di media statura, senza il piglio del capo. Né alterigia né austerità. Quando parlava alle folle le parole cadevano secche e rigorose come da una torre. Anche davanti ai morti compagni in battaglia sapeva misurare collera ed emozione. Il senso di responsabilità era pari al rispetto e all'onore che si deve a chi cade.

L'uomo della storia era comparso al momento giusto. L'incontro coi posti dell'infanzia aveva impregnato Diomete del gusto del paese e anche contro volontà, un sapore d'idillio e di nostalgia gli aveva fatto perdere il senso della vita vissuta negli anni della maturità: la più difficile e importante. Come se la sua età fosse rimasta racchiusa tra il bambino e il soldato. Invece c'era stata la milizia senza divisa, lo studio e l'azione su una dottrina che gli aveva fatto capire perché stava al mondo. Non era stata per riflettere su quel tempo la decisione per un ritorno temporaneo alle radici?

L'uomo della storia gli stava di fronte ed egli parlò: "Adesso che ti ho incontrato dalle mie parti, voglio discutere a cuore sgombro. Qui, il rispetto ha un'altra misura: lo stesso che ha la strada per l'ombra della pianta. Devo risolvere con te dubbi tremendi. Il mondo ha camminato più veloce di noi. Le nostre idee spesso si sono rattrappite nell'attesa. Ognuno di noi ha tardato all'appuntamento. Tu ormai sei effigiato sui manifesti segnati a lutto, respiri soltanto nell'aria e hai la sincerità per darmi spiegazione."

"Sono pronto," rispose l'uomo della storia con voce monotona e sicura "anche se sarebbe stato più utile per me e per te spiegarci nel corso dell'azione. Quando non si è costretti a dare spiegazioni agli altri ci si scorda di darle anche a se stessi. Zappare nelle coscienze degli uomini è più difficile che farlo qui nel tufo refrattario. L'uomo trasforma ogni giorno la vigna, per agire sugli uomini bisogna invece che tutti siano artefici e protagonisti."

"Tu potevi di più," l'interruppe "avevi il carattere fermo di chi sa imporsi e la tenacia di chi vuole convincere. Hai spesso la vita per fare scuola prima a te stesso che agli altri."

L'uomo della storia si era tolto gli occhiali e puliva le lenti in una pezzuola gialla come era sua consuetudine ogni volta che voleva riflettere prima di rispondere.

In quell'istante Diomete gli scoprì nel volto lo stesso colore della fatica del padre contadino. Un colore terra-scura con rughe fitte, intersecate come avessero generato un'altra pelle. Soltanto gli occhi, infossati sotto gli occhiali erano diversi da quelli di suo padre abituati a sfidare il sole.

”Non solo per me, ma per tutti farsi un carattere significa volerlo con l'accanimento di ogni giorno. Da quando ero ragazzo ho fatto sforzi su me stesso per castigarmi la lingua e il cuore. Sono le due parti più pericolose: parlare fuori tempo e commuoversi troppo. Mi sono morso la lingua tante volte e tante volte ho preferito apparire freddo piuttosto che turbato. Mi aiutavo con la ragione e la volontà. Ho insistito per settant'anni. Non si vince mai completamente. Quando accade di vincere vuol dire che hai conquistato la saggezza. Spesso la mia saggezza era solo superficiale perché ottenuta con troppi compromessi tra impulso e ragione. Il rendiconto delle nostre azioni non è consegnato alle parole ma a quanto si è realizzato. Dal giorno che ho scelto di lavorare con gli uomini e per gli uomini non bastava ch'io fossi saggio per me stesso, dovevo esserlo anche per gli altri cui appartenevo. Solo così si può infondere fiducia, essere ascoltati elevare tutto al ruolo di artefici della propria storia.”

L'uomo della storia, finito di parlare lo guardò nella certezza che gli avrebbe rivolto un'altra domanda.

Diomete l'aveva già pronta sulle labbra: ”I contadini amano dire che quando un uomo dimentica la realtà e la gente con cui vive è come chi, abituato a camminare a piedi, salta in groppa a un cavallo e crede di poter galoppare e andare lontano. Tu hai sempre saputo rifiutare il salto sulla groppa del cavallo?”

”La domanda dell'uomo del posto pare semplice ma è complessa come sarà la mia risposta. Mi sono sempre sforzato di vedere le cose da tutti i lati, dalle cause agli effetti, di fare

in sostanza i conti con la realtà. La tentazione del cavallo è in ogni uomo. Spesso esprime l'orgoglio della propria intelligenza o anche soltanto del vigore fisico, altre volte deriva dalla necessità di reagire al disprezzo che ti circonda, altre volte ancora è lo scatto che tenta chi crede di aver conquistato il potere per lasciare maggiore distacco tra sé e gli altri. Significa in sostanza vanagloria, superbia. Chi non ha avuto mille volte una di queste tentazioni? Probabilmente se io ho potuto spesso resistervi dipende dal fatto che mi sono sforzato di non considerare le apparenze, i giochi degli specchi, i galloni, gli isterismi, le grida. Mi hanno dato sempre fastidio fisico gli uomini che camminano pettoruti e che al posto del volto hanno la grinta.

”Quando un uomo decide di mettersi ogni giorno di fronte alla storia, deve sapere capire gli altri e sentirsene parte anche se le responsabilità che si è volontariamente assunto lo costringono a essere come prigioniero. È una causa che spesso ti costringe a essere solo anche quando sei in mezzo alla folla. Un uomo che assume coscientemente questo ruolo non può difendersi dalla tentazione del cavallo se non sacrificandosi lealmente per la causa di tutti senza offrire loro illusioni di rapido successo ma anzi chiedendo sacrifici, lunga lotta, e lunga costanza.”

”Questa teoria dell'uomo solo, la negavi ai poeti quando li accusavi di innamorarsi della solitudine. Li incitavi a inserirsi con gli uomini semplici che volevano sentirsi vivi e collaborare con i loro mezzi alla trasformazione del mondo. Come puoi ora parlare di te stesso come di un uomo solo?”

”In costoro mi pareva di scoprire pose e, nei più seri, l'incapacità di capire e di vivere con gli altri. Condannavo l'arida solitudine, il gusto di isolarsi per farsi profeti del futuro senza vivere nel presente. Invece la solitudine cui poco fa mi riferivo è profondamente diversa. Il generale che avanza con le sue truppe all'assalto è forse solo? Eppure è la sua volontà a decidere della vita o della morte dei soldati che gli marciano a fianco e anche della propria. Per chi vuole guida-

re gli uomini a un tipo di lotta che dura tutta la vita e non solo in una azione di guerra, capita spesso di dover essere solo nel fare le scelte, ma guai a lui se per questo si abitua a considerare gli uomini come mezzi. Allora ci si stacca dagli altri anche quando si crede di esserne alla testa. Ho visto molti uomini, che pure avevano fatto storia con opere mirabili finire così. Mi sono chiesto sovente se non fossi anch'io su quella china. E quando ho saputo essere ostinatamente sincero con me stesso ho dovuto riconoscere le mie galoppate fantasma, con i guasti e le rotture che provocavano anche se sempre mi sforzavo di scendere in tempo dal cavallo."

L'uomo della storia si curvò a raccogliere un frutto rosso dalla siepe di biancospino. "Vedi," gli disse "ora soltanto posso concedermi delle scelte personali. Questo non è un gran frutto, il suo sapore è acidulo, lascia la bocca impastata, ma mi piace perché ho potuto raccogliero con le mie mani. Quando assolvevo al mio compito nella vita, nulla di personale mi era concesso; il gesto più semplice può essere interpretato in senso negativo da chi è ancora impreparato e succube di pregiudizi. Allora tu devi non solo credere che la tua azione vale per cambiare il volto del mondo ma anche trasformare giorno per giorno i pregiudizi di chi ti segue, conquistarne le coscienze. Tutto il resto è retorica, sentimentalismo o masochismo e non aiuta a essere uomo con gli uomini. Devi essere l'esempio, perciò migliore degli altri ma non devi concedere di essere considerato un mito dagli altri anche se il bisogno del mito per le masse può aiutare a trascinarle più facilmente sugli obiettivi. Devi sapere non essere mito e nel tempo stesso non perdere la fiducia in chi tale ti vorrebbe considerare. È un compito arduo ma questo tocca a chi vuol crescere l'uomo non la pianta o la propria ambizione. È il confronto quotidiano della ragione con la realtà. Nessuno esce sempre vittorioso in questo scontro. Io sono stato molte volte soccombente."

"L'avresti confessati i tuoi dubbi ed errori anche quando tenevi il tuo posto di responsabilità?" incalzò Diomete.

"Non l'avrei confessato. La fiducia nella capacità di capi-

re degli altri viene spesso sacrificata alla troppa fiducia in se stessi. E così si arriva a considerare utile l'inganno, virtù l'astuzia, tattica onesta il doppio gioco e ci si dà una veste di infallibilità perché gli altri non facciano i conti con i loro dubbi e perciò con le difficoltà oggettive e i tuoi errori. D'altra parte se non vuoi essere il mito, il santo, il puro davanti al quale tutti si devono inchinare quale altra difesa è concessa per non disperdere le masse che hanno necessità di vedere sempre chiari gli obiettivi da conquistare?

"Mi sono torturato per anni in questo dilemma. Ma è soltanto così che avanza la storia del mondo. Tra sconfitte e vittorie, ritirate e avanzate. Non c'è stato per me tempo di contemplazione ma sempre ricerca e azione, discussione e fatti."

"Allora anche tu hai dovuto agire spesso a danno della verità?"

"Per questa risposta bisognerebbe andare alle origini delle parole per stabilire da chi e a che scopo è stata inventata la parola verità. Soltanto dopo questa riscoperta di significati si potrà giudicare chi ha il diritto di scriverla sulle proprie bandiere. Si possono dire cento verità laterali e costruirvi al centro la menzogna. Soltanto quando un'opera è compiuta è lecito decidere se è conforme alla verità."

L'uomo della storia gli camminava al fianco, la testa bassa, il passo incerto. Egli stesso non riteneva di aver risposto con quella dialettica di parole. Diomete ricordò il passo del vecchio contadino leggero e sicuro. Mentalmente li metteva a raffronto. Per l'uno che decideva al cospetto delle colline tutto era certo e pacifico come la luce della luna nella notte per l'altro tutto era controverso come la volontà dell'uomo. L'uomo del posto accettava rassegnato le leggi della natura, l'uomo della storia tendeva a regolare con la mente dell'uomo anche le leggi e le forze che gli erano estranee. Alla saggezza consolatoria del primo corrispondeva la tormentosa ricerca del secondo. L'uomo del posto parlava per sentenze derivate da secolari esperienze ritenendo che l'orizzonte del mondo fosse quello aperto sulla cima dei bricchi. L'uomo della storia

opponeva al dogma la ricerca. La conquista della saggezza per l'uno stava nella serenità della contemplazione, nel silenzio della riflessione, per l'altro nella lotta per trasformare. Per l'uno valeva la coscienza del bene, per l'altro la ragione che discerne e sradica il pregiudizio e il male.

S'accorgeva, dal confronto, che tutta la sua vita era stata viva in quello scontro. Il ritorno non era forse, anche se temporaneo, stanchezza per una battaglia che non si concludeva un tornare al richiamo di una pace solitaria? E ancora una volta non erano stati gli uomini del posto, quelli che vivevano ancora accanto alle piante che l'avevano richiamato con le loro drammatiche storie all'uomo del mondo concitato?

L'uomo della storia s'era fermato a osservare le striature di una pietra raccolta tra la polvere della strada. Le guardava con curiosità aguzzando gli occhi miopi dietro gli occhiali.

Diomete ruppe ancora il silenzio con un groviglio di domande.

"Questa notte ho potuto ripercorrere la vita della gente di qui attraverso i fatti più drammatici. Le stesse cose che commuovono il mondo sono accadute e accadono tra queste case. Assassini, bestialità da pazzia, da calcolo, da sesso si sono avvicinate a cose serene. L'uomo del posto imputa tutto il male alle cause che hanno impedito a ognuno di conquistare la propria parte di saggezza. Scienza, dottrina, altruismo, generosità e onestà non servono a migliorare l'uomo se non gli si infonde la saggezza."

L'uomo della storia sorrise, il suo viso impenetrabile si abbassò ancora sulla pietra come non volesse rispondere. Alzò la testa per distrarsi nel volo di un passero che era venuto a posarsi sul ciglio della strada.

Il passero beccò a più riprese la pelle di un fico che trovò sulla strada poi riuscì ad afferrarla e si alzò volando basso per il peso che portava poi sparì tra i rami di un olmo.

L'uomo della storia tornò a sorridere mentre continuava a scrutare il sasso levigato: "Vedi, le mie risposte saranno più

lunghe delle tue domande perché non c'è risposta che possa essere completa.”

”Certo, chi ha passato la vita qui ha un metro diverso per le cose e per il tempo. La sua saggezza la deriva dalla matrice dove si è formato e alla quale è rimasto condizionato.

”Per me è conoscendo la propria dignità d'uomo e quella degli altri che si conquista la saggezza. Ma qual è la strada perché a ogni uomo sia data questa facoltà? Non può essere conquista individuale ma conquista di massa. Su ognuno di noi presi singolarmente pesano stratificazioni oggettive e altre imposte da chi vuole che gli uomini rimangano mezzi, strumenti. Da solo non è possibile scrollarle di dosso; soltanto lo sforzo delle volontà e delle intelligenze unite può rompere la crosta, liberare il singolo e tutti. La saggezza è una parola che sembra completa ma è interpretata troppo spesso come astrazione dal male, contemplazione del bene, serenità del proprio stato. Questa è saggezza o rassegnazione? Egoismo o libertà? Immagino che su queste colline potrai incontrare molti saggi che intendono ancora il valore degli orizzonti, dell'erba verde, del parlare la notte a bocca chiusa con la luna. Ma come si interessano agli altri uomini? Qual è l'apporto che essi hanno per fornire a se stessi e agli altri le condizioni per conquistare la saggezza?”

L'uomo della storia aveva ripreso a camminare tacendo. ”Con l'esempio”, egli azzardò.

L'uomo della storia scoprì il volto dell'ironia, poi illuminando le pupille dietro gli occhiali ribatté: ”L'esempio! Se bastassero gli esempi il mondo sarebbe già mutato nel volto e nella sostanza. Quanti uomini sono vissuti da saggi per se stessi, ma a che è servito se non a tutelare la loro tranquillità e la loro assenza dalle passioni degli altri uomini? È vero, copiando un motore l'uomo riesce a costruire tanti altri motori che funzionano perfettamente ma l'uomo non può né essere né nascere copiando un altro uomo. Mi hai detto tu stesso che anche qui sono accaduti fatti terribili come quelli che abbiamo visto accadere nel mondo più vasto. Non c'erano forse i saggi

che col loro esempio dovevano impedire ai violenti o ai pazzi di spadroneggiare?

”Uomini illuminati da secoli e secoli vanno predicando che l'uomo deve conoscere se stesso. Non hanno forse predicato il giusto? Eppure la loro predicazione è caduta come la sabbia nel deserto. Se i rapporti umani sono mutati, là dove sono mutati, è perché alla predicazione si è unita la partecipazione attiva di milioni di uomini.

”La predicazione astratta è sterile. Anche la morale è stata svisata e usata da chi se ne serve per l'inganno e la deformazione: occorre la coscienza della realtà e dare a ognuno lo slancio ideale, educare a una dottrina, far partecipare tutti non solo a compiere le azioni necessarie ma a elaborare questa dottrina.

”È opera ardua, l'abbiamo detto e constatato nelle nostre esperienze. Purtroppo anche quando si è costruito su basi giuste ci si impiglia nella burocrazia, ci s'attarda negli schemi, ci si immiserisce negli ideali.

”Le ragnatele sono tante e i ragni sono pronti a tessere la tela su chi sta alla testa e su chi segue. Si è sempre daccapo a ricominciare, fare e disfare, provare e riprovare. Debbo riconoscerlo: non sempre anche quando mi sono sforzato di essere vigilante su me stesso e sugli altri ho impedito le incrostazioni. Ognuno ha il suo carico di colpa che è sempre più pesante del merito.”

”Sarà allora possibile cambiare il mondo degli uomini?”

L'uomo della storia si passò una mano sui capelli grigi senza voltarsi a guardarlo. Fece qualche passo, scelse una spina lunga e dura dalla pianta di gaggia che pendeva con i larghi rami sulla strada e con la punta della spina prese a raschiare lentamente le striature della pietra che aveva ancora tra le mani.

Quando riprese a parlare aveva già riconquistato la calma: ”L'opera è già cominciata anche se la strada è ancora lunga. Bisogna scalzare il vecchio mondo dalle radici e contemporaneamente dare l'umore perché le nuove radici germo-

glio. Il compito più arduo è quello di educare alla libertà ogni uomo rispettando la libertà delle moltitudini. Spesso l'una è in contrasto con l'altra. La libertà diventa licenza e imporre un limite alla libertà del singolo per tutelare quella dei molti può colpire a morte l'una e l'altra. Non esiste una libertà che valga più dell'altra. Indispensabile la libertà dalla miseria e dall'ignoranza ma una volta conquistate, l'uomo pensa, usa la ragione, ha diritto a tutte le altre libertà. Non c'è cammino graduale, la libertà data con il contagocce non è libertà ma concessione esterna. E l'educazione alla libertà è lunga e difficile da apprendere.

”Questo è il compito più terribile e perciò tocca a ogni uomo. La mia esperienza è stata lunga. Per settanta anni ho lavorato in questa prospettiva ma non so ancora misurare quanto il positivo ha oscurato il negativo. Anche cercando la verità è facile sbagliare bersaglio. Spesso per chiarire le idee a te stesso l'intima discussione è disperante. Chi non ha dubbi è anchilosato nel cervello, ha rinunciato a intendere i contrasti della vita ma sul dubbio è gioco-forza costringere se stessi alla scelta. Il dubbio perenne non conduce all'azione ma all'inerzia. I fatti accadono e non danno tregua. Nella lotta per la trasformazione del mondo chi si concede soste è già sconfitto prima dello scontro”.

L'uomo della storia tornò taciturno. Tentò alzare il volto, ma il sole dritto come una lama lo costrinse a curvare subito la fronte. Gettò la pietra che aveva ancora tra le mani nel fosso della strada. I prati splendevano, la collina pareva incendiarsi, il cielo era limpido e lucente.

”Io mi sono trovato spesso davanti a difficili bivi. Dalla mia trincea guardavo senza poter vedere. Non mi era facile avere certezza se camminavo in mezzo agli uomini unendo il mio al loro fiato o se ne ero staccato.

”Tu sei tornato tra le tue colline per meditare.

”Chi non ha avuto la tentazione di fermarsi, di assistere, di guardare alla finestra la luce calma dei tramonti? Ho provato la nostalgia dall'esilio, la sete di libertà in carcere. Affi-

dandomi al cuore non trovavo né slancio né pietà. Ricominciavo gli esperimenti su di me e sugli altri, una, cento, mille volte.”

L'uomo della storia si era interrotto per guardare la campagna. Dopo alcuni minuti di silenzio riprese con voce più lenta: "Per questo non ho avuto il tempo per le colline, né per riflettere sotto la luna, né di parlare con le piante. Non ho potuto guardare le strade delle città che attraversavo, le vetrine dei negozi, entrare nelle case. Tra le piante ci sono i nidi. Io non ho potuto allevare i miei figli, non ho potuto seguire il volo degli uccelli.

"Ho sempre guardato con gli occhi di tutti, ho visto quello che c'era dentro gli occhi di milioni di uomini e ho cercato di intenderli.

"Dovunque vi sono case, colline, piante. Sotto la stessa luna e lo stesso sole. Se conservi umanità queste cose le costruisce anche nel buio di una cella dietro le grate. C'è sempre il legame col mondo quando c'è il legame con l'uomo".

Tornò il silenzio. Diomete guardava l'uomo della storia che stava sempre più curvo. La strada si trasformava in una lunga serpentina bianca, allucinante.

Quell'incontro lo aveva sorpreso troppo presto al paese. Tornava a fargli rovello l'angoscia del mondo anche se dopo il colloquio aveva rafforzato la volontà di non lasciarsi sorprendere dall'incanto delle colline e di ripartire verso le strade dove più infittiscono gli uomini.

Aveva ripreso a camminare sudando sotto il sole. Gli pesava addosso improvvisa la stanchezza di tutti i passi fatti in cinquant'anni di cammino.

Si voltò indietro per attendere l'uomo della storia. La strada era deserta e bianca. L'uomo della storia era tornato sul manifesto scolorito, contro la casa.

Cominciarono così i giorni vissuti nella realtà del ritorno con i pensieri scontati, senza scontri con le nostalgie infantili. Terra e gente tornarono a essere quello che erano senza aureole con i loro vizi e le loro virtù. Anche il paese non rimase

in un'atmosfera di fiaba. Si ritrovò nella sua casa. Ripercorse le strade con i contadini. Tornò a passare davanti alle piante guardando quando toccava potarle o sradicarle senza emozioni. Viveva giorno dopo giorno, alba e notte, sole e luna. Per un anno il ciclo intero delle stagioni. Risentì il vento violento ripassargli sul volto e la pioggia affondare nella terra. Riprovò il calore grondante della stalla, risentì l'odore della corteccia del noce e quella dell'olmo e il silenzio desolato dopo le grandinate.

Meditò sulla società delle api, sulla violenza dello sparviero, sul gusto di dormire sull'erba. Riprese i discorsi interrotti con quelli del paese. Loro parlavano come se il distacco di tanti anni fosse stato solo una parentesi.

Mese per mese, quella parte del mondo che s'era tenuta dentro per non contaminarla, ritornò a fare parte del tutto. Ora poteva ricomporre ogni cosa nella sua coscienza senza sapore di nostalgia o incubi d'esilio. Per la prima volta misurò senza orgasmo quanto era lungo un anno di vita. Perché sono i pensieri a moltiplicare i minuti e le azioni a dimezzarli. Ogni sera annotava per appunti le cose del giorno vissuto. Li scriveva sulla carta d'allora quella a righe quadrettata dei quaderni di scuola. Riuscì a dimenticare il contrappunto degli aggettivi, a dire le cose senza descriverle, a essere scarno e naturale. Acqua, pane, terra, donna, collina, mondo.

Trovava la giusta collocazione. Nessun momento della sua vita era passato invano. La ragione riusciva finalmente a filtrare ogni sfogo, ogni ansia, ogni sentimento.

Contrasti, dubbi, fughe e ritorni componevano la realtà della vita reale. Al centro delle strade e al centro delle colline l'esperienza dell'uomo.

Ora poteva ripartire dal paese senza groppo alla gola, senza voltarsi a guardare il campanile. Conosceva le voci della natura e quelle della gente. Aveva imparato la fedeltà alle une e alle altre.

Quando richiuse dietro di sé il portone di casa, imbruniva. Il cielo era ancora alto ma dai monti sopra Torino già si in-

travvedevano le prime ombre scendere verso terra. Un cinguettio di rondini riempiva la valle di Rivi e saliva sulla collina di S. Michele. Erano i raduni prima di intraprendere il grande viaggio. Si accordavano tra loro bisbigliando, squittendo, si toccavano l'una con l'altra tanto erano vicine a contatto di piume. Tutti i fili telefonici e quelli elettrici erano coperti dal color velluto-scuro delle rondini. Migliaia e migliaia.

Il cielo si abbassava lentamente e la luce moriva sui loro cinguettii. Poi ecco salire dalla valle di Mombercelli altri stuoli neri e bianchi, altre rondini a cercare sui fili il loro spazio e riprendere più alto il bisbiglio per l'incontro. E dal bricco di Vaglio ancora altri stuoli di rondini a sciame come api nere e bianche, festose, gioiose e i fili della luce piegarsi sotto il peso e la sera scendere lenta.

Era l'ultimo appuntamento prima della partenza.

Per continuare a vivere, anche le rondini dovevano rischiare. In quei bisbigli, nella breve luce serale, le madri ripetevano alle inesperte consigli di saggezza. Nessuna doveva mancare al grande viaggio.

Diomete era giunto alla curva della strada per Mombercelli. I bricchi erano ancora accampati davanti all'orizzonte. Il colore opaco della sera aveva anticipato il suo tempo sotto la spinta improvvisa di grosse nubi nere che avevano sepolto l'azzurro.

Conosceva il tempo. Avrebbe piovuto tra poco, ma partiva tranquillo; pioggia e sole, notte e giorno si erano rasserenati dentro di lui. Eventi noti nell'origine e nella fine.

I filari delle vigne, nella mezza luce serale, ripetevano tutti i colori: dal verde al giallo, al rosso, al rame, al nero dei grappoli.

D'improvviso, senza né tuoni né fulmini, scrosciò la pioggia. Aprì l'ombrello: vedeva l'acqua saltare sulla strada, fare cerchi, creare riflessi.

Prese a camminare più sollecito. La pioggia era buona per la campagna. Inzuppava la terra, ingrossava gli acini, faceva

maturare l'uva. Aveva superato la lunga curva e dove l'orizzonte si apriva allo sguardo senza più alberi, nudo nel cielo gli apparve il sole lontano rosso fuoco nel tramonto contro le montagne. Si fermò a guardare. L'acqua gli batteva su l'ombrello scrosciando, il cielo sulla testa era nero e basso, la sera avrebbe ingolfato tutto di scuro se non fosse apparso quel sole sul fondale di fuoco.

Il cielo era diviso in tante parti. Nero sulla sua testa, scuro, in diluvio furioso sulle colline, poi lo strato di nubi bianche e sul fondo il chiarore rosso e le montagne avvampate di luce, in fila, distinte, una a una come a fare scenario a quel volto infuocato che si immergeva lentamente.

Il sole affondava in un mare rosso e la pioggia continuava a scrosciare. Passò tra le case di Mombercelli, la piazza lavata, lucida; la gente stava raccolta sotto i portici bassi. Un bue aggiogato al carro stava impassibile sulla piazza con l'acqua che gli scendeva sui fianchi.

Quando fu alla curva della piana, la pioggia cessò. La sera era ormai entrata nella notte e dove il sole era tramontato in uno spruzzo di viola e di verde il cielo azzurro frugava le nubi.

L'odore dell'erba bagnata era acuto e la strada trasudava di umori sotto il fumo lento che aveva lasciato la pioggia.

Lo ingoiò la notte umida e trepida tra le colline finché spuntò il chiarore della pianura, le luci di Asti, la città, il fishio del treno, la partenza.

SAGGI

*Raffronto uno:
Gozzano-Pavese*

È anche questione di Piemonte, questione di terra e di provincia. Una provincia così sicura e intima che non scade mai nel provinciale: che è Francia in Gozzano, America in Pavese e Inghilterra in Fenoglio senza risalire più lontano a quell'Alfieri che della provincia piemontese soffrì a Londra la sua malinconia senza pianti e la sua disperazione senza gridi.

È anche questione di colline, di quelle colline e di quelle montagne alte sotto il cielo pulito; di piante, di vento, d'aria, di fiumi mai pigri e di gente lenta e carica d'anni, di storia, di fucili, di guerre e sempre quei cieli alti e quelle montagne solenni e quelle colline in fila sopra le valli.

È questione di tutto questo: di uomini che cantano solitari nelle vigne a picco sotto il sole e di cori a più voci, questi sempre notturni per strade antiche con poche luci, strade come sentieri che escono da un paese per sbucare dentro un bosco.

È Piemonte ed è così com'è, reale e fantastico nei miti ancestrali di Pavese come nella cantilena monotona di Gozzano; come era stornello e ballata nativa con parole contadine nelle canzoni che appassionavano Costantino Nigra mentre faceva la spola, con quegli occhi sicuri dentro, tra Torino e Parigi.

Non è soltanto Piemonte regale per Carducci e per quella aristocrazia di guerrieri ma, a contrasto, in ogni casa e su ogni lobbia o davanzale di finestra dalle case-cascine alla periferia di Torino alle case tra gli alberi di Aglié, da quelle rugose di Santo Stefano a quelle dai tetti rossi di Alba, dalle ca-

se a un piano chiuse tra gli orti attorno ad Asti a quelle bianche sui bricchi di Vinchio, spuntano i garofani magri della siccità e i gerani rosa vivi a fare coro di colori con le pentole "azzurro stoviglia" nelle quali una mano di donna ha posto poca terra per le loro radici.

È il Piemonte cui nessuno ha tolto né toglierà l'anima contadina che dalle campagne ha invaso la città e la tiene accerchiata. Anche Torino, nonostante i casermoni-fabbriche della Fiat. È scavato nel profondo il senso della provincia, fatto di pasta di terra appiccicosa negli inverni gelidi e di polvere grigia sotto i solleoni delle lunghe estati silenziose e vitree nell'afa come gli occhi di milioni di lucertole soffianti nel ventre contro la terra.

Anche il volto dell'uomo ha il colore della provincia, di terra rossa e terra nera e le mani delle donne anche d'estate hanno la fragilità nodosa delle piante di geranio e il colore rosa-carne del suo fiore.

Piemonte è un'armonia antica di campagna aspra e semplice tanto da rompersi nel ritmo appena tocca la città, e batte contro i palazzi e le reggie e le fabbriche e quell'armonia forse è disperazione desolata tra le case diritte della periferia per quand'egli, Pavese, s'afferra al dialogo tra città e campagna per non morire e per quella rotta armonia Gozzano fugge dalla città per sentire cadere dalla pianta i frutti nel meleto di Aglié e convincersi che anche la morte dell'uomo è naturale come il tonfo sull'erba della mela bacata.

Terra vecchia, malata, sopore e sapore di decadenza, soltanto scorie sentimentali di De Amicis il Piemonte? Ma l'Alfieri così virile nel canto e così forte nell'amore e nel vaticinio della sua patria non aveva nel sangue piemontese l'angoscia dell'esule anche quando viveva accigliato nelle case della sua Asti?

Io mi faccio strada dal Piemonte, dalla terra, per cercare la voce di Gozzano e quella di Pavese in contrasto o in armonia, una strada che passa negli stradoni della provincia e ritrova ossigeno nella forza in rivolta rassegnata dell'anima

contadina, nella vita e anche nelle opere. Tutto il resto per scoprire i due poeti viene dopo, per importante che sia, per quanto quell'esterno alla loro terra può avere pesato e trasformato e forse talvolta snaturato le loro voci, ma la loro poesia ha la linfa di quelle piante e il ritmo di quei filari e la solitudine paga delle colline e la schiena ingobbata delle Langhe e il vento leggero sull'erba dei prati canavesani.

Certo bisogna sentirlo il Piemonte, forse esservi nati, ma almeno è necessario entrarvi dentro e attraversarlo in lungo e in largo, così eguale e così diverso e nelle varie stagioni e per anni, per cercare di capire la poesia e anche le bestemmie e i colpi di tosse di chi è nato e morto qui e qui ha poetato come Gozzano e come Pavese. Se no c'è il rischio di una partenza troppo lontana per arrivare a capire solo alla fine e quasi sempre troppo tardi quella loro vena piemontese. Lo so, sarà la loro poesia a trasportare chi ha studiato e studia i due poeta in questa terra, a capirla attraverso le loro immagini e la musica delle loro parole e quei loro sentimenti pudichi e ritrosi e quelle loro ansie introverse e quel continuare per tutta la vita a ricominciare da capo un dialogo con la morte che è dialogo sordo come quello che quotidianamente s'apre nel silenzio della campagna piemontese tra collina e collina.

Gozzano e Pavese. C'è qualcosa che li unisce, che li accomuna? Nella vita, nelle opere, nell'ansia di trasferirsi nel mondo senza barriere e senza segni di confini rimanendo al tempo stesso così conficcati a capofitto nella terra e nell'aria della loro provincia?

Perché tentare un accostamento tra sensibilità diverse e tempi diversi, tra Langa e Canavese, tra cetunie capovolte e contadini impiccati, tra farfalle e miti di Leucò, tra disperazione repressa e ironia sorridente, tra lo sconvolgimento dell'impegno tragico e l'agonia scontata nel gioco delle efelidi leggere?

Per lo stesso motivo che Pavese ha tentato senza tregua per quarantadue anni il dialogo tra la luna e i falò e Gozzano tra l'uomo e la natura, per lo stesso motivo per cui Pavese in-

seguiva sul Po Moby Dick e Gozzano nell'acqua del Gange ritessava i pensieri delle veglie notturne sulle rive rotte della Dora.

Il racconto dell'anima contadina, realtà e mito di un Piemonte morto è dissepolto con gli occhi impenetrabili delle colline e il rosso del sole all'ocaso contro le montagne nere sopra Ivrea.

Gozzano e Pavese camminano assieme sulla stessa terra anche se in tempi diversi; uno viene dalla Langa con i calzoni lisi del campagnolo povero e represso, l'altro parte dalla città con la camicia bianca e il vestito attillato per andare tra la polvere e l'erba del Canavese. Hanno un passo diverso ma tutti e due camminano soli. Il groviglio dei loro problemi si intrica e si scioglie nelle stesse strade e la morte li soffoca entrambi nella città incomunicabile dove sortono eguale effetto i suicidi e le morti lente.

Gozzano ama i salotti e li fugge, Pavese cerca gli operai e scappa ogni volta dalla cerchia più sconfortato e più solo. Tutti e due fuggono sulla collina e guardano di lontano il contadino che sale l'erta solitario e ripete gli stessi gesti di sempre, e parlano con lui nel silenzio senza gesti perché tutti e due sono già prigionieri della morte certa.

Anche le piante moriranno. Resteranno le colline e la loro poesia come l'anima contadina, come il canto, anzi come lo zufolo del ragazzo che pensa solo l'aria che sta allargando col suo fiato tra valle e collina, tra vigna e prato, tra cetunie e falò.

Per tutti e due i poeti la parola è avara come quella del contadino e perché proprio nativi del posto, quasi dialetto, si fa universale. Il tempo è diverso forse anche per i poeti?

L'anima del mondo rintrona nella testa di Gozzano come nella testa di Pavese. E l'eco arriva in Piemonte. Lo ripetono con la loro voce, ne fanno dono agli altri. A loro è rimasto l'amaro del dialogo impossibile, quello con la morte.

Gozzano è nato a Torino il 19 dicembre del 1883 in via Bortolotti 2. Siamo al centro di Torino, tra le vie della grande

storia e della piccola storia. C'è Torino con la sua aristocrazia provinciale, i suoi re campagnoli, il suo dialetto mezzo francese e un italiano accademico, la città coi suoi pregiudizi e le sue glorie, le sue divisioni di casta e il suo paternalismo. Strade dove si conoscono tutti per casata e per nome, strade dove la gente si saluta come uscissero tutti da una stessa casa. Ma c'è la riverenza al signore e il cenno compiaciuto al povero, la grettezza e la beneficenza, l'odore di chiesa e uno spirito anticlericale, l'amore ai gerani come se anche sulle finestre nere dei grandi palazzi dovesse continuare il colore e il profumo della campagna che spunta, girata la strada, sulle piante della collina.

Guido nasce in dicembre come s'addice al figlio del nominato ingegnere e della delicata signora che ama il teatro, la scena. S'avvicina il Natale quando è nato il re dei re. E se non si tratta di una grotta col bue e l'asinello a soffiare il poco calore la poesia del ricordo ha pure il suo fascino nel palazzo di via Bertolotti. Guido non è come gli altri che possono nascere a tutte le date. Nei palazzi la gente calcola e crea al momento giusto. Nel tempo della neve quando anche le strade, i tetti delle case, i monumenti sono bianchi e dal caldo della casa affacciandosi alla finestra tra i tendaggi leggeri si vede cadere la neve e il cuore si fa sempre un po' molle di commozione.

È lui che si dipingerà più tardi nelle studiate parole un coso con due gambe chiamato Guidogozzano ma quando nasce, nasce un bambino con la maiuscola, di quelli cui devono fare festa tutti; è il figlio dell'ingegnere che costruisce le ferrovie e della figlia del senatore. Nella culla c'è davvero un senso dorato di uovo e di gallina, come canterà poi nei versi il poeta, qualcosa di nostalgico e dolce e stanco come l'aria morta troppo calda nelle stanze dei signori che possono difendersi dai rigori di dicembre. La mamma fa la scena come fosse quello l'atto più importante della sua rappresentazione. Per quel figlio ha un'ansia particolare, così bianco, così leggero, col viso pieno d'occhi come una bambina.

Quando lo porteranno in campagna ad Aglié nell'estate c'è soltanto l'imbarazzo della scelta se si dovrà portare nella vasta villa del senatore all'ingresso del paese, o nell'altra villa, quella paterna, quella un po' fuori paese tra gli alberi centenari e la distesa dei prati.

Pavese nasce a Santo Stefano Belbo il 9 settembre del 1908 in una casa-cascina piazzata sulla strada un po' prima di quelle del paese. Davanti alla casa una collina alta, a picco, tutto attorno altre colline più basse fatte a gobbe o a mammele.

La valle è stretta e il sole cuoce tutto perché cade a picco e la sera il vento fischia tra le colline rapido come tra gole di montagne. Poco sopra cominciano a salire le dure Langhe. Cesare nasce tra estate e autunno nel tempo dei frutti, con l'uva già nera nei filari e le pesche rosse a fare bandiera tra le vigne. A fare festa al bambino che nasce c'è soltanto l'ululo del cane legato alla catena. La campagna è lenta ai richiami, all'opposto della città. Qui si nasce e si muore in silenzio come le piante.

Una levatrice praticona e frettolosa depone Cesare nella culla che è già servita alla sorella: di legno chiaro sul quale le mosche hanno già posato i loro segni neri, un po' tarlata sui trampoli di legno sui quali deve dondolare.

La madre è soltanto affranta. Non fa scene, è parca nei gesti sempre, anche in quel momento supremo. Il padre arriva di corsa e riparte. È uomo di passo. È venuto da Torino dove ha un modesto impiego e deve ripartire perché l'orario è l'orario e poi l'odore del paese non gli è congeniale. Certo anche per lui un figlio è importante ma è uomo d'avventura, di quelli che hanno bisogno di orizzonti precisi.

Cesare non nasce in una casa dove manchi il necessario. Il necessario c'è ma soltanto quello e perché duri deve essere amministrato bene.

In città non ci sono palazzi suoi. Il padre ha affittato un appartamento modesto in una delle vie laterali: i vani giusti

per starci tutti e basta. La casa al paese è più vasta, è della madre che ne è sempre l'amministratrice parsimoniosa. Si sa, non lavorandole direttamente le terre decadono e non rendono. Si finirà di vendere le vigne e i boschi pezzo per pezzo perché lo stipendio di città è poca cosa.

Cesare è nato al paese per caso e soltanto perché in città si è diffusa una malattia infettiva vi starà qualche mese più del previsto. La mamma nell'estate s'è trasferita da Torino al paese perché la vita costa meno e per badare alle terre se no Cesare sarebbe nato nell'appartamento affittato in città.

La mamma di Guido sarà presto chiamata la Duse del Canavese, calcherà le scene nelle recite di beneficenza, le parole gentili le fioriscono in bocca, è tenera, affettuosa, commossa.

La mamma di Cesare asciutta, austera, non consuma parole né col marito né coi figli. Anche dell'affetto dà solo il necessario. Ha da pensare a tutto e a tutti lei, è sempre accigliata e preoccupata.

Due madri dal temperamento opposto ma entrambi i figli, Guido e Cesare, crescono nel loro fiato, nel fruscio delle loro vesti, l'uno coccolato dalle parole mielate, l'altro dai gesti imperiosi.

Il due padri spariscono presto. Nella vita dei figli, ancora bambino Pavese e giovanissimo Gozzano, non lasciano segno. Soltanto il ricordo tornerà più tardi come una memoria amara per Cesare, serena per Guido. Ma sono le due donne a farli, a crescerli.

È qualcosa di importante che unisce Pavese e Gozzano. Per aspetti diversi ma questa educazione e questa abitudine alla casa con la madre segna in entrambi il carattere. Incontreranno altre donne, molte. Le cercheranno l'uno e l'altro con animo diverso ma sopra ogni loro donna amata o disprezzata starà sempre l'ombra della madre, dolcissima l'una, imperiosa l'altra.

Una specie di schiavitù morbosa dalla quale Gozzano non

vuole separarsi e dalla quale Pavese tenta continuamente lo strappo ma invano.

È un segno comune che rimane nelle due vite e che ha i suoi riflessi anche nelle opere.

Come la nascita anche le loro infanzie sono diverse. Guido è attorniato da gente curiosa di ogni gesto, pronta a gridare al miracolo per la prima parola. È vezzeggiato, incantato, pieno di doni e di complimenti. Torino significa per lui parenti ricchi, che arrivano festosi nelle case, abiti eleganti, profumi e le corse ad Aglié sono i tuffi nel verde, a cercare fiori e farfalle. Lascia il palazzo per la villa. I contadini s'inclinano al suo passaggio per la strada, si tolgono il cappello quando è in villa, si dimostrano felici s'egli loro sorride.

I prati attorno sono i suoi, le piante dei fiori sono le sue, i pesci dentro il laghetto. Con gli amici è naturalmente il capo a lui la scelta della parte che vuole rappresentare nei giochi. Alla sera è ricevuto dalla contessa con i camerieri in livrea, gli orologi a cucù, i grandi quadri alle pareti, i libri colorati, i confetti. Tutti in casa hanno occhi per lui: è al centro a Torino come ad Aglié. I suoi desideri sono sempre realizzabili.

Cesare vive i primi mesi al paese nel vento freddo della valle del Belbo. Contro i vetri delle finestre appena l'inverno avanza si gelano le gocce d'acqua. La casa sulla stradina fangosa rimane solitaria. La notte il silenzio è più fondo del buio.

La madre lo lascia solo molte ore: deve badare alla casa. Se piange non c'è da impressionarsi. Dice la gente di campagna: è il suo bene che pianga, diventerà più forte di polmoni.

Poi il ritorno a Torino della famiglia appena Cesare ha imparato a incantarsi con gli occhi sulle piante, lungo i filari delle colline, appena ha imparato a riconoscere le voci.

Torino vuol dire stare chiuso tra le pareti di una stanza. Strillare con la sorella, sentire le discussioni irate tra padre e madre.

Appena riesce ad arrampicarsi sulla sedia e guardare alla finestra anche la città gli rimane chiusa davanti muro contro muro, palazzo contro palazzo. Quando imparerà la parola

prigione gli verrà naturale intenderne il significato. Allungando il collo riesce a vedere la strada ed è la sola a tenerlo attento alla gente che passa frettolosa, al ragazzo con la cesta del pane che passa quasi sempre correndo e fischiando.

La mamma gli vuole bene ma non ha camicine bianche da mettergli addosso e gli adatta i vestiti perché durino di più e quando lo porta a spasso lo tiene per mano e non può fermarsi a guardare questo o quello, i bambini bravi non devono essere curiosi. Man mano che cresce il miraggio dell'infanzia rimane il paese. Aspetta l'estate come si aspetta nei sogni la fata. Perché con le giornate di sole si torna a Santo Stefano, nella casa sulla strada, dove può guardare tutte le piante, seguire il corso dell'acqua del fiume, salire lungo i fianchi delle colline, può parlare a piacimento col cane anche se lo guarda e non gli risponde. Ha i primi amici vestiti come lui, anzi dalle cascine in mezzo ai campi arrivano a piedi scalzi e sono contenti. Impara a farsi le domande e a risponderci da solo e poi c'è quel ragazzo più alto che viene a prestarsi come garzone nella casa che sa tutto e alle domande risponde prontamente ed è serio come un uomo e lo tratta da grande. Si stampa nella mente il suo nome e le sue parole e il Nuto gli porterà il senso di Santo Stefano a Torino perché andrà con lui ad abitare nella casa in città. Lui non andrà a scuola ma a lavorare per imparare un mestiere. A Cesare il Nuto parrà sempre più importante di lui che deve partire con la cartella a tracolla con dentro quattro quaderni scarabocchiati e lui invece fila dritto a bottega fischiando e le sue mani fanno già dei lavori che egli può soltanto pensare con la sua testa.

Guido al paese insegue le farfalle e la mamma lo chiama ad ogni istante da lontano, lo saluta, aspetta che gli corra incontro per abbracciarla. E gli spettina i riccioli biondi scomposti e col fazzolettino profumato gli asciuga i sudori. Ha imparato le prime cose a memoria e se inventa una rima con l'assonanza casuale di due parole si grida al poeta e il bambino prodigio alla sera deve ripetere la rima alla gente di molto riguardo.

Cesare va soltanto d'estate al paese, al tempo della polvere e dell'arsura. Scorrizza tra le vigne con la furia di chi è sfuggito alla prigionia della città. Il suo svago è la caccia alle bisce tra i cespugli che sovrastano le anse del Belbo. La biscia con la testa aguzza, la schiena verde-gialla come l'erba, il ventre gonfio che soffia, gli occhi piccoli e crudeli con i balzi improvvisi per sfuggire all'assedio.

Il Nuto ha imparato a suonare il clarino. Cesare sente quel suono da lontano e corre verso la casa del Nuto e la musica è più bella perché s'allarga sulle gaggie e su tutta la campagna. Si riempie gli occhi di verde. Quella è nei primi anni la campagna come se la gente che ha gambe e braccia come quella di Torino non esistesse.

Poi entreranno dentro il panorama anche i contadini e le donne con sulla testa i carichi d'erba e i buoi lenti che arano il campo. Ma solo quando si rende conto che sono diversi dalla gente di città. Non parlano molto di più delle piante. Camminano sempre lentamente, col passo pesante.

Per Guido ogni stagione ha le sue sorprese piacevoli, il presepio preparato per lunghi giorni prima di Natale, i regali portati nella calza dalla befana, a Pasqua le uova colorate e Aglié in primavera incoronato di fiori di pesco e di quelli bianchissimi del meleto. Alla scuola il figlio dell'ingegnere, il nipote del senatore non può non distinguersi per intelligenza. Ha gli occhi così vivi, il profilo così fine, anche le maestre l'accarezzano leggere come la mamma. Ma anche per Guido la felicità piena è quella di Aglié in mezzo al verde, nelle corse lungo i prati: la campagna lo incanta. Cesare man mano cresce più diventa scontroso. Lo è naturalmente con la madre in casa, lo è a scuola dove fa fatica a concentrarsi sui libri, lo è anche al paese. Ci torna tutte le estati ma si sente diverso dagli altri. Il venire dalla città, portare le scarpe e le calze lo rende estraneo anche per gli amici coi quali aveva giocato l'estate precedente. La confidenza finisce: quando lui arriva nella combriccola già formata c'è sempre un istante di silenzio. Cosa vuole fare con loro quello della città?

Comincia a sentirsi meglio solo. Lo svago c'è lo stesso a girare tra le vigne, a inoltrarsi nei boschi dove ogni svolta apre un luogo misterioso. Passa proprio davanti a casa sua ogni giorno il calessino delle ragazze di Canelli che un garzone porta a fare le passeggiate a Santo Stefano. Si acquatta tra i cespugli dietro la casa, dalla parte della strada, e le sente parlare, ridere forte. Una è bionda come il grano, l'altra quasi scura. Le vede bellissime. E anziché alzarsi per guardarle e farsi notare sta attento a che non lo scorgano neppure nel ciuffo di capelli che gli si alza sulla fronte. Eppure, ogni volta che sente battere sullo stradone il trotto del cavallo corre al suo nascondiglio di frasche e appena le vede sente battergli il cuore e arrossirsi le guance.

Sono le donne: così diverse da sua madre.

Guido è invece di casa in mezzo alle dame, alle signore e alle signorine. Ad Aglié come a Torino. Si lascia accarezzare senza abbassare lo sguardo. Ascolta i loro discorsi, lo fanno già della compagnia. Per lui quelle signorine sono tutte come sua madre, pronte alla carezza. Persino una estate che l'avevano portato sul mare di Genova, aveva pochi anni, correva ogni mattina al cancello della villa vicina perché là dietro le inferriate c'era una signorina che gli dava un bacio ed un confetto. Quella che sarà la "cocotte" in una delle poesie più note.

Il carattere espansivo della madre spingeva naturalmente Guido alla confidenza con le altre donne. In tutte riscopriva la madre, da tutte cercava parole gentili e carezze e l'ottenneva data la sua posizione sociale e la naturale vocazione ad essere al centro dell'attenzione nei salotti.

Affronta la scuola con questa sicurezza di piacere e di riuscire. Il suo impegno è soprattutto quello di ben figurare, la materia che l'appassiona veramente è l'italiano. Già a scuola ama declamare poesie, scriverne sul metro dei poeti che più l'interessano.

Cesare ha le sensazioni opposte. Le donne lo attraggono certo come è sempre per chi esce dalla fanciullezza, sente cre-

scere la barba alle guance, mette i calzoncini lunghi. Ma per lui le donne sono difficili e scontrose come la madre.

Gli piacerebbe parlare, confidarsi anche soltanto con le compagne di scuola. Ma dalla madre non ha certo appreso come si entra in confidenza e tanto meno con le donne.

Si limita a guardarle, a sognarle. Il suo carattere si fa introverso. Le chiama quando non ci sono, quando non lo possono sentire. Si innamora da solo senza comunicarlo e perciò senza trovare rispondenza.

Nel banco del ginnasio davanti a lui siede una ragazza bionda. Egli ha gli occhi sempre intenti nei suoi capelli e sente appena la voce del professore. Ma quando lei si volta Cesare non ha neppure il coraggio di resistere allo sguardo, abbassa la testa. Si fa la fama fin dalla scuola del ragazzo chiuso, del misogeno. È rimasto vergognoso e scontroso come un campagnolo. La città non l'ha segnato né nei sentimenti né negli affetti. Eppure se, passeggiando lungo il Po, scorge il nome della ragazza bionda sua compagna di scuola scritto su una barca, sviene.

In casa è sempre più silenzioso. La madre col passare degli anni diventa sempre più ossuta e chiusa. Deve impegnarsi nello studio, non può prendersi il lusso neppure di un brutto voto. E deve farcela da solo, nessuno parlerà per lui con i professori.

Anche a Cesare è l'italiano che lo appassiona. E legge, studia con assiduità. Scrive poesie con l'impegno di un uomo. Quando scrive all'amico Sturani mandando i suoi versi, li accompagna con pagine e pagine di osservazioni critiche. È insoddisfatto di sé appena ha posato la penna. Tutti gli sembrano più bravi, più intelligenti. Le poesie dell'amico Sturani gli appaiono capolavori. Ma ha la testa dura. Deve riuscire a tutti i costi. Cominciano i primi colpi di testa, le prime crisi di disperazione: "Se non varrò alla penna mi ammazzerò". Scrive queste parole quando è ancora sui banchi del ginnasio.

Anche in città gli amici di Cesare sono diversi da quelli di Gozzano. Non sono più i monelli randagi di Santo Stefano, i

cacciatori di bisce e di uccelli ma egli può fare comitiva solo con quelli che preferiscono i prati della periferia alle luci delle vie centrali, le piole ai grandi caffè, gli avanspettacoli alle prime dei teatri. Vive nella città ancora come un campagnolo e la meta cui tende e pensa per l'anno intiero sono ancora le ferie d'agosto da passare al paese tra i bricchi di Santo Stefano.

Tutti e due frequentano il collegio diretto da religiosi. Ed entrambi ne escono senza commozioni. Tutti e due frequentano il ginnasio, poi il liceo, tutti e due al D'Azeglio.

Capita ad entrambi di sapere più cose spinti dalla curiosità di letture e studi estranei alla scuola. Leggono tanto, libri su libri, tutti e due. E la curiosità comune li porta dai classici ai romanzi, dalla poesia ai libri d'avventura.

I grossi nomi non li stordiscono. Leggono e studiano Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Foscolo, ma entrambi fuori dalla scuola hanno istintivamente bisogno di conoscere anche gli autori stranieri. E studiano il latino, imparano i versi di Mimnermo e Catullo. Il ginnasio è per tutti e due il tempo che si ingozzano di letture e di sogni. Di sogni sui libri. Ed entrambi cominciano a scrivere su quello che leggono e a creare e a fare versi. Capiscono il dono della parola. E sulla carta la parola scritta prende per entrambi un fascino particolare perché loro l'hanno inventata, è come una creatura che si cresce dentro e la fanno vivere fuori di sé.

Per Gozzano e per Pavese i tre corsi liceali sono determinanti nell'indirizzo della loro vita e della loro scelta.

La città ha una sua aria e un suo tipo di formazione e di cultura. Sono tempi sensibilmente diversi ma la tradizione dura sul tempo e certe caratteristiche sono comuni.

E non è solo per gli autori che i due liceali affrontano già con la capacità d'intenderli ma è anche per quanto pensano di riuscire a fare nella loro vita. È il tempo della giovinezza che si fa riflessivo. Non ci sono ancora le distrazioni dell'età che scoppia nell'università, non si è ancora perduto il tempo integro dell'infanzia, i pensieri dominano sulle parole, i

sogni sulla realtà. Hanno ormai entrambi i calzoni lunghi, portano ognuno una responsabilità. Non conta che sia responsabilità sentita in modo diverso, in condizioni familiari e di vita diverse. In entrambi dalla famiglia, sono entrati nella competizione della vita. Per entrambi è importante che poeti di un tempo lontano siano rimasti vivi con le loro parole scritte e commuovino ancora a distanza di secoli: cantavano le cose cui anch'essi credono, cantavano la vita che continua. Ecco il senso della poesia. Ed è questo senso a conquistarli entrambi. Ripassano le sensazioni, rivedono luoghi e volti, s'infittiscono dentro immagini e parole. Non sanno ancora la misura ma dentro di loro quel seme è già fecondo.

La donna non è più una compagna da seguire per Cesare nell'onda bionda dei capelli di Olga che siede nel banco davanti, diventa un desiderio più cocente ma represso. È una cosa così importante che non è possibile guastare. Non c'è più questa o quella ragazza; c'è la donna che si intreccia con la donna cantata dai poeti, con quelle che passano veloci per la strada, con un sentimento che la collega agli oggetti cari, ai luoghi cari. Per Cesare è la collina e i dorsi delle Langhe ritornano con le loro asprezze e il gusto di conquistarle e i bricchi a picco sotto la luna e le strade bianche e tortuose nel polverone dei meriggi estivi soffocanti.

Bisogna diventare prima uomini per pensare alla donna. Non bastano i calzoni lunghi, bisogna conquistarsi un posto nella vita. Cesare si sente più chiuso nei suoi desideri e nelle sue ambizioni. Il carattere del campagnolo testardo che non piega la testa sotto le grandinate si fonda col bisogno di pensare solo, di contemplare solo, di capire da solo.

Il mondo d'attorno è tempesta, è tutto una grandinata. Non vale sfuggire, nascondere la testa, bisogna affrontarlo senza gemere, senza far sentire a nessuno che la fatica è così disarmante.

La madre? Fa parte del mondo che sta a guardarlo per poterlo giudicare. Non può aspettarsi una mano amica neanche per studiare. A Santo Stefano ci sono solo le scuole ele-

mentari. E per il resto? La madre è come le colline anch'essa. Intrepida davanti alle fatiche di chi la dissoda. Per fiorire, per fare frutti ha bisogno di chi la lavori; non può aiutarlo, non diventa più fertile per comprensione e per bontà. La madre è come la natura. Sempre presente e lontana.

È solo sui banchi del liceo, è solo sul tavolino a casa con i suoi libri e i suoi pensieri. Se s'affaccia alla finestra e guarda le luci delle strade della città è il buio delle notti al paese che lo riprende. Un buio dove le piccole luci delle strade si confondono con le stelle. I tram che passano sono rumore ma non lo distraggono dall'eco del canto dei grilli sul greto del Belbo che gli è rimasto nelle orecchie ed ora si ripercuote. Fra i compiti, studia il greco e il latino, ma sempre vi mette del suo, di quel mondo che gli sta dentro, che costruisce parallelamente alla sua età che cresce, che intende, che impara, che scopre ogni giorno.

Ha dovuto mettersi gli occhiali. La vista s'appannava sui libri. Non aveva mai visto un contadino con gli occhiali e si sentiva ferito. Ma i libri sono libri e bisognava leggerli con chiarezza. Il suo viso asciutto, lungo, tirato, sempre color terra zappata, d'inverno e d'estate si nasconde ancora meglio dietro gli occhiali. Per parecchio tempo ha difficoltà a trovargli il posto giusto sul naso profilato ma a tutto si fa l'abitudine. Non è abitudine per troppi anche la vita?

Insorgono in lui le prime domande senza senso, eppure ritornanti, quelle alle quali non c'è risposta a quell'età, alle quali non c'è risposta neppure dopo.

Ha trovato compagnie diverse, quelle della scuola e quelle della strada. Preferisce ancora le seconde alle prime. Si trova meglio con quelli che non ripetono le parole dei libri, quelli che parlano d'altro. Perché ai primi deve dare risposta; coi secondi può improvvisamente rimanere taciturno e non si meravigliano, magari andarsene con un semplice cenno di saluto e farsi la strada da solo camminando a lungo fino a stancarsi col passo misurato delle Langhe.

Anche per Gozzano sono cambiate molte cose. Non vuole più lasciarsi vestire col gusto della madre. Vuole scegliere da solo. Al liceo non si può più essere considerato il prediletto della madre. In casa è nato un fratellino minore. Per lui altri doveri e altri diritti. Vuole avere la sua stanza per studiare e leggere da solo. È impegnato; non può più essere disturbato. Scrive ancora brevi versi per le compagne di scuola ma li consegna con il sorriso ironico di chi sa che non si conquista una donna per gioco.

Non c'è più molto tempo per andare ad Aglié. Anche i giorni di vacanza sono tormentati dai compiti. Eppure è in quegli anni che Aglié gli cresce dentro come un bisogno. Qualcosa di diverso ora che non può più corrervi ogni volta che gli piace.

La campagna gli cresce dentro. La tocca per immagini. È diversa e più precisa, prati e strade e il laghetto dei cigni e il fiorire dei meli e il canto che si sperde oltre i boschi.

Non è più un gioco correre per i prati. Li attraversa ora nella memoria attento alla vita dell'erba che calpesta, al colore del cielo trascorso dalle nubi che corrono verso le montagne. La campagna si fa per lui tutta oggetti. Da considerare uno per uno.

Vede più cose oggi che non vi ritorna così spesso di quando scorrazzava tra il verde tutta l'estate.

E la città gli si apre. Lui è nato a Torino e le case e i muri e le strade sono casa sua. E la gente che passa è la gente di sempre. Non ha bisogno di guardarla, la conosce dal passo. Come sa cosa spunterà alla svolta della strada, qual è il crocicchio sul quale deve sostare. Il dialetto della gente è il suo, lo parla, vi corrisponde. Nella scuola ci sta per ascoltare. A lui non piacciono certe materie e non piacciono troppi autori. Ha le sue preferenze precise, vi ritorna sopra, di continuo. E mentre il professore spiega l'autore che non l'interessa egli ripete a memoria i versi brevi dell'altro autore che gli è più congeniale. Gli cresce nel viso un sorriso che è difficile fare scomparire, come una piega naturale della bocca. Gli nasce una ironia

che lo difende dal sentimentalismo che gli ha fatto germinare nel sangue la madre.

Frequenta sempre compagni. Non vuole essere solo. Quando è solo si guarda allo specchio e scopre il volto che fa ironia anche sul suo gusto di specchiarsi.

Ma è ad Aglié che finisce la sua illusione col primo amore. Una ragazza che frequenta da sempre la casa della madre; ha il viso fresco, ama sentire leggere le poesie. Ha recitato nel teatrino. Si sono promessi. Voleva sposarla. È ancora ragazzo ma fa già l'uomo. Le illusioni sono altre e la ragazza s'allontana ed egli pochi giorni dopo ha già consumato il suo rimpianto. Non si strappa dentro nulla, il ricordo di lei in città è come quello dell'erba del prato, delle piante annose attorno al cortile, un oggetto da studiare nei contorni, a distanza.

Alla scuola non è che ami lo studio ma le cose che gli interessano nello studio. Ama soprattutto la vita. È un giovane felice, il sole gli sta dentro. Nelle lettere di quegli anni ai familiari, agli amici è della vita che parla. Durante il liceo, nel 1903, inizia una lettera alla sorella Erina proprio con questa parola: "Vivo".

Ma il ciclone D'Annunzio che ruotava nell'aria riempiva di odori e stupori, D'Annunzio come vita, D'Annunzio come poesia, teatro, romanzo, D'Annunzio tenebroso cantore di morte e pazzo ad inseguire la vita dà per qualche tempo a Gozzano il gusto di sentirsi Sperelli. Divora i suoi libri, l'ambiente fatuo in cui vive gli fa apprezzare di D'Annunzio uomo e scrittore più i vizi che i pregi. La vita politica e sociale del paese è dominata da corrotti e ignavi: è l'Italietta contro la quale pare bello assaporare il cinismo di D'Annunzio. Gozzano vi si tuffa dentro a capofitto. Tralascia lo studio per "l'eterno femminino" dà al suo nome un timbro lezioso, si firma: Guido Gustavo Gozzano. I suoi amori fioriscono come i fiori d'artificio tra parole, sfoghi, poesie d'occasione. Il vizio lo prende ma lui vi si abbandona, non ne diventa mai il protagonista. Ha l'ossessione di dovere vivere in fretta, bruciare le esperienze soprattutto quelle d'amore, la vita pare valere sol-

tanto se è un tuffo continuo nell'avventura. Anche Aglié è dimenticata, lontana in quel tempo. La vita notturna della città, il gusto dell'alcova, gli anni giovanissimi spremuti fino allo spasimo. Ma è un'ubriacatura passeggera. Ha dentro le sue radici d'uomo, il gusto delle piccole cose di Aglié. Non può essere un eroe neanche nel vizio.

Allora torna più cocciuto agli studi, si ascolta in solitudine, torna a respirare ad Aglié. Scrive le prime poesie sulle quali vigila attentissimo, perché non ci sia neanche una stilla di D'Annunzio, neanche un segno di Sperelli.

Ogni parola è ripresa alle origini, scavata, depurata. Come se D'Annunzio fosse una malaria da curare estirpandola a costo di cadere nell'eccesso opposto.

Non siamo ancora a Totò Merumeni ma la strada è già segnata.

Gozzano inventa le parole e reinventa la sua vita. Le une e l'altra prima erano soltanto sbuffi di retorica.

Siamo alla poesia-racconto, all'invenzione modernissima, ai versi ai quali Montale ricorrerà per ricordare che di lì comincia la poesia moderna.

La poesia autentica di Gozzano è già trepida per un amaro richiamo. Lo perseguitano febbre e tosse. Il dialogo con la morte si stempera nel sorriso e nell'ironia ma anche il tragico della fine si compirà senza un solo gesto, una sola parola in più.

Su Pavese, che pure nasce alla poesia quando su D'Annunzio è già grandinato, che è già passato attraverso Gozzano, scende un po' di veleno sperelliano. Certo ancora più per contrasto di quanto non sia toccato a Gozzano.

Ma Pavese vive un altro tempo. La repressione del fascismo che piolla vita e cultura, la sua ricerca impegnata, la sua grinta paesana lo spingono subito alla ribellione contro D'Annunzio. Ma è una ribellione contrastata.

Pavese così chiuso, così rigido, così modesto, così serio fuori e dentro, ha succhiato la sua parte dannunziana. Non solo nei poemetti sboccati scritti e letti con gli amici nella casetta

di campagna sopra Torino, ma una vena più profonda gli entra nella vita anche se non nelle opere. Un decadentismo interiore, un'angoscia che si farà in lui sempre più sorda. E così anche il gusto di essere attore, di recitare una sua parte, persino l'insistenza morbosa del vizio assurdo fino a preparare la sua morte all'albergo Roma copiando i gesti di Rosetta, una delle "donnette" di *Tra donne sole*, preparandosi vestito, steso sul letto, senza scarpe, in apparenza per non dare alcun disturbo a chi doveva trasportarlo nella bara, in realtà mettendosi al centro di una messa in scena tragica che non poteva non provocare proprio quei pettegolezzi che egli aveva lasciato scritto di non volere.

*Raffronto due:
Pavese - Vittorini*

Basta che il cuore di un uomo si fermi per sempre e che gli chiudano il corpo in una tomba di cemento perché, se ha fatto qualcosa di importante durante la vita, egli diventi un mito. Anche quando quest'uomo fosse vissuto in semplicità e per di più inteso appunto a distruggere miti, schemi, sortilegi d'ogni sorta. Forse è una rivolta proprio contro la venerazione d'altri tempi, un parlare all'opposto del Foscolo, un ripudiare il facile sentimentalismo che porta i vivi d'oggi a mitizzare il personaggio defunto.

Ma c'è ancora del diverso: in fondo c'è un egoismo, una vendetta astratta dei vivi contro il morto, si mitizza quella parte che interessa all'uno o all'altro dei vivi mentre, per questa necessità abominevole anche quando è fatta in buona fede, si cerca di disperdere il ricordo umano, il modo secondo cui ha vissuto la sua vita. È quello che vediamo accadere dopo la morte di chi conta, è quello che sta accadendo anche a due uomini di tempra diversa e scrittori ancora vivissimi freschi addirittura di stampa come Cesare Pavese e Elio Vittorini.

È arcinoto che basta morire per moltiplicare gli amici. Quelli che erano contro, irridenti o gelosi, petulanti o viscidati, quelli che erano scartati o mal giudicati professano subito la loro indefettibile amicizia e tutti hanno ricordi in comune da raccontare e tutti si sentono in diritto di interpretare dopo quello che non avevano capito prima.

Nascono gli apologeti apparenti perché nella sostanza non fanno che continuare a eroderne la memoria come da vivo, a falsarne motivi e concetti, a dargli un volto nel quale ritrovino se stessi nullità e mediocrità che si credono più grandi del morto.

In questo senso tracciano profili e in questo modo addentano le loro opere. Chi non torna a rileggere i loro libri ne perde il segno, il ricordo, la presenza e anche chi vi torna, se ha nelle orecchie il ronzio di questi tafani rischia di leggere disattentamente come chi voltando le pagine di un libro abbia di continuo sugli occhi una mosca noiosa che si ostini a pungerlo tra le ciglia.

Pavese e Vittorini sono contemporanei, sono vissuti con noi, li abbiamo incontrati fino a ieri per strada, in libreria, sul treno, in trattoria eppure ce li rubano come fossero del trecento, ce li scompongono, li bistrattano, sicché prima divengono statue di cera, poi si dissolvono in tante parti, astratti, e ognuno di costoro ruba una parte per portarla come distintivo a coprire i suoi panni stinti.

In questo tempo di perplessità e confusione essi non hanno esitazioni, dettano sentenze e per camuffare l'improntitudine descrivono anche se stessi come tormentati e la loro impresa non è difficile su due uomini del dubbio com'erano Vittorini e Pavese, il primo spinto a una continua ricerca, il secondo incontro fino al suicidio.

A ribattere le vendette di queste menti molliccie c'è il rischio di aiutarli nel gioco, abili come sono ad afferrare tutte le code dei serpenti, anguille come sono per sfuggire alla presa. E poi vale la pena? Pavese e Vittorini non li hanno mai degnati d'una polemica e non è proprio il caso di tradirne ora lo stile.

Piuttosto vale tornare a risentirli vivi come uomini oltreché come scrittori, a rincontrarli per strada, in caffè, in treno, in libreria, in trattoria, a dire loro le cose in faccia come quando ti potevano ribattere o rispondevano con il silenzio eloquente come le parole. Tanto più che come tutti quelli che

hanno scritto cose che rimangono al di là della loro voce i due più di altri sono stati parte del nostro tempo, sangue della nostra generazione, combattenti vincitori o vinti di questa storia che si fa secolo giorno per giorno con noi.

Ecco Pavese venirti incontro in una via di Torino col vestito grigio di sempre, gli occhiali staccati sul naso i capelli appena curvati sulla testa, alto, il passo lungo, lento del cam-pagnolo che ha dietro di sé sempre la vigna grandinata, ecco salutarci col suo cenno di mano nell'aria e il suo sorriso che si scontra nella luce delle lenti. Prima di parlare mastica in bocca le parole che non deve dire. Non si ferma, s'affianca per continuare a camminare. Per star fermi ci si siede al caffè e si guarda gli altri passeggiare. Non importa parlare è più importante scoprire il silenzio, quello che pensano le teste che ti passano davanti.

Con Pavese si parla di notte, camminando per le strade che per lui non hanno fine, quando la prima finisce si gira nella seconda e poi nella terza, tutta la notte.

Tutte le strade di Torino si aprono sulle colline e le colline si possono percorrere all'infinito fino ad arrivare al mare per vedere gli altri partire e noi stare qui a sognare le terre che gli altri percorreranno, altre strade, altre colline fino al ritorno sugli stradoni di casa.

Perché Santo Stefano è il principio e la fine. Il mare si restringe nel Belbo, le tempeste degli oceani nelle grandinate sulle vigne di casa, la speranza nei prati bruciati dalla brina, i miti nelle masche delle grotte scavate nelle Langhe, i dogmi nei proverbi contadini, la poesia nel vento che urla contro i bricchi, nel gelo delle valli invernali, finché i nostri occhi si ingrandiscono assenti come quelli dei buoi, cornuti e bastonati sull'erta che sale verso la stalla prima che s'accendano i falò.

Non parliamo delle stelle sopra Torino. Le stelle si vedono soltanto dalle colline della Morra, dal cucuzzolo di Barbare-sco, allora sono a distanza giusta e limpide. E le parole che valgono sono quelle che non si dicono come tra contadini taci-

turni che lavorano fianco a fianco nello stesso filare senza aprire la bocca per un intiero mattino.

Pavese ha sempre gli occhi bassi, se li alza a guardarti t'investe di silenzio.

Il bicchiere di vino lo centallina, come una donna. Sono gli altri, gli uomini forti, carrettieri o operai, contadini arsi di sole che lo bevono tracannando d'un sorso. Pavese è forte solo nella testa. Eppure le sue mani hanno il taglio contadino e la sua corporatura sbilenca e le sue ginocchia grosse e il suo fumare la pipa da saggio e i suoi silenzi di valle e le sue imprecazioni da bricco, perdio se è un uomo della sua terra.

Ma l'hanno sradicato dal paese che era ancora un bambino pieno di polvere e di perché per portarlo in prigione in quattro stanze di città. Anche il prato della periferia era una prigione, così vicino a quel cemento di case e palazzi e strade asfaltate e la gente abbottonata anche d'estate ed i ragazzini con i piedi chiusi nelle scarpe e la luna che non si vedeva e il sole che si sentiva solo nel caldo.

Allora s'è messo in testa di essere stato sradicato fin dalla nascita, un bastardo come il Cinto ne *La luna e i falò*, un maledetto con in più il gusto di pensare e con quella penna sempre tra le dita che non affondava come la zappa, che non faceva buco nella terra, alla ricerca di parole che non uscivano mai lucide come i sassi sul greto del Belbo. Lui che veniva da gente di poche parole costretto a scrivere libri di parole, lui rintanato a Torino e il cugino che aveva visto aurore boreali nei Mari del Sud.

Seduto al caffè, in silenzio, Pavese batte con le nocche delle grosse dita sui bordi del tavolino di ferro. Passa una donna. Ha un sussulto e biascica una bestemmia. Le donne sono vacche anche al paese.

Nei ricordi d'infanzia quelle del castello di Canelli che corrono sul biroccino a ballare e a tradire, e quell'altra carogna che spinge l'amante ad uccidere l'uomo con cui aveva fatto un capriccio.

Maledette donne. Eppure cos'è la vita d'un uomo senza avere lui generato un bambino?

Maledette donne eppure per la più assurda, "verrà la morte e avrà i suoi occhi".

Pavese è impastato di donna, ne aborre la pelle e non può non desiderarla sempre di più. Vuol essere torbido ed è tenero, vuole essere superiore e non può che soffrirne sempre più disperatamente.

Pavese è contraddittorio. Ogni giorno. La sua sera non riflette mai il mattino. Il suo umore è variabile come il cielo d'autunno sulle Langhe. Dal sereno alla pioggia, dal nero di nuvole all'azzurro, diverso come dal giorno alla notte.

Può guardarti come un cane ringhioso per un'ora e aprirsi subito dopo in un colloquio di tenerezza che ti scioglie dentro. Da gufo acquattato sul tronco annerito del gelso diventa un cardellino con le penne festose d'ogni colore e il canto che ti turba. Le lettere che ha scritto sono come i discorsi o i silenzi che ha tenuto in compagnia. Non soltanto diverse una dall'altra ma diverse da una frase all'altra. Spezzava anche le amicizie più tenaci da anni, senza apparenti motivi. Gli amici della giovinezza non sono più gli stessi dell'età adulta, quelli della maturità non sono più quelli degli ultimi anni.

Non era soltanto imprigionato nel vizio assurdo del suicidio, era lui assurdo così costruito con terra di campo in parte dissodata, in parte aggrovigliata di gramigna, in parte gerbida.

Veniva dalle Langhe, groppo di terra solitaria e arida ma Santo Stefano era solo la porta delle Langhe perché era anche il paese che chiudeva le pianure e le colline dell'astigiano più festoso. Se le Langhe sono senza gente, la poca arrociata in paesini magri tra piante di castagne e nocciole, Canelli, che è a un tiro di schioppo da Santo Stefano, è la vita, è la festa, è il moscato spumante, è il ballo a palchetto, è la musica e la città, è la tentazione della fuga.

Ecco il primo impasto di terra ballerina. Tra gente cocciuta e estrosa, balorda e taciturna, disperata come la grandine e festosa come una fisarmonica. Non è sulle Langhe che

ancor oggi vivono gli eremiti, i contadini dall'occhio spiritato che parlano e dormono nel casotto delle galline e scrutano i temporali e fermano le nubi tempestose? E non è a Santo Stefano che il Nuto impara da solo a trarre note sicure dal clarino e s'arrampica suonando fino al vertice dove si può intravedere il mare di Savona? Non è il fratello del Nuto, un falegname specialista nel costruire bigonce e attrezzi per la vendemmia, che d'inverno cambia totalmente occupazione e senza una scuola o un maestro costruisce con la sua testa i violini più prestigiosi?

Questa terra Pavese ce l'ha nel sangue e lo fa spesso, rosso-scuro. Poi su questa base di terra la polvere della città assaporata fino allo spasimo, nelle strade, nelle stanze, alle finestre, nel centro e nelle periferie, la fabbrica e la chiesa, il caffè e il pergolato, i nobili e i poveracci, i cinema e gli spettacoli, il liceo e la caserma persino il carcere. Sono soltanto quelli che vengono dalla campagna che sanno entrare nel cuore della città pezzo per pezzo come sanno centellinare il vino buono e traccannare quello cattivo.

E per Pavese non sono le città, non è neppure la città è quella città, è Torino, soltanto Torino, sempre e solo Torino anche quando è costretto qualche tempo a Roma egli vive ancora a Torino, parla di Torino, scrive di Torino, telefona e scrive ogni giorno a Torino, perché quella Roma fantastica, ora che vi cammina in mezzo, è l'esilio per il piemontese campagnolo.

Scappa da Roma per arrivare a Casale, un gran paesone in mezzo alle vigne e nella polvere del cemento delle sue quattro cave e Pavese ha la sensazione di tornare finalmente in città, si aggiusta la cravatta, si abbassa la tesa del cappello e quando incontra Fernanda le inghirlanda di fiori tutta la stanza dell'albergo; lui, lo stesso Pavese irritato perenne con la donna, va a cogliere fasci di fiori per ripetere il gesto delle donne di Santo Stefano, quando inghirlandano finestre e balconi perché passa la processione del Corpus Domini.

Poi su quella pasta di terra la poesia che germina come il

grano sotto la neve nei campi a lato del Belbo. C'è ancora lo strato di neve, nessuno vede il grano ma il contadino lo sente germinare, indovina con l'occhio sul campo bianco dov'è nato, quando è nato, come è nato, se è spesso o rado, se ha patito l'inverno o se sboccia in rigoglio, se gli insetti hanno rosciato i chicchi o s'è rimasto integro e pulito.

Così Cesare sui primi banchi di scuola sente di "valere alla penna". Le parole che ha da scrivere lui non sono quelle solite, sono importanti, sono nuove o riscoperte nel vergine perché lui ha il dono e quello vivaddio non glielo può togliere nessuno. Lo porta dentro, non c'è grandinata che glielo può distruggere. È al sicuro dentro di lui, lo chiude nel suo segreto, può diventare il pane da masticare per vivere. Ecco il punto. Per Pavese la gente non viene al mondo per vivere ma viene al mondo e deve vivere. È diverso. È un impegno d'ogni giorno, d'ogni ora. Se no perché vivere ancora quando il vento che passa tra l'erba del prato lo manda in estasi? Non sarebbe più bello chiudere così?

Perché vivere quando davanti a tutte le strade su cui tenta incamminarsi gli altri, uomini, natura, destino, mito, gli sbarrano il passo come un macigno?

Perché vivere quando dopo avere afferrato finalmente una mano calda diventa già fredda alla prima stretta?

Perché vivere quando ha bisogno di star solo perché gli è già greve la compagnia di se stesso?

Perché vivere se non riesce neppure a riconoscersi nello specchio e a farsi compagnia?

Perché vivere quando si sente un pesce nel ghiaccio?

E invece vivere è un mestiere, bisogna impararlo. Come si impara a vivere prigionieri in città dopo essere stati sradicati dalla libertà dei campi.

Su tutto questo impasto di scontrose follie Pavese vi mette montagne di libri, di nozioni, di letteratura, di cultura. Che è il suo "valere alla penna" se Omero secoli e secoli prima ha cantato così aperto quello che egli sa solo balbettare? Omero cieco aveva già visto tutto. E Pavese si tuffa in tutti i libri, in

tutte le letterature. Legge, rilegge, studia, scrive, cancella, si pianta a vivere in mezzo ai libri, nella fucina della casa editrice Einaudi, pane e libri, prigionia cittadina e pagine dietro pagine, ogni parola viene scarnificata, ogni concetto sviscerato fino a svuotarlo. È il suo ceppo da spaccare. Ma la penna non è una scure, le schegge piccole saltano da ogni parte, ricomporle è da certosino.

Ecco Pavese che lavora come gli eremiti sulle sue Langhe. Non va a dormire nel casotto dei polli ma i miti dei suoi libri gli popolano la notte e il giorno di incubi. La letteratura diventa una seconda natura e diventa sempre più difficile far passare la penna tra vita e letteratura, tra realtà e mito. Poi finisce di confondere i morti con i vivi, le nature morte con quelle vive. Quando si arriva a tanto c'è ancora bisogno di vivere? Se la penna riesce a inserirsi tra vita e morte sì; ma fino a quando?

Eppure Pavese vive nel suo tempo. Anche i contadini sordi nelle Langhe sentono i primi colpi di tuono, li avvertono nelle linee del cielo, li sentono sotto la pelle. Non attendono i lampi dei fulmini. Sanno già quello che sta per accadere. Sanno soprattutto che è inutile fuggire, portare all'asciutto la propria testa e la schiena e i piedi: cosa conta se sotto la grandine rimangono le viti, i tralci, i grappoli d'uva? E il granoturco nel campo, e i fagioli rampicanti e i piselli, le fave e foss'anche solo l'erba? Perché l'erba è forse cresciuta verde nel prato o sul sentiero della vigna per essere distrutta in un attimo di tempesta?

La fuga è inutile. Anche il contadino sordo lo sente e lo sa. Non fugge, lascia al massimo la zappa e lentamente sale verso l'alto dove c'è l'anfratto per ripararsi dai chicchi di grandine e seguire il disastro sulle vigne. Anche Pavese sa che non può nascondere la testa tra i libri. Attorno il rumore della vita è urtante ma è la vita degli uomini e del mondo. Anche quella bisogna vivere.

Anche Pavese non fugge. Si porta in mezzo, rompe con la

scontrosità, si sforza di partecipare. Subito gli prende voglia di essere in testa perché lui ha già capito quello che per gli altri è ancora confuso.

E invece si piazza come una pianta in mezzo alla strada. È notato. Magari non è capito da quelli insieme ai quali s'è schierato senza prendere impegni o dire parole ma gli altri avvertono la sua ostilità. È uno di quelli che ferma i corsi sbagliati della storia, i rigurgiti di retorica, gli uomini con le penne di pavone.

E si trova in carcere. Lui piantato nella sua città e sradicato anche dalla prigione che si è scelto e portato in giro per l'Italia ammanettato come un assassino. Non dice una parola per difendersi in tribunale, non cerca neanche con uno sguardo un'accordo di pietà da nessuno.

È vero; col suo silenzio copre anche il suo amore per una donna ma è amore e ideale, la sentenza batte secca da aprire gli occhi anche a chi abbia preso una testata con una donna impossibile.

Per Pavese tutto è composito, donna e ideale, amore e libertà, orgoglio e grinta. Soprattutto non un segno sul volto che denunci il dolore, non una piega che dica agli altri la sua sofferenza. Imparerà dopo quando sarà così disperato da declamarlo che quello è un comportamento stoico.

Macché: è soltanto un campagnolo che ha parlato con la luna a tu per tu e non può sottomettersi agli uomini che gli gridano colpe mai commesse.

Cercare pietà? Inventa persino la frase di un bambino che vedendolo in manette scendere da un treno chiede alla mamma perché mai nelle catene dei delinquenti non fanno scorrere la corrente elettrica.

Non vuole la pietà degli altri per farsi pietà da solo, per consumarsela tutta dentro, fino alla feccia.

Quando si alza per riprendere ad andare ha l'impressione di barcollare nelle sue alte membra ma è di tempra campagnola e riprende il suo passo lungo, lento di sempre.

Vittorini ti viene invece incontro col viso spazzato dal vento. Alta la testa, gli occhi fitti e dritti come saette, i capelli adatti soltanto ad incorniciarne la fronte, alto, misurato nelle spalle, sempre come un atleta che deve affrontare una olimpiade. Così ogni giorno: non abbassa mai quella sua fronte spaziosa neanche per pensare.

Pensa guardando avanti, infittendo di più lo sguardo. A lui non si è attaccata la terra, il mare l'ha prosciugato, il sole lo ha temprato. Ha il taglio dell'isolano che non ha paura degli spazi.

Se ha un magone glielo vedi ingoiare tra la gola e il petto senza un sussulto. È fiero di scorribandare per il mondo senza posa. Anche nell'infanzia andava sempre di qua e di là a distanza dalla madre mentre il padre ferroviere batte le stazioni, fila sulle rotaie da una località all'altra.

È cresciuto come gli aranci della sua Sicilia, nel sole. Aspro e fresco come i limoni nelle diatribe. Sa da sempre come si sta col pane misurato e non si stanca di gridare all'ingiustizia. È impulsivo e ha bisogno subito di schierarsi, di avere tra le mani arnesi per combattere ed in testa idee da divulgare.

Studia sui numeri, sulle misure. Lo mettono a costruire ponti e ci si butta d'impeto perché il ponte salga sul resto che sta attorno e sopra vi passi l'uomo e possa guardare dall'alto.

Lascia il mare con la bocca amara e vestito di nero, da siculo, affronta le montagne. È sicuro che non gli possono negare più ampi orizzonti. Di là sta altro mondo, altro mare, altri uomini.

Non ama le parole, quando apre la bocca escono tutte di furia come una raffica. Poi si richiude nella sua armatura severa come un cavaliere antico. Ha sempre pronto il suo brando.

Quante volte avrebbe urlato di nostalgia, quante di dolore, ma l'orgoglio serra la bocca ed i magoni vanno giù col pane. Uomo del Sud vuol diventare un gran lombardo.

Non c'è posto che non gli bruci presto i piedi. Ha bisogno

di sentire vociare la gente, di contarla a centinaia di migliaia. Il mondo è grande.

La sua patria è l'uomo. Dove ci sono uomini è sempre il suo paese. A Firenze con i monumenti dell'uomo e l'ironia di chi vi lavora attorno. Leonardo lo affascina perché ha vinto con la ragione e i muscoli degli uomini in marmo e in pietra hanno sentimenti e forza umana. Vittorini è sempre alla ricerca della gente. E si piazza in mezzo in silenzio ma anche taciturno tiene banco, evoca, incita, inventa.

Quando si prova alla penna schiaccia il pennino come un'arma per ferire. Incomincia a scrivere come si incomincia una battaglia. Non sa mormorare, canta, anche a monosillabi, un canto rotto, un periodo rotto, parole strane ma non fa l'amore con l'ermetismo.

In Sicilia il sole è chiaro, la poesia furore, il racconto epopea, i movimenti gesta. La letteratura fa cancrena ed egli è sano e la vivifica. La studia per innovarla. Gioca sempre da battitore per pagare di persona.

Gira ancora, da Firenze alla Sardegna, dalla Sardegna alla Sicilia, da Catania a Milano. Qui battono sugli incudini gli operai a colpi di cuore.

Li sente, li ascolta, diventa operaio. È sempre dalla parte di chi fatica. È offeso da tutte le ingiustizie e sente che tutto il mondo è offeso. L'uomo è tale, nero o bianco di pelle o giallo o mulatto. Non ci sono confini alla sua amicizia e alla sua ansia.

La libertà gli circola dentro come il sangue, attorno come l'aria. È libero dentro e fuori ma offeso. Scava la sua trincea ogni giorno, la scava anche per gli altri che non vi vogliono scendere per occuparla. Lui è sempre schierato sulle posizioni.

La vita non la vive: l'affronta. Sbaglia, cambia, rompe con tutte le abitudini, non conosce i luoghi comuni. Con lui o si è amici in tutto o non si può esserlo in niente. Anche con la donna, non ci sono differenze, né distanze, né incomprensioni. Si è uguali o si batte all'unisono o si parte.

Le nostalgie sono consolatorie? Non ci sono giochi o dolori consolatori per Vittorini. Ognuno paga il dovuto e pretende il giusto.

Cammina a testa alta anche dopo aver sbagliato perché paga dentro ma non ha ceduto. Il vento lo porta sulle sue gambe scattanti, con gli occhi puntati.

È tenero negli abbracci come tutti gli impulsivi ma rifiuta la commozione. La sua è una battaglia che non finisce. Deve far mucchio, deve unire, deve predicare e se lo metti di fronte a gente seduta che vuole ascoltarlo la sua lingua si secca, s'incolla, non parla.

La retorica lo brucia come un fuoco, l'aborre come la peste. La poesia gli gronda dal di dentro e la deve tenere a pugni chiusi perché sia sempre acuminata. Ha verdi le radici di fondo, padre, Sicilia, gran lombardo, soprattutto ha da essere uomo, in ogni istante.

È fanatico, non ha tregua nella ricerca, non può perdere un richiamo, non c'è lontananza per un grido d'aiuto.

Se lo incatenano si strugge, fa sangue, scrolla, se vogliono incantarlo grida, non ama né l'estasi né il sogno. Le sue figure si stagliano, camminano sempre per strade sbagliate o giuste non conta. Conta muoversi, rinnovarsi.

Le sue conversazioni sono con baffi e senza baffi. L'uomo che offende gli altri uomini non ha più volto né nome: uomini e no. Non ci sono altre discriminazioni o divisioni.

È anche lui nel suo tempo e vi affonda dentro riemergendo ad ogni passo faticando, sudando il suo vivere. La sua pelle può essere appesa a un palo. Non conta. Diventerà un tamburo per chiamare a raccolta.

È un picciotto, un garibaldino non un mefistofele anche quando ne vorrà avere l'aria. Vittorini è esorbitante. Il mare gli ha prosciugato i detriti ma gli ha scavato più a fondo la poesia. Mare e vento di Sicilia, aria tagliata, poesia che scoppia, il verso non la contiene ma la prosa non la sciupa. È a scoppi, lucida, martellante. Ha poche parole ripetute, come echi. Porta sempre il mantello nero. È una poesia da offeso, in

rivolta anche quando s'intenerisce e matura come un fico sull'arida terra assolata.

Vittorini fa figli. È uomo che genera. Non ha tempo a seguirli perché il mondo è pieno di figli e lui è padre di tutti e figlio del mondo. Gira, cammina, vuol vedere e conoscere, toccare con mano. Ricomincia ogni giorno da una esperienza nuova. Parte sempre a testa bassa come un invasato ma dove la ragione fa da centro dialettico. La sua incertezza se la sbriaciola da solo e torna al colloquio per polemizzare e imparare.

Che cos'è il compromesso? la diplomazia? Vittorini la rifugge ad ogni costo.

Non è materia che può digerire. Batte la testa contro il muro ma è testa di siculo, dura e nessun muro gli può impedire di vedere al di là il resto del mondo.

La Lombardia lo impregna di vita e di lavoro. Nella sua nebbia Vittorini si crogiola affamato di sole. Ma la nebbia è coltre sul mondo offeso. Non vale sfuggirla, bisogna diradarla. Qui si deve lavorare e vivere. Gli operai in bicicletta trovano ogni giorno il cancello della fabbrica, ogni notte anche.

Curvo sul libro, sul foglio bianco Vittorini cerca la parola, il canto nuovo, la chiave per aprire nuovi orizzonti e bastano le acque pigre del Naviglio a riportargli l'eco del mare.

Ci sono paesi sterminati? Vittorini si tuffa nelle nozioni per farne conoscenza. Ne segue la geografia sugli atlanti, ne ricerca gli uomini attraverso i libri. Dove c'è chi si rivolta, chi reinventa ogni giorno la vita e la lotta, il disprezzo per i luoghi comuni e per i gesti consolatori Vittorini si mette al fianco, studia la sua lingua, traduce perché i suoi fratelli sappiano, traduce poesia. America, Russia, terre vergini, gente antica, anima contadina, rivoluzioni, industrializzazione. Dove si gioca tutto per tutto lì si piazza Vittorini col cannocchiale per scrutare e capire.

È un assetato perenne come la sua terra.

La giovinezza di Pavese e Vittorini si sprigiona sotto la coltre del tempo fascista. Si marcia a cadenza per le strade, si

unisce il libro col moschetto, la verità sotto la retorica, la semplicità nella megalomania. Chi non calza gli stivali è una mezza tacca, chi s'affonda sui libri un disertore, chi non ama la morte non è degno di vivere.

La patria diventa la matrice del nazionalismo, dello sciovinismo, delle divisioni familiari, dei tesserati e no. O marciare al passo o uscire dalle file, nascondersi per non essere derisi. L'inganno è appiccicaticcio, le parole grosse, i sogni dipinti come realtà, i principi più sani appena avviluppati di fumo, la concitazione della parola gridata è per conquistare i giovani che scoppiano di vita.

Il veleno è diffuso e ha il sapore della medicina decisiva per guarire anche gli storpi.

Come si può a vent'anni non sentire, restare indietro?

Pavese viene dalla campagna e non accetta la concitazione. Ha visto tutte le notti spuntare le stelle senza rumore eppure erano così lucenti, ha visto sporgersi la luna sui bricchi e parlare senza grida e senza parole. E soprattutto stava su quelle colline che rimanevano impassibili sotto le stelle, sotto la luna come anche sotto il sole cocente, sotto i diluvi e le grandinate.

Ha mangiato terra e pazienza, rivolte piene di rassegnazione, gola piena di urla soffocate sempre perché inutili. Si è soli e bisogna difendersi col silenzio e con l'orgoglio.

Pavese rifiuta l'invito. Il rifiuto gli è congeniale, dire no alla retorica naturale. Che cosa lo può incantare ora che l'hanno sradicato dalle colline incantate d'infanzia?

La poesia d'Auro d'Alba, i canti fascisti sono sberleffi a Leopardi. Insiste: Omero cieco aveva visto tutto secoli prima.

Scrolla le spalle, non si cura. Si difende dietro gli occhiali da un mondo rovesciato e chiassoso che non è il suo.

Sui banchi del liceo D'Azeglio ha ascoltato per anni Augusto Monti che screditava il fascismo senza mai nominarlo. Gli apriva gli occhi sugli uomini e sulle cose dell'oggi parlando in latino. La civiltà non si porta sulle baionette e la vita non si

cadenza col passo romano. È passato Cesare con le sue legioni, Napoleone con le sue conquiste ma le Langhe sono rimaste imperterrite, eguali.

Nella voce di testa del professore di liceo sono gli echi dei mugolii sordi dei contadini di Santo Stefano, della Morra, degli antenati taciturni.

È quella la strada sulla quale camminare senza l'angoscia d'essere escluso. E poi c'era del suo: non era nato già escluso? Eppure anche la sua pianta era verde come i suoi anni. La primavera non sopporta coltri né musoneria.

E Pavese ritrova il fiume di casa, il Belbo ingrandito nel Po. Nella città tutto è moltiplicato. Ma l'acqua è l'acqua, la corrente è corrente e sulla barca si possono inseguire i corsari nella fantasia come le bisce negli anfratti durante gli anni cacciatori dell'infanzia.

E ritrova la collina a due passi dalla città, con le piante, i vigneti, la casetta sotto mezzo ombra e mezzo sole. Si rifugia lassù a Reaglie. E lì si fa crocchio, si fa nido, si canta, si suona con gli amici. Si beve e si parla di donne. Basta con gli anacoreti. Le donne sono il sale, malvage, irritanti, straniere e allora perché non buttar tutto in pornografia. Non si può fotterle, si sfottono e Pavese scrive i poemi pornografici e con quella faccia color terra pallida, con la sua voce fonda e gli occhiali da professore, legge i suoi versi al centro della brigata e le risate schiantano la stanza. Finalmente è come gli altri, vive, ride, beve, canta. Sono i tempi della dissipazione salutare.

Dall'alto della collina ora può guardare alle luci notturne della città senza paura. Ha imparato il mestiere di vivere alla giornata, di buttare in ridere la malinconia. Perché stare soli? L'università formicola di buontemponi. Anche i libri hanno un valore relativo e lo studio e il dovere.

Ma appena rimane solo, dispersi sulla collina gli ultimi canti degli amici che tornano alla città, l'occhio si ferma sui bicchieri vuoti, sul tavolo sporco, sulle cose inanimate. I suoi versi pornografici abbandonati sulla spalliera di una sedia lo fanno vergognare.

Anche la divagazione è incominciata per lui sulla punta della penna. S'intristisce. Ognuno ha il suo destino, ognuno nasce con il suo veleno dentro.

Va verso il letto svuotato dal frastuono che l'ha tenuto alla pari degli altri, spossato dall'allegria che gli è sfumata anche adesso che ha ancora il vino in corpo. Non è riuscito ad ubriacarsi totalmente, è un mezzo ubriaco triste, già solo, disperso sulla collina a pochi passi dalla gran città addormentata. Al mattino ridiscende in città con sulle spalle l'armatura grigia della solitudine.

Neanche è riuscito a sognarle le donne beffeggiate nei ridicoli versi. Quel coso gli serve solo per pisciare. Il tram del mattino è freddo. Le facce degli operai che vanno al lavoro sono scure, anche le donne portano le tute e non hanno dipinte le labbra.

Orario e lavoro. Anche i colpi del tram sono scossoni dentro. La vita è grigia, solo crosta, se la rompi anneghi nel fango. Nessuno ti salva, viviamo sulle sabbie mobili. Puzzo di merda.

Il fascismo non è che la ragnatela più grande perché l'aria rimanga spessa e non si aprano le finestre. E la coltre gli pesa, l'aborre ma come aborre tutte le altre chiusure, i pesi, la pioggia, il nero, gli ordini secchi che fanno scattare soltanto le marionette.

Per fare il pagliaccio sa farlo da solo, non con gli altri. Ha imparato al paese le ciucche che stordiscono, le migliori son quelle che si prendono da soli, a tu per tu con la bottiglia, nel fondo della cantina.

Pavese non ha neanche bisogno di dire no al fascismo: è no. È lui che è no con tutti i sentimenti e con tutto quello che ha in testa. È antitetico, che è diverso da essere neutrale.

Poi quando l'amico pittore ne parla, sfottendo gerarchi e gerarchetti all'inizio lo sta a sentire come chi s'ostini a voler dimostrare che la pioggia è noiosa e petulante.

Già dimostrato, ribatte senza rispondere. Ma l'altro insiste a dire parole grosse. Senza libertà è come sentirsi soffocare.

Quei ciarlatani ogni giorno riescono a stringerti sempre più le loro mani sulla gola. E chi non capisce si esalta, crede negli imbonitori, prende il passo.

Libertà: questa è cosa che non gli può togliere nessuno. Questo mai, vuol pensare con la sua testa, dirigersi dov'egli ha deciso, fermarsi al tavolino del caffè nascosto dietro il platano, guardare passare la gente appoggiato alla colonna dei portici di via Roma. Libertà di leggere i libri che vuole, di scrivere quello che rompe dentro l'armonia. Da antitetico diventa contro. Ancora in astratto ma contro.

Bazzica pittori e modelle. Gli uni sono teste matte come i suonatori di clarino delle Langhe, le altre sono donne che si spogliano.

Batte la periferia perché nelle piole gli operai cristonano contro il fascismo. Siamo rossi dentro e fuori, gridano dopo il secondo bicchiere. Nessuno ci cambierà mai, tanto meno quel romagnolo traditore. È buono il vino con l'acqua?

Stavolta è a suo agio. La periferia ha già il senso della campagna. Contadini e operai sono della stessa pasta anche se questi insultano con il rischio di andare in galera e quelli tacciono ma lasciano le piazze deserte quando arriva il banditore.

Periferia, operai, vino rosso, invettive e bestemmie. Ci siamo. Ha trovato come passare le sere. Tra gente viva, vive.

Non aspetta più le ballerine sotto l'acqua davanti al salone dell'avanspettacolo tutta la notte quando quella se n'è andata dalla porta laterale con uno che non si rovina gli occhi a guardarla ma la porta a letto e la rompe.

Adesso incontra la donna. Ha cose da dire. Alla donna non dispiace quel tipo asciutto, allampanato ma in ossa con quel volto impegnato e quel sapere e i suoi discorsi sempre centrati. È musone ma fa lei la sua parte. È atleta, attraversa il Po a nuoto, salta alle parallele, studia, cospira, s'intende di politica, ha un ruolo, è attiva tutta la giornata. Quel musone è il calmante di cui ha bisogno. Le sue lunghe braccia sono un riparo, come sotto un albero, poi è un rivoltoso senza saperlo. Non è di quelli che fanno gregge, non è di quelli che hanno

perso la testa. Odiava le divise, non ha preso la tessera anche se non gli danno il posto per fare scuola.

Lo tenta con la politica. Bisogna cospirare. Il suo uomo è in carcere per questo. Lei lo ha dovuto sostituire perché la rete non si smagli.

È refrattario, cerca l'amore anche di sole parole. Accompagna, non partecipa, non ha la tempra del protagonista. Serve a passare le giornate. La sua casa viene usata come recapito per le lettere che arrivano dal carcere e che bisogna decifrare sotto i velami delle parole futili per intuirne le disposizioni clandestine.

Per due ore passate a guardarla, a vogare sulla barca nelle acque del Po, per una promessa di comprensione, per una mano messa sulla bocca, un abbraccio, una stretta improvvisa, Pavese si trova allineato alle sbarre d'un tribunale con i cospiratori veri.

E aveva ragione lei, la donna dalla voce rauca. Lui è un cospiratore nato, è la sua causa. Non solo non confessa, non tradisce, non fa nomi, ma neppure risponde all'interrogatorio. È presente nella sua alta statura ma assente. Come non pronunciassero il suo nome, come non gli buttassero con le invettive sul muso una collina. Neanche la condanna a due anni di confino lo scuote.

Ritorna al carcere ammanettato e condannato senza batter ciglio. Accetta soltanto lo sguardo di lei. È tutto.

Per Vittorini è tutto diverso. Ha voglia di essere al passo, di giocare il suo ruolo nella vita.

Il fascismo promette e sprona i giovani come volesse rifondare l'Italia nel sano e stupire il mondo. Vittorini ci sta. Ha bisogno di credere e anche di combattere. Odiava l'inerzia, è un attivista nato. E lo è in tutti i campi, dalla cultura, al lavoro quotidiano, al modo di vivere con sempre mille impegni e mille curiosità.

Ma quello che egli vedeva nel fascismo era soltanto la crosta dell'involucro. Dentro non c'era che fumo e cenere. Se

aveva bisogno di credere e di combattere non era fatto per ubbidire senza discutere. Voleva capire, voleva sapere, era l'uomo dei molti perché: li chiedeva a se stesso e agli altri, continuamente.

Appena la guerra civile cominciò a insanguinare la Spagna capì d'acchito col cuore e col cervello, dove stava il mondo offeso e si schierò senza un momento d'attesa dalla parte giusta che era quella degli sfruttati e della libertà.

Mussolini parlava per Franco, mandava volontari. Vittorini non aveva neppure bisogno di quelle conferme: aveva scoperto tutto. Al suo tremendo perché aveva dato la risposta semplice dell'arrotino di *Conversazione in Sicilia* ed era sceso in campo, si era schierato contro il fascismo.

Passava per le vie di Firenze con un viso ancora più affilato. Divideva al mattino per colazione (che spesso sostituiva anche il pranzo) la brioche di Montale e poi via di corsa a studiare, a scrivere, a discutere. L'antifascismo era impellente, la sete di libertà senza fine: non c'era da perdere un minuto di tempo nella vita di un uomo se no che vita era mai da vivere?

Ancora soldato, stavolta nell'esercito giusto, nel quale i generali erano senza gradi e molti morivano senza nome a Guadalajara o a Malaga, a Santander o a Barcellona. Erano operai, contadini, studenti accorsi da ogni parte del mondo. C'erano anche grandi poeti.

Vittorini portava nell'occhiello dell'anima il garofano rosso. Il pennino col quale scriveva le parole che si sradicava dal profondo feriva la carta. Ogni parola era un atto di fede. Rotte le frontiere, dimenticato il colore della pelle, era entrata nel suo respiro anche l'aria della giovane America con i suoi scrittori pieni di umori popolari.

Le riunioni con quelli che la pensavano come lui si facevano più fitte. Vittorini stava tra cupi silenzi e scoppi di proposte rivoluzionarie.

Avrebbe voluto partire subito. Non c'era bisogno di bandiere, bastava uno straccio rosso con sopra scritto: Spagna.

Quando Hitler diede sparando il segnale della barbarie Vittorini si era già richiamato nell'esercito opposto. Molti di quelli che avrebbero organizzato la Resistenza erano ancora in galera ma era il loro filo rosso tenuto teso per vent'anni che aveva risposto senza bisogno di una sola parola a tutti i perché di Vittorini.

Si tornavano a fare i nomi di Matteotti, di Gramsci, di Gobetti, di Rosselli. Un pittore di Firenze aveva ripetuto, perché era difficile reperirlo in Italia, il tremendo messaggio del quadro di Picasso: Guernica.

Guernica era per Vittorini il richiamo della cultura, dell'arte, dell'uomo. Il cavallo ferito, il toro dal volto umano, la madre urlante con il bimbo morto tra le braccia, le donne con gli occhi di lacrime.

A Milano il lavoro clandestino faceva proseliti rapidamente, gli operai facevano da perno. Il loro risveglio aveva il sordo brontolio del tuono qualche istante prima del boato.

E scoppiarono i grandi scioperi contro il ghigno dei tedeschi e dei fascisti. Da Torino a Milano. La classe operaia schiacciava la sua mano pesante sul fascismo.

Vittorini era già un organizzatore clandestino. Cercava tipografie tra Varese, Bergamo, Milano. Percorreva la Lombardia in bicicletta, col suo viso che sbucava dalla nebbia. Il terrore correva sul filo, la vita poteva essere appesa ai pali del telegrafo. Erano nate le bande, la Resistenza aveva i suoi soldati. Fuoco contro fuoco. Si moriva ma si salvava la libertà.

Anche l'amore sbocciò per Vittorini in quel furore. Anche amare era bere libertà, rompere i tabù, in bilico sugli occhi di lei, tra la vita e la morte.

Non c'era più tempo per scrivere né per leggere libri. Qualche nota scritta quando scoppiava il cuore, per fermare i momenti di terrore, i brividi di speranza.

Vittorini scriveva e stampava fogli clandestini. Nei suoi messaggi c'era sempre qualcosa in più, un rosso più rosso. Gli operai che dirigevano corrugavano la fronte, correggevano: un passo alla volta, la liberazione è lenta.

Vittorini nitriava come un cavallo imbizzarrito, ma gli operai erano operai. Riprendeva la bicicletta e su e giù a fare la spola con i tedeschi alle calcagna.

Uomini e no. Lui fu uomo.

Poi quando già di lontano pareva arrivare il grido atteso, l'amico Curiel, il professore scienziato, il politico della cultura, l'ideologo senza schemi, veniva fulminato dalle ultime palottole fasciste per le vie di Milano.

Vittorini patì quei colpi come gli fossero stati sparati contro il petto.

Finita la guerra non finiva la Resistenza.

Ora e sempre Resistenza. E Vittorini torna nella trincea della cultura. Sventola *Politecnico* per una libertà senza frontiere e senza discriminazioni.

Ma dopo il tempo della lotta arriva sempre il tempo della riorganizzazione. A chi ha giocato la vita si sostituiscono gli uomini del calcolo e della burocrazia.

Tramonta sempre il tempo dei Babel, dei Majakovskij che pagano non per avere partecipato ma per non capire quello che accade dopo.

C'è anche per Vittorini l'ora amara in cui deve ammainare il *Politecnico*.

È uno schianto su di lui più duro del terrore spesse volte superato in guerra. Non sa combattere stando in trincea. Salta fuori a gridare il suo diario in pubblico. Ma la platea non ascolta voci isolate, Vittorini ne rimane stordito. Si riprende col rosso. Ricomincia la lotta: sempre cultura e politica, alla testa dei giovani, rischiando e facendo rischiare sulla pagina e nella vita.

Algeria come Sicilia: dove si combatte per la libertà c'è l'anima di Vittorini fino a quando l'ultimo tormento gli corrode la carne, gli chiude la vita mentre il Naviglio, nell'ultima notte, porta soltanto la nostalgia del mare che batte contro la sua offesa Sicilia.

Fenoglio e la Resistenza

Beppe Fenoglio non ha soltanto scritto sulla Resistenza o avuto simpatie per chi combatteva per la libertà: egli ha fatto la sua scelta, è scappato dalla casa sulle colline di Alba dove il padre voleva stesse nascosto e al sicuro per salire sulle alte Langhe a fare il partigiano combattente, prima coi garibaldini poi coi badogliani. Questa scelta gli è venuta naturale perché se non l'avesse fatta, come egli stesso scriveva all'inizio de *Il partigiano Johnny*, non si sarebbe più "sentito uomo".

La frase è scritta da Fenoglio proprio nelle prime pagine di questo racconto-diario dopo aver fatto l'amore con la ragazza "praticabile" della collina. Questa gli chiede: "Ti sono piaciuta?" e Johnny, che nel libro è la controfigura di Fenoglio, risponde: "Infinitamente... Ma io non mi sento uomo".

Questa spiegazione così spontanea e semplice, profonda nel senso esistenziale ma non ideologico, è quella che spiega il suo animo, il suo divenire partigiano e il suo modo di esserlo nel corso della guerra e, in parte, anche il suo modo di trattare della Resistenza nei suoi racconti e romanzi.

La frase è tipica della gente di terra e ancor più dei contadini piemontesi e langaroli di cui Fenoglio è figlio. È gente che non ama il clamore neppure quando sono costretti ad andare in guerra. Più che il vociare di patria è il senso del dovere: arriva la cartolina precetto – maledetta fin che si vuole – ma è un ordine superiore al quale bisogna ubbidire e perciò partire. Si parte con la penna sul cappello, si va a fare la

guerra, si ha paura ma non la si dimostra, si combatte e se è destino si muore, senza neppure la vanteria di atteggiarsi ad eroi.

Però la rovina alla quale aveva portato il fascismo, i troppi morti italiani su tutte le inutili trincee d'Europa, lo sfacelo e il "bagnasciuga" dopo aver sempre gridato di vittorie nei discorsi e tanto rullare di tamburi, avevano rotto dentro qualcosa nell'animo anche ai contadini delle Langhe. Lo sterminio dei bombardamenti sulle città lontane dal fronte ed ora che gente da fuori, aiutati dai fascisti, addirittura tedeschi, pretendesse di comandare in casa loro e portasse via la roba e i pochi uomini rimasti per metterli in divisa col teschio della morte sul petto, avevano creato tra la gente di montagna e di collina un urto fisico, un fenomeno di rigetto. I contadini, per dirla con Fenoglio, avevano abbassato la loro armatura. Si erano incupiti, preparati al peggio, ma dentro si accendevano d'odio contro gli invasori delle loro città, dei loro paesi, della loro terra. La scelta fu amara ma pronta: contro i "forestieri" e contro chi gridava e ammazzava nascondendosi sotto la divisa fascista.

Il grido di Johnny-Fenoglio – io non mi sento uomo – trae origini da questo stato d'animo e soprattutto da questo naturale modo di sentire di un contadino langarolo: il dovere di schierarsi a difesa delle proprie cose, e, per lo studente Fenoglio, collimava con il gusto della libertà da contestare contro il sopruso del più forte.

Non mettere in risalto questo totale appartenere di Fenoglio al sangue della sua gente, alla mentalità degli abitanti delle sue Langhe, rischia di non fare capire certi suoi atteggiamenti nella vita e soprattutto certe sfaccettature delle sue discriminazioni e riflessioni nelle opere dove si ritrovano i personaggi della Resistenza.

D'altro canto, poiché per Beppe Fenoglio la Resistenza è stata al centro della sua vita, l'avvenimento che l'ha reso sicuro di sentirsi uomo come lui intendeva, del quale non si è più liberato nel corso della sua breve vita interamente espressa e

connaturata con il suo impasto delle Langhe, delle terre della "Malora", non può che mettere ancora più in risalto lo scrittore grintoso, il poeta romantico assieme al suo piglio di anarchico frustrato. Per la sua natura Beppe Fenoglio probabilmente non poteva non essere partigiano e scrittore, come Cesare Abba non poteva non essere al seguito di Garibaldi e non scrivere le sue *Noterelle*.

Fenoglio sotto la maschera di timidezza era impeto, furia, persino violenza. Non servivano per lui le mezze misure come non gli piaceva la retorica. Per lui la Resistenza era verità, era antifascismo che doveva essere portato anche alle conseguenze più estreme. Il motto degli alpini delle sue parti non era "Pietà l'è morta"? Tutto questo commisto alle altre componenti ugualmente sincere che praticava quotidianamente, cioè il pudore di un adolescente, la trepida timidezza, la dolcezza umanissima.

La Resistenza, di conseguenza, anche come fatto sentimentale proprio perché gli pareva unire tutte queste componenti oltre ad esprimere la rivolta contadina e la vendetta contro la provocazione e la crudeltà quotidiana.

Per tutte queste motivazioni che ci ha offerto egli stesso, spesso anche nel contrasto del suo comportamento nella vita e la grintosa sicurezza dei suoi libri, il rapporto Fenoglio-Resistenza è sempre stato un rapporto particolare.

Se ricordiamo a proposito dei suoi libri, le parentele che i vari critici gli hanno attribuito cominciando, per quanto riguarda il filone piemontese dall'Alfieri agli scrittori dell'ottocento fino ad Augusto Monti e a Cesare Pavese, oltre ai naturalisti francesi, agli americani della "Lost Generation" fino a Hemingway, non possiamo non riconoscere che l'essere egli così provincialmente radicato e sano ha fatto sì che queste influenze rafforzassero, non soltanto nello stile ma anche in certi contenuti, il suo gusto del picaresco e del grottesco che gli era già congeniale anche nei contatti con la gente come una difesa per rinchiudersi appunto nella sua armatura.

Proprio per la necessità di reagire alla sua timidezza e al

suo carattere dolce e comprensivo si sforzò di usare nello scrivere un tipo di ironia beffarda e talvolta crudele. Senza sapere bene sul piano politico-sociale quale tipo di società e di democrazia proporre, egli contestava e voleva tutto, sicché la guerra partigiana doveva essere appunto la chiave di volta per debellare il fascismo e cambiare ogni cosa vecchia e sporca.

Questa ossessiva illusione non confrontata con la realtà del paese in un primo tempo lo porta nei suoi libri verso una avventurosa corsa tra la morte e la libertà, un tipo di guerriglia nella quale si sente più il fiato di chi corre e gli spari e le fucilazioni piuttosto che i motivi ideali del perché si era organizzata e si combatteva quella guerra di Liberazione, e quanti erano in realtà a combatterla o quanto meno a dividerla.

Fenoglio sta ai fatti, alla vita partigiana così come si conduce ogni giorno, ai drammi che si susseguono e spesso, quasi sempre, per non essere tentato dalla retorica e dal sublime, riduce a poche righe i fatti emotivi e gli esempi importanti che potrebbero suggerirgli riflessioni interessanti, i motivi ispiratori e le prese di posizioni o prese di coscienza di chi la dirige e di chi la combatte.

Rimane ancora in Fenoglio la paura di fare politica, la paura tipica del contadino piemontese (la politica è sporca!) e perciò egli trascura di considerare la guerra di Liberazione nel quadro politico e storico come il compimento del Risorgimento finalmente rinsanguato da un'autentica partecipazione popolare. Evidentemente, per lui era naturale che fossero contadini, operai e studenti i comandanti e i commissari delle formazioni partigiane e che le disposizioni per la tattica della guerriglia e per la strategia politica venissero da altri operai, contadini e da intellettuali che erano usciti dopo anni dalle galere fasciste o tornati dal confino e dall'esilio.

E invece era proprio questo il nuovo contributo della Resistenza alla storia della nostra unità nazionale e perciò anche culturale, e cioè l'apporto nazional-popolare come unico esperimento concreto per avviare il paese ad un'attiva democrazia

politica, quella cioè in cui il popolo giocasse un ruolo da protagonista.

Quello era il vero comun-denominatore della Resistenza. Nata nell'antifascismo, ma non come azione classista, non poteva trasformarsi in rivoluzione ma doveva almeno creare le condizioni per cui, finita la guerra non si tornasse indietro al fascismo e alle condizioni che l'avevano favorito, ma neppure all'anemica democrazia dell'anteguerra. L'unità patriottica raggiunta tra i partiti nei Comitati di Liberazione Nazionale, nei Comitati Militari Unitari e tra le formazioni in armi doveva appunto portare a questo risultato politico. Era l'avvio, e la Costituzione scritta doveva confermarlo, ad una democrazia avanzata sul terreno sociale e portata avanti nella libertà proprio per la garanzia di un pluralismo di forze politiche. Queste essendosi unite nella lotta contro il fascismo, dovevano essere in grado di rinsaldare questa unità anche dopo per ricostruire e per dare un nuovo tipo di organizzazione progressista al paese diversamente anche da quei paesi dove la vittoria sul fascismo aveva portato alla scomparsa delle altre forze politiche e alla dittatura del proletariato.

Per la sua scarsa capacità ideologica e il suo rifiuto alla politica e per le sue radici immerse nella Langa, Fenoglio non si pone mai questi problemi e perciò gli sfugge lo spirito della guerra di Liberazione.

La comprova di quanto stiamo sostenendo si ritrova nelle testimonianze dirette di Fenoglio e proprio nelle pagine che innestano Johnny nella vita di "sbandato" e poi di partigiano. Quando, nonostante le preghiere del padre e le paure della madre, Johnny decide di scendere ad Alba per sapere, per farsi vedere, per trovare i compagni di scuola e i suoi professori, in quegli incontri vi sono dialoghi particolarmente illuminanti. Fenoglio voleva sentire soprattutto cosa ne pensavano i due professori che già, mentre frequentava il liceo, dimostravano di non essere d'accordo né con la retorica né col fascismo: Monti e Corradi. I due nomi che Fenoglio inventa ne *Il partigiano Johnny* corrispondono ai due professori di Feno-

glio al liceo di Alba: Cocito e Chiodi ed a loro ci richiameremo anche più avanti per le loro testimonianze sulla guerra partigiana e anche su Fenoglio.

Di Corradi-Cocito si parla già la sera prima quando il padre che era stato a trovarlo nella casa rifugio in collina gli dice: "Non ho tanto piacere, sinceramente, che tu veda il professor Corradi. Parla troppo, senza precauzione e poi sanno tutti che è un comunista". e Johnny: "Corradi comunista? Comunista? Che significava e che comportava esattamente l'essere comunista? Johnny non ne sapeva nulla, all'infuori della stretta relazione con la Russia".

Siamo cioè ancora ai giudizi sommari che avevano propagandato i fascisti nei confronti dei comunisti italiani. E ancora: quando Johnny scende ad Alba e trova all'Albergo Nazionale l'altro professore, il filosofo Monti con altri amici comunisti e gli chiede se Corradi è comunista questi non solo risponde in tono "apologetico" di sì, ma racconta che fin dall'Università per le sue idee era chiamato Corradieff e al ritorno dalla guerra in Jugoslavia spiegava ai quattro venti: "Dovresti vedere il liceo di Zagabria! Tutti al largo, preside, professori, alunni e bidelli, tutti partigiani." E Fenoglio mette in bocca a Johnny questo commento: "Johnny rimase con gli occhi stretti epperò fiammeggianti, pareva fissare nel vuoto l'effigie di Corradi con atterrita repulsione, come davanti ad un uomo noto che si fosse volontariamente inoculata la lebbra".

Attraverso questa sincerità di Fenoglio possiamo sottolineare che egli pur essendo già deciso a scendere in armi per combattere il fascismo "per sentirsi uomo" aveva ancora dentro, lui sì, la lebbra che il fascismo aveva inoculato in quel ventennio e non solo quella dell'anticomunismo viscerale. Perché non era il fatto di non voler essere comunista per riflessione ma per repulsione irragionevole. C'era sì l'odio al fascismo e il desiderio di combatterlo ma più negli uomini e nelle vergogne appariscenti che in quelle storture incivili ed inumane che spinsero Hitler e Mussolini a unirsi per fare la guerra al mondo, torturando, impiccando, inventando ed usando anche

i campi di concentramento ed i forni crematori non solo per gli ebrei "razza diversa" ma anche per i contadini, compresi quelli della Langa di Fenoglio, rei soltanto di ospitare nelle stalle quei loro figli partigiani che difendevano la loro terra contro l'invasore.

Qui non si tratta soltanto di sprovvedutezza politica o di carenza ideologica, ma di difetto d'informazione. E questa condizione che il fascismo aveva ottenuto in vent'anni di regime non era soltanto di Johnny-Fenoglio, ma di molti altri partigiani, per cui, soprattutto nelle formazioni dove si continuava a scartare la politica e l'ideologia come qualcosa che non aveva attinenza con la guerra di Liberazione, non si poteva certo dare alla Resistenza quel chiaro volto di riscossa nazionale e fare maturare quel rinnovamento democratico che doveva debellare il fascismo anche nelle coscienze. Se uniamo al disorientamento partigiano quello degli italiani che non avevano ancora preso le armi e ai quali insegnare a fare politica voleva dire imitare ancora il fascismo e così continuare, anche se inconsciamente, ad aiutare la politica del fascismo e della conservazione, avremo una spiegazione delle difficoltà che la Resistenza ha trovato, anche finito lo scontro, a entrare nell'animo e nel costume di tanti italiani.

Solo convincendosi che la Resistenza non poteva essere soltanto uno slancio entusiasta di libertà ma anche un fatto politico, si poteva impedire che, deposte le armi, salissero al potere quelli che la Resistenza non avevano fatta per resistere senza camicia nera nelle cucce del capitalismo, riaffermando a parole di essere per la democrazia, il progresso e la libertà ed in effetti ritornare lentamente alla politica padronale del fascismo e al massimo alla pratica capitalista dei governi prefascisti con la stessa impostazione conservatrice, illiberale e repressiva.

Forse non è fuori luogo e non vuole avere sapore di citazione polemica ricordare le parole di Piero Calamandrei dettate per il monumento alla Resistenza proprio a Cuneo: "Ora e sempre Resistenza". Quelle parole non impegnava-

no soltanto a non lasciare tornare nazisti o fascisti con gli stivali e la grinta crudele ma ad operare politicamente perché nessuno potesse più comandare con la tirannia e con l'ingiustizia su popolazioni che avevano conquistato la loro libertà ed il diritto ad essere protagonisti nel loro paese.

Ma torniamo alle documentazioni che ci fornisce ancora lo stesso Fenoglio sempre ne *Il partigiano Johnny*.

Ecco i dialoghi di Johnny con i professori Monti e Corradi: 'Qual è il significato della parola partigiano?' chiede Corradi. E Monti risponde: 'Partigiano è e sarà chiunque combatterà i fascisti.' E Corradi: 'Ognuno di voi è infallentemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico buon partigiano perché partigiano, come poeta è parola assoluta, rigettante ogni gradualità, ma può accadere,' continua Corradi 'di dover decidere di sparare su un fascista o un tedesco anche se quel morto può provocare un rastrellamento durante il quale tedeschi e fascisti mettano a ferro e fuoco la zona, come può accadere di dover sparare sul proprio padre se è fascista attivo e la sua azione minaccia la sicurezza della formazione partigiana, così può accadere di dover sacrificare anche il sesso della propria sorella se serve per accalappiare in un'imbooscata un comandante nazista'. Johnny lo interrompe: 'Ma lei professore fa solo dei casi estremi'. E Corradi: 'La vita del partigiano è fatta di casi estremi'. È allora l'altro professore, Monti, a rompere il silenzio: 'Corradi intende dire che non si può essere partigiani senza un preciso substrato ideologico. La libertà in sé non gli pare più sufficiente struttura ideologica. In ultima istanza, il professore vuol dire che non si sarà partigiani se non si sarà comunisti'. 'Infatti,' disse Corradi 'diversamente sareste solo dei Robin Hood. Johnny, mi permetto pronosticare che sarai uno splendido Robin Hood. Ma come Robin Hood sarai infinitamente meno utile, meno meritevole, e bada bene, meno bello, dell'ultimo partigiano comunista.' E Monti: 'Sai Corradi, mi ripugni, mi ripugni come un gesuita'. E Corradi ribatte: 'E tu sei infantile e voi tutti siete infantili'. Allora uno disse: 'Noi uccideremo fascisti ed un fascista ucciso

da un Robin Hood non serve egregiamente la causa comunista?”

”Seguì qualche minuto di silenzio poi Monti, prima che il gruppo di amici si sciogliesse, gridò: ‘Ragazzi, teniamo d’occhio la libertà’.”

È evidente in questo dialogo che se Fenoglio sottolinea l’intransigenza del comunista c’è implicita l’autocritica e ancora una volta la convinzione di racchiudere ogni politica e ogni ideologia nel grido di Monti nella necessità di tener d’occhio la libertà. Ma proprio per difendere la libertà anche dall’intransigenza e dal settarismo era indispensabile la dialettica e il fare politica.

Comunque le sferzate di Corradi danno l’ultima spinta a Johnny per decidersi a fare il partigiano. Rifiuta le armi che Corradi aveva nascosto l’8 settembre perché è convinto che “le armi si devono conquistare, per esempio disarmando i carabinieri per superare il complesso dell’arma tradizionalmente, secolarmente tutoria e strappare proprio ad essa le armi necessarie, sacre all’ordine pubblico”.

Abbiamo voluto riportare queste parti de *Il partigiano Johnny* perché sono le più esplicite e indicative dell’animo di Fenoglio partigiano.

Quello che gli sta dentro come sua seconda natura, come un fuoco inestinguibile è il gusto della libertà, la molla che provoca tutte le sue decisioni, riflessioni e azioni. Nel momento in cui Corradi indica la strada della ribellione al fascismo evidentemente non ha più la lebbra anche se Fenoglio prende ancora le sue distanze, vuole ragionare autonomamente e il fatto di militare in un partito, di scegliere una precisa ideologia gli pare ancora qualcosa che assomiglia ad un’imposizione di tipo fascista.

Corradi è un comunista esemplare anche se estremizza i problemi. Ma è proprio la provocazione aspra di Corradi a far decidere gli altri a scendere in campo sia pure con motivazioni diverse. Anche l’orgoglio di Fenoglio quando dice di volersi conquistare le armi anziché averle in dono e soprattutto

to la convinzione che non vi debbano più essere armi tutorie per difendere il cittadino ma che ognuno debba conquistarsi e difendere la sua libertà e dignità, sono proprio i punti fondamentali che lo uniscono a Corradi e che hanno dato alla Resistenza italiana il volto diverso dai movimenti sorti in altri paesi.

L'accusa di essere semplicemente un Robin Hood, non soltanto Fenoglio l'ha voluta sottolineare all'inizio del libro, che può essere considerato, oltre al valore letterario, il suo diario partigiano, ma pagina per pagina nel racconto della sua partecipazione alla guerriglia, questa preoccupazione lo farà riflettere da quando starà coi garibaldini e ascolterà le lezioni del commissario Melega a quando, passato agli autonomi, descriverà nel comandante Nord proprio un Robin Hood anche nel suo abbigliamento e nella sua eleganza non sempre guerresca.

Direi che in tutto *Il partigiano Johnny*, come anche negli altri racconti resistenziali, tipico quello che è forse il più distaccato non soltanto come snodarsi di racconto e come stile, ma anche come tensione resistenziale, *Una questione privata*, serpeggia sempre quell'autocritica per tema di essere soltanto un Robin Hood, finché quest'accusa ne *La paga del sabato* arriva all'autocritica più drammatica quando un gruppetto di partigiani autonomi non sanno inserirsi nella realtà politico-sociale del dopoguerra e usano le armi partigiane per atti di estorsione e delinquenza.

È vero che l'autocritica è in parte coperta dall'accusa contro chi ha permesso che andassero al potere i resistenti più moderati, i quali anziché portare avanti una giustizia sociale che limitasse il campo dei padroni, tornavano sulla vecchia strada. Ma in realtà risulta abbastanza chiaramente, anche nella voluta incertezza e ambiguità di tutto il romanzo, che quei partigiani non hanno mai inteso lo spirito della Resistenza né capito che bisognava portarla avanti anche dopo con costanza nella lotta quotidiana al di là della loro ingiusta con-

dizione personale talvolta di perseguitati anziché di protagonisti della storia nuova.

La paga del sabato è proprio la documentazione che Fenoglio ci mette sotto gli occhi non soltanto per recriminare, attraverso esempi che certo lo contristavano, i rigurgiti fascisti e le gravi colpe di chi li ha permessi e favoriti, ma anche il suo anarchismo che proprio per non voler accettare i compromessi di certo antifascismo rischia di giustificare le reazioni di chi, dopo aver combattuto da bravo il fascismo, ritorna alla stessa violenza e allo stesso disordine morale.

Si innesta qui anche il suo gusto dissacratorio e la tentazione letteraria di riprendere certe realtà negative per portare all'estremo quello stile picaresco e beffardo che dà a questo lungo racconto più il taglio del giallo cinematografico che una vicenda collegata alle sue opere precedenti.

È abbastanza scontato che Fenoglio con tutti i suoi racconti, romanzi e diari ha in sostanza lavorato ad una sola opera, una sola costruzione. Riprendere con *La malora* e i racconti della gente langarola le origini della sua famiglia, continuare la sua storia attraverso il padre e la madre passati dalla campagna alla città, fino alla cronaca della sua vita, da *Primavera di bellezza* ai *Ventitré giorni della città di Alba* agli altri racconti partigiani, alla *Questione privata*, a *Il partigiano Johnny* fino a *La paga del sabato*.

La Resistenza è il suo epicentro e per questo Fenoglio è considerato anche lo scrittore della Resistenza. Ma mentre egli ha vissuto e combattuto la Resistenza da buon partigiano, il suo modo di narrarla è piaciuto di più a chi non l'aveva fatta che ai suoi compagni d'armi. È proprio il suo professore e forse anche il suo amico più caro e che più lo ha capito, Pietro Chiodi, a scrivere che quando vide la luce *I ventitré giorni della città di Alba* "tutti i suoi vecchi compagni rimasero allibiti di fronte al quadro di violenza e di furore freddo che egli vi aveva disegnato". Se Chiodi, e ancor più Cocito, avessero potuto leggere *La paga del sabato* certo avrebbero avuto con Fenoglio discussioni ancora più appassionante.

È ancora Pietro Chiodi a darci il ritratto di Fenoglio che vale riportare: "Fenoglio aveva fatto il partigiano nelle Langhe del sud, nelle formazioni azzurre. Fungeva da ufficiale di collegamento con la missione inglese. Io combattevo nelle Langhe del nord con Cocito. Allora sua maestà il re, la missione inglese e il 'maggiore' Mauri erano i tre baluardi del suo spirito puritano e i 'rossi' un incomprensibile sottoprodotto della guerriglia. Così quando ci ritrovammo nel '45, i nostri discorsi erano sempre imbarazzati, anzi a un certo punto si interruppero".

Questa testimonianza di Chiodi ribadisce in modo anche più netto quanto abbiamo cercato di dimostrare fin qui circa i sentimenti della militanza partigiana di Fenoglio, ma è ancora lo stesso Chiodi a confermare che fin dal 1946 questi incominciò a vedere "i rossi" in una nuova prospettiva e a militare con lui, da allora, "sui sentieri amari della sinistra non comunista".

C'è di più, morto Fenoglio, Chiodi riesce a ritrovare, aiutato dalla profonda conoscenza e amicizia con lui, con la sua mente di filosofo aperto, con la sua esperienza politica e di partecipazione attiva alla battaglia culturale, anche la spiegazione del contrasto tra la vita e i sentimenti dell'amico e il suo mondo creativo di scrittore, tra l'assenza completa nei personaggi delle sue opere letterarie di quei "valori umani" e resistenziali che egli custodiva dentro tanto gelosamente.

Per Chiodi in fondo il contrasto tra la gentilezza dell'uomo e la "brutalità" dei personaggi e del contesto dei suoi racconti è solo apparente. In sostanza Fenoglio è stato posto in condizioni di vivere in una tensione drammatica che lo costringeva ad operare all'opposto di quanto, per la sua estrazione sociale e la sua educazione, avrebbe voluto fare. Ed egli ha voluto mantenere fede a questa "necessitudo", cioè a questa realtà che lo aveva conquistato anche come letterato.

Se da partigiano era stato e aveva pensato come un Robin Hood, questo non voleva che gli accadesse come scrittore. Non ha voluto essere né uno scrittore "velleitario" né un lette-

rato "eccentrico", ma sottostare a quella tensione terribile che lo ha fatto "scrittore civile" senza "liberazione" senza "catarsi", interiorizzando "il tragico" per farlo vedere con orrore e commiserazione. "Questa interiorizzazione tragica," conclude Chiodi il suo breve e illuminante profilo "prende la forma del 'ritorno' di Fenoglio alla Langa, cioè del ritorno, dopo l'educazione letteraria, al fango antico delle colline impastato da secoli di sudore e ora di sangue."

Fin qui la spiegazione di Pietro Chiodi, che non solo ci pare esemplare per definire Fenoglio, ma per stabilire che le critiche alla sua precedente ineducazione politica non incidono sulla sua importanza di scrittore e addirittura come la sua visione deformata e negativa sotto molti aspetti della guerra partigiana sia spiegata dal contrasto tra la sua origine di contadino conservatore, la sua educazione e i suoi tabù che, per romperli, hanno richiesto tutte le sue energie fisiche e morali fino a stremarlo.

Rimane ancora un debito che purtroppo Fenoglio non potrà più saldare. Come sono risultati nei fatti, nella vita di dopo, soprattutto nel fuoco partigiano Cocito e Chiodi che lo hanno accusato di essere un Robin Hood l'uno e l'altro che lo giudicava un devoto del re?

La risposta non è soltanto doverosa, ma entra nel contesto di un saggio che vuole trattare di Fenoglio e la Resistenza. Sia in *Primavera di bellezza* sia ne *Il partigiano Johnny* lo scrittore ricorda professori e compagni di scuola che sono poi quasi tutti caduti eroicamente per la libertà. Se Fenoglio fosse vissuto più a lungo forse avrebbe ripreso quei ricordi e dato il giusto anche nei libri alla loro esperienza resistenziale.

Ma ecco la storia partigiana di Leonardo Cocito (Corradi). È ancora Pietro Chiodi a raccontarla in *Banditi*, uno dei diari partigiani più veri e appassionati.

Chiodi, dopo aver tenuto con onore la cattedra di filosofia morale all'Università di Torino e aver scritto saggi filosofici di rilievo, è morto anzitempo anche in seguito alle soffe-

renze patite nella vita partigiana e soprattutto nei campi di concentramento tedeschi.

Questi tre protagonisti langaroli scomparsi immaturamente, Cocito, Chiodi e Fenoglio debbono essere ricordati e onorati assieme perché tutti e tre hanno fatto della loro cultura un'arma di libertà e nella vita si sono schierati dalla parte giusta con i contadini della Langa, con gli operai e gli studenti e hanno scritto, il primo anche col sangue, un'esemplare pagina di storia del nostro paese. Ma veniamo al diario di Chiodi.

Siamo all'inizio della organizzazione delle "bande" armate. Cocito ne è già l'anima, Chiodi è con lui. Quel mattino debbono recarsi a San Matteo per un incontro con altri partigiani. Durante il viaggio vengono sorpresi in un'imboscata da un reparto di S.S. italiane. Nella pattuglia di testa con Cocito e Chiodi vi sono anche Marco e Lino. Cocito tenta la salvezza per tutti insistendo nel far credere ai fascisti che loro quattro avevano capito l'errore e stavano andando a consegnarsi al comando della Muti a Bra. Ma arrivati a Bra ad interrogarli vi sono quelli della Gestapo. Uno di loro, un maresciallo si fa indicare Cocito e lo colpisce duro al viso ripetutamente. "Cocito barcolla, cade e si rialza, viene colpito di nuovo - Ride, viene colpito ancora. Successivamente è un ufficiale fascista che rivolgendosi a Cocito gli grida: 'Ah! tu sei Cocito! Tu facevi propaganda antifascista anche nell'esercito, nella scuola e persino sui treni. Tuo fratello è l'organizzatore della cellula comunista di Racconigi. Ti sistemeremo noi'. E Cocito: 'Sì, io sono comunista, ma mio fratello no; non si è mai occupato di politica'. 'Vi sistemeremo tutti e due', sibila il fascista..."

Poi è la volta del cappellano militare che porta disegnate proprio al di sopra della croce le insegne delle S.S. "Cocito lo guarda con disprezzo poi mi sussurra: 'Siamo alla fine, Chiodi, il più tardi è domattina...'"

Poiché né Chiodi né Cocito intendono confessarsi il prete fa loro intendere che è la loro ultima occasione: "Pazienza", risponde Chiodi. Quando il prete si allontana Cocito com-

menta: "Se vado di là e Dio è in divisa da S.S. mi metto a fare il partigiano di Satana".

Poi gli interrogatori li continuano al loro modo barbaro i nazisti delle S.S. Cocito è ancora chiamato fuori dalla cella. "Passa un'ora e la porta si riapre. Cocito viene brutalmente sospinto all'interno. Ha il volto disfatto. È senza occhiali. Il viso è arrossato da evidenti percosse. Non dice una parola. Si sdraia sulla paglia col volto tra le mani. Mi avvicino per rivolgergli parole di conforto. Si gira e mi dice: 'Per me è finita. Io non mi salverò più. Non vedrò mai più il mio bambino. Se ti salvi, Piero sappimi vendicare'."

In un altro momento, trattati come cani, sempre in attesa di ulteriori interrogatori Cocito dice a Chiodi: "Dimmi un po', tu sei convinto che ci sia un'anima immortale?" E Chiodi: "Non mi chiedi una cosa semplice". Cocito: "Io non ci credo affatto". E Chiodi: "Il pensiero mi corre al Fedone e gli dico: 'ti ricordi come finisce l'Apologia di Socrate?: sono cose oscure a tutti tranne che agli dei'."

Su Cocito continuano a infierire con crudeltà le S.S. e anche gli alpini del Cars. "Questi ultimi si divertivano a cacciargli la penna lungo le narici. Un ufficiale gli andava ripetendo fra i lazzi degli uomini: 'Mentre tu sei qui, tua moglie si diverte con altri.' [Anna, la moglie di Cocito, e Carla, la moglie di Chiodi, erano anch'esse partigiane.] Il colonnello delle S.S. dopo averlo a lungo guardato di fronte e di profilo insisteva per fargli dire che era ebreo. Cocito mi racconta tutto questo con un'espressione strana, come si trattasse di cose capitate ad un altro molto tempo fa. Ad un tratto tace e dopo un poco riprende: 'Se ti salvi, Piero, ricordati di tutto questo. Per me è meglio che finisca presto. Mi rincrescerebbe di essere impiccato per il mio bambino. Una raffica nel petto non mi farebbe nessuna impressione. L'impiccagione lascia un brutto ricordo per chi resta. Però ho letto sulle dispense di medicina legale che è la morte più rapida'."

Poi Chiodi viene portato in Germania e, in pagine semplici nel loro tragico contesto, riprende la sua tragedia quotidiana

na. Patisce, si ammala, si arresta sulla soglia della morte, riesce a tornare. Non si tiene bene in piedi, ma nell'aria di Alba le gambe riprendono a reggere lo scheletro del corpo, il cervello a funzionare. Chiede per prima cosa di Cocito, di Lino, di Marco. Sono stati impiccati a Carignano. "Cocito è morto sorridendo", conclude con frasi rotte dall'emozione la moglie Carla. Appena è messo in condizioni di poter camminare Chiodi torna a fare il partigiano e prende il comando del battaglione garibaldino che porta il nome di "Leonardo Cocito".

Un mattino arriva al battaglione una staffetta con questa dichiarazione resa dal partigiano Boetti Teresio di Giuseppe di Torino, comandante di un distaccamento G.L. col nome di battaglia Tere: "Ero in prigione al reparto tedesco alle 'Nuove' nella stessa cella del professor Cocito. Siamo stati insieme tre giorni. Il giorno seguente alla mia liberazione il professor Cocito fu impiccato. Cocito era certo di non essere scambiato e continuava a manifestare il suo entusiasmo per l'ideale partigiano, parlava spesso dei suoi ragazzi e delle azioni compiute assieme a loro. A ogni momento e specie alla sera prima di dormire egli ci teneva discorsi di politica spiegandoci le teorie comuniste che egli fervidamente professava. Poiché erano avvenute parecchie partenze per la Germania e lui non era partito, era certo di dover essere fucilato come ostaggio alla prima operazione partigiana in Torino. Pure al momento di lasciarmi mi disse, e non potrò mai dimenticarmi queste parole: 'Ti raccomando di non abbandonare la lotta. Agisci senza preoccupazioni. Se dovrò uscire, uscirò, se dovrò morire si compia la mia sorte. Ma l'importante è che non molliate mai'."

Come ultima testimonianza, Chiodi pubblica in appendice al suo diario la dichiarazione ufficiale del dottor Pier Luigi Vigada, medico del comune di Carignano che ha dovuto assistere all'esecuzione per impiccagione di Cocito e di altri sette partigiani, tra i quali due siciliani e un sardo. Così il dottor Vigada descrive la morte di Cocito:

”Viene condotto avanti il secondo condannato. Cammina franco, con la testa eretta, sorridendo si avvicina al tavolo a cui mi trovo e mi declina le sue generalità con voce forte, tonante e tranquilla: tenente Leonardo Cocito fu Giuseppe, e di Nardi Albina, coniugato, nato a Genova il nove, uno 1914, residente a Bra, via Vittorio Emanuele 145. Viene condotto al patibolo e prima che l'ufficiale tedesco dia l'ordine dell'esecuzione grida con voce stentorea: 'Viva l'Italia'. Sono le 10,25. L'ufficiale tedesco si rivolge verso di me e verso il commissario e dice: 'Questo essere uomo'.”

I giorni partigiani di Cocito e la sua morte per impiccagione raccontati da Chiodi ci hanno preso molto spazio, ma, per il ricordo che Chiodi aveva e io stesso ho di Fenoglio nei suoi ultimi anni di vita, so che egli sarebbe contento di queste rievocazioni che non dimostrano soltanto la coerenza del comunista Cocito ma ridanno alla Resistenza quei valori e quelle idealità ch'egli, per il suo modo di guardare crudelmente nei fatti, non ha saputo sempre dare nei suoi libri.

Più gli esempi sono alti più è difficile renderli in modo che non sappiano di celebrazioni e di esaltazione emotiva e Fenoglio era troppo rigoroso come scrittore, non solo nella ricerca dello stile e del linguaggio ma anche nel contenuto per non attendere a scrivere certi eventi senza averne frustrato interiormente tutte le scorie. Ma i partigiani come Cocito, e come tanti altri che hanno dato la loro vita pur amandola svisceratamente più di quelli che l'hanno salvata stando lontani dal rischio, ci insegnano anche in questi tempi di rigurgiti neri che, anche per chi ha combattuto e si è sacrificato, il sentirsi oggi tradito o vedovo sconsolato del mitra giustiziere non è fedeltà allo spirito della Resistenza e verso il sacrificio supremo dei migliori, ma segno soltanto di debolezza, di scarsa capacità politica e di essere ancora oggi succube di illusioni e utopie e che anche allora, durante la lotta guerreggiata, erano abbastanza lontani dalla realtà.

Il compito dei pionieri come delle avanguardie combattive che scendono in campo quando la grande maggioranza non

capisce o preferisce non rischiare è stato sempre durissimo non tanto quando giocavano la vita nella lotta aperta quanto dopo, per resistere all'ingratitude di chi, mentre lui combatteva, si era preparato al potere o, peggio ancora, all'oltraggio che è dei vili.

La storia ha camminato sempre in avanti sia pure con difficoltà e inciampi e i semi gettati dalla Resistenza sono oggi patrimonio di milioni e milioni di lavoratori. Non soltanto resistono e avanzano in difesa del loro tenore di vita e dei loro diritti ma anche portando avanti la causa della libertà e del progresso di tutti, assaltando il fascismo non più soltanto nei mazzieri scoperti della violenza e della conservazione ma intaccando i poteri di quelle centrali padronali che allora e oggi sono le vere radici e i mandanti sempre meno oscuri del fascismo.

Beppe Fenoglio questi ragionamenti li teneva con noi nei suoi ultimi anni e anche se faceva il viso diffidente quando gli pareva che noi fossimo troppo consumati dall'esercizio politico e dall'esigenza di arrivare sempre al positivo era costretto ad una dialettica serrata. Quando cercava la via d'uscita imputando anche alle forze di sinistra l'incostanza e talvolta l'eccessivo adattamento alla compromissione corrente non trovava da parte nostra una negazione tanto falsa quanto burocratica ma l'autocritica leale.

"Perché allora tanti partigiani alla deriva?" chiese un giorno con gli occhi fissati lontano come quando gli accadeva di accennare al suo segreto creare. Ricordo che gli fu risposto: "La responsabilità è da una parte e dall'altra. Da parte dei partigiani che avevano preso il gusto al comando e della soluzione dei problemi in modo rapido con le armi e non volevano tornare nei ranghi della democrazia, dall'altra i partiti che per riuscire a fare una politica di massa non avevano né pazienza né tempo per curare il singolo tenendo conto di quanto aveva dato e, spesso, naturalmente sbagliando, preferivano il furbo, sbucato fuori all'ultimo momento, perché di-

sposto ad ubbidire e ad accettare anche schemi e dogmi dei quali non era convinto”.

Fenoglio crollava la testa, respirava lungo, poi assentiva, masticando amaro e si passava sul volto segnato la sua mano magra come a cancellare certi pensieri. Forse pensava a *La paga del sabato* che aveva già scritto e che rifletteva soltanto la parte nera e negativa degli anni del reflusso e gli esempi della degenerazione di alcuni combattenti della libertà.

Ma anche qui sono d'accordo con Chiodi, anche se io ho letto con una certa apprensione *La paga del sabato*, pubblicata postuma, che egli non ha potuto leggere. Il raccordo tra uomo e scrittore, tra l'umano sentimento che l'inteneriva e il tragico che lo ispirava nello scrivere, Fenoglio lo colse proprio nel lungo racconto *La questione privata*. Qui non soltanto la guerra partigiana si incastra in una vicenda d'amore, il fatto drammatico con l'ansiosa ricerca della donna sognata, ma i due ideali compongono assieme la vita e uomo e scrittore respirano lo stesso fiato.

Altro che questione privata in opposizione alla questione pubblica. Il testo annulla il titolo e dimostra che non ci sono questioni pubbliche né private, c'è l'uomo che quando sa essere tale con la ragione e il sentimento in giusto equilibrio difende la sua dignità e diventa non solo artefice del suo destino ma partecipe e protagonista con gli altri del rinnovamento della società e del mondo. E c'è quella corsa alla felicità così tesa che supera le raffiche, lo stillicidio delle pallottole, brucia la morte nella corsa fanatica verso la vita. Non ritroverà Fulvia, ma Fulvia non è l'amore, non è la vita? Non è in sostanza l'aver ritrovato e congiunto all'azione pratica, alla battaglia per la libertà quel suo "blocco interiore" come lo definisce Calvino?

Calvino vede questo blocco interiore ancora sommerso per molta parte mentre *La questione privata*, come per altro verso quello sociale, *La malora*, non sono iceberg emersi ma sono le due opere di Fenoglio che hanno raggiunto la tensione

drammatica non nella violenza dei fatti e del raccontare, ma nella fedeltà alla terra e dopo la catastrofe nella ricerca dello stupore e del silenzio delle sue colline che sono tutto il mondo abitato.

Ritornando all'assunto di questo breve studio sul rapporto Fenoglio e la Resistenza *La questione privata* è anche l'opera dove la sua passione, il suo amore per la Resistenza raggiunge i vertici più emozionanti come nell'episodio di Riccio, staffetta partigiana di quattordici anni.

In un'azione i fascisti lo fanno prigioniero. Successivamente i partigiani hanno ucciso un sergente fascista e questi decidono la ritorsione non cercando il combattimento con i partigiani ma decidendo di fucilare i prigionieri. Riccio assieme al partigiano Bellini preso con lui, sono destinati ad essere fucilati. Quando Riccio capisce che lo si porta sul luogo della fucilazione è preso da naturale terrore. Cerca in tutti i modi di far intendere ai fascisti, coi quali è vissuto quattro mesi lavorando in cucina, che non possono ucciderlo. Al tenente che gli dice: 'Ti ricordi che allora sei stato condannato a morte? Te ne ricordi certamente. Ebbene, oggi è venuto l'ordine di eseguire la sentenza.' Riccio trangugì: 'Ma io credevo che a quella condanna non ci pensaste nemmeno più. È stato quattro mesi fa. Dato che non l'avete eseguita allora è come se l'aveste annullata'."

Ai fascisti che insistono per la sua fucilazione Riccio grida ancora: "Ma io non c'entro. Io ho solo quattordici anni e facevo la staffetta. Era appena la seconda volta che la facevo quando sono stato preso, ve lo giuro".

Il racconto si fa intenso, ogni frase serra la gola, ogni parola pesa sul cuore come fosse piombo. Riccio ha la morte sopra e annaspa ormai come un cieco alla ricerca di un'ultima speranza per non precipitare nel buio e nel vuoto. Chiama la mamma, due grosse lacrime gli bagnano il viso ma quando i fascisti tentano di spingerlo verso il muro ha uno scatto improvviso: "Non mi toccate. Vado da solo, ma non mettetemi più le mani addosso. Vado da solo. Se fucilate anche Bellini

con chi starei in questa maledetta caserma? Non mi ci vedrei più, non resterei più nemmeno un minuto, vi pregherei di fucilarmi. Che i soldati mi stiano lontani. Vado da solo”.

Riccio fa qualche passo per avvicinarsi al posto indicato, poi si ferma: ”Ancora una cosa. In prigione ho una torta che mi ha mandato mia madre. L’ho appena assaggiata, l’ho appena scrostata. La lascerei a Bellini ma Bellini mi viene dietro. Datela al primo partigiano che entrerà nella vostra maledetta prigione. Guai se la mangia uno di voi”.

Dopo un istante crepitò la raffica.

Basta questo episodio a dire come Fenoglio sentiva nel sangue la Resistenza. Non solo come opposto al fascismo sul piano militare ma anche sul piano dell’umanità.

L’orgoglio del ragazzo langarolo che sa morire da partigiano a quattordici anni e lascia per testamento che l’unica ”roba” che ha, la torta della madre, vada a un partigiano e che i fascisti non la debbano neppure toccare, dice meglio e diverso che in tutti gli altri libri di Fenoglio che la Resistenza non è soltanto un modo di morire ma anche un modo di vivere.

INDICE

INCONTRI .	<i>pag.</i>	7
Cesare Pavese con e senza Freud .		9
Augusto Monti professore di civiltà .		15
Elio Vittorini: il mondo offeso .		21
I giorni della malora sulle colline di Beppe .		27
Sibilla Aleramo: tutto amore .		33
Curzio Malaparte: maledetto amico .		37
Giuseppe Ungaretti: la donna e la vita .		41
Salvatore Quasimodo: l'urlo del Sud .		47
Ernest Hemingway: la caccia grossa .		53
Hazim Hikmet: non arrendersi		59
Paul Eluard: il canto lungo .		67
Incontro tra le colline con l'uomo della storia .		75
 SAGGI .		 99
Raffronto uno: Gozzano-Pavese		101
Raffronto due: Pavese-Vittorini		121
Fenoglio e la Resistenza .		143

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 1973
NELLO STABILIMENTO
DI RIZZOLI EDITORE IN MILANO

.

PRINTED IN ITALY